PHILIP K. DICK
LABIRINTO DI MORTE
(A Maze Of Death, 1970)

Alle mie due figlie,
Laura e Isa.

PREMESSA DELL'AUTORE

La teologia di questo romanzo non è l'equivalente di alcuna religione conosciuta. Essa nasce dallo sforzo di William Sarill e mio di sviluppare un sistema di pensiero religioso, astratto e logico, basato sull'arbitrario postulato che Dio esista. Debbo aggiungere, inoltre, che il compianto vescovo James A. Pike, discutendo con me, ha sottoposto alla mia attenzione una gran mole di materiale teologico di cui ero in precedenza all'oscuro.

Nel romanzo, le esperienze di Maggie Walsh dopo la morte sono basate su una mia esperienza con l'L.S.D. Fino ai minimi dettagli.

La visuale di questo romanzo è altamente soggettiva; con ciò voglio dire che in ogni momento la realtà è vista non direttamente ma indirettamente, cioè per il tramite della mente di uno dei personaggi. Il punto di vista differisce da una parte all'altra, anche se quasi tutti gli eventi sono visti attraverso la psiche di Seth Morley.

Tutto il materiale che riguarda Wotan e la morte degli dei è basato sulla versione di Richard Wagner di *Der Ring des Nibelungen* (*L'anello dei Nibelunghi*), anziché sull'insieme dei miti originali.

Le risposte alle domande poste alla tinca sono state ottenute dall*I Ching, il Libro dei Cambiamenti* cinese.

«Tekel Upharsin», in aramaico, significa «Egli ha pesato, e ora essi dividono». L'aramaico era la lingua parlata da Cristo.

Ci dovrebbe essere più gente come lui.

CAPITOLO PRIMO

Il lavoro, come sempre, lo annoiava. Così si era recato, la settimana precedente, al trasmettitore della nave e ne aveva allacciato i condotti agli elettrodi permanenti che uscivano dalla sua ghiandola pineale. I condotti avevano trasferito la preghiera al trasmettitore, e da lì la preghiera era passata al più vicino centro d'ascolto; la preghiera, in quei giorni, aveva fatto

il giro della galassia, per finire (almeno lo sperava) su uno dei mondi divini.

La sua preghiera era molto semplice: «Questo maledetto lavoro di controllo dell'inventario mi annoia,» aveva pregato. «Lavoro di routine: questa nave è troppo grande, e per di più è sovraffollata. Sono inutile, mi sento messo in disparte. Non potresti aiutarmi a trovare qualcosa di più creativo e stimolante?» Aveva indirizzato la preghiera, com'è ovvio, all'Intercessore. Se non avesse funzionato l'avrebbe ripetuta, rivolgendosi questa volta al Demiurgo.

Ma la preghiera aveva funzionato.

«Signor Tallchief,» disse il suo supervisore, entrando nel cubicolo di Ben, «lei è trasferito. Che gliene sembra?»

«Trasmetterò una preghiera di ringraziamento,» disse Ben, e si sentì bene dentro. Ci si sente sempre bene, quando le preghiere vengono ascoltate ed esaudite. «Quando debbo trasferirmi? Presto?» Non aveva mai nascosto al supervisore la sua insoddisfazione, e adesso aveva ancora meno motivi per farlo.

«Ben Tallchief,» disse il supervisore. «La mantide religiosa.»

«Lei non prega?» chiese Ben, stupefatto.

«Solo quando non c'è nessuna alternativa. Preferisco la gente che risolve da sé i propri problemi, senza aiuti dall'esterno. Ad ogni modo, il suo trasferimento è valido.» Il supervisore depose un documento sul tavolo che Ben aveva di fronte.

«Una piccola colonia su un pianeta che si chiama Delmak-O. Io non ne so proprio niente, ma immagino che scoprirà tutto al suo arrivo.» Scrutò attentamente Ben. «Ha diritto all'uso di uno dei frullatori della nave. Dietro pagamento di tre dollari d'argento.»

«Fatto,» disse Ben, e s'alzò in piedi, raccogliendo il documento.

Scese con l'ascensore espresso al trasmettitore della nave, dove si lavorava a pieno ritmo per evadere i messaggi di normale amministrazione. «Avrai un minuto libero, più tardi?» chiese al capo operatore radio. «Avrei un'altra preghiera, ma non voglio tenere occupato l'apparecchio se ne hai bisogno.»

«Pieno come un uovo tutto il giorno,» disse il capo operatore radio. «Senti, Ben, ti abbiamo fatto passare una preghiera la settimana scorsa; non è abbastanza?»

Almeno ho tentato, si consolò Ben Tallchief tornando al suo alloggio,

dopo aver lasciato il trasmettitore e tutti gli uomini che vi stavano lavorando. *Se mai la faccenda dovesse saltare fuori*, pensò, *posso sempre dire che ho fatto del mio meglio.* Ma, come al solito, i canali erano ingolfati di comunicazioni di servizio.

Sentiva crescere l'eccitazione: finalmente un lavoro creativo, e proprio quando ne aveva più bisogno. *Ancora un paio di settimane qui*, disse tra sé, *e mi sarei di nuovo attaccato alla bottiglia come ai vecchi schifosi tempi. E ovviamente è per questo che mi hanno accontentato*, capì. *Sapevano che ero vicino al collasso. Con ogni probabilità sarei finito nelle galere della nave, assieme a... Quanti ce ne sono in galera? Be', a tutti quelli che c'erano. Dieci persone, forse. Non molte per una nave così grande. E con un regolamento tanto rigido.*

Dall'ultimo cassetto della dispensa tirò fuori una bottiglia di scotch Peter Dawson ancora intatta, strappò il sigillo, tolse il tappo. *Un piccolo brindisi*, si disse mentre versava lo scotch in una tazzina di carta. *Per celebrare. Gli dei apprezzano i cerimoniali.* Bevve il liquore, poi tornò a riempire la tazza.

Per rendere più solenne la cerimonia prese in mano, con una certa riluttanza, la sua copia del Libro: *Come Sono Risorto da Morte nel Mio Tempo Libero e Come Potete Farlo Anche Voi*, di A. J. Specktowsky. Era un'edizione economica rilegata in brossura, ma era l'unica copia che avesse mai posseduto; una volta vi si sentiva addirittura affezionato. Aprendo il libro a caso (un metodo caldamente raccomandato) lesse pochi, familiari paragrafi della apologia *pro vita sua* del grande teologo comunista del ventunesimo secolo.

«Dio non è soprannaturale. La sua esistenza è stata la prima e più logica maniera di strutturazione dell'essere.»

Vero, si disse Ben Tallchief. Come più tardi aveva dimostrato l'indagine teologica. Specktowsky era stato un profeta, oltre che un logico; tutto ciò che aveva predetto si era avverato, prima e poi. Rimanevano sempre, è ovvio, un mucchio di cose da scoprire... ad esempio, la ragione per cui il Demiurgo era venuto a esistere (a meno che non ci si limitasse a credere, come faceva Specktowsky, che creature di quel tipo si creassero da sole ed esistessero all'infuori del tempo, dunque anche all'infuori della causalità). Ma quasi tutto si trovava lì, su quelle pagine stampate e ristampate innumerevoli volte.

«Col crescere dei cerchi, il potere, la bontà e la sapienza da parte di Dio diminuivano, cosicché alla periferia del cerchio maggiore la sua bontà era

poca. La sua sapienza era poca; troppo poca, per permettergli di osservare il Distruttore Formale, che fu chiamato a esistere dai gesti con cui Dio organizzò la forma. L'origine del Distruttore Formale non è chiara; non è, ad esempio, possibile stabilire se (uno) egli era un'entità separata da Dio sin dall'inizio, non generata da Dio ma auto-generantesi, com'è Dio, o (due) se il Distruttore Formale è un aspetto di Dio, visto che nulla...»

Smise di leggere; rimase seduto a bere lo scotch, carezzandosi la fronte con un po' di stanchezza. Aveva quarantadue anni e aveva letto il Libro molte volte. La sua vita, per quanto lunga, non aveva significato molto, almeno sino a quel momento. Aveva cambiato un buon numero di lavori, rendendo discreti servigi ai suoi superiori, ma senza mai eccellere. *Forse posso cominciare a eccellere*, disse a se stesso. *In questo nuovo incarico. Forse è la mia grande possibilità.*

Quarantadue anni. Erano secoli che la sua età lo stupiva, e ogni volta che s'era trovato con quello stupore addosso, che aveva cercato di scoprire cos'era successo al magro giovanottino di vent'anni, si era accorto che già era passato un altro anno e lo aveva dovuto aggiungere alla lista; il totale cresceva continuamente, e lui non riusciva a conciliarlo con l'immagine che aveva di se stesso. Si vedeva ancora, con gli occhi della mente, giovane, e ogni volta che gli capitava di vedersi in fotografia si sentiva svenire. Per esempio, adesso si faceva la barba con un rasoio elettrico perché non aveva voglia di scrutarsi nello specchio del bagno. *Qualcuno ha rubato il mio vero aspetto fisico e lo ha sostituito con questo*, aveva pensato di tanto in tanto. *Oh be', è andata così.* Sospirò.

Di tutti quei lavori umilianti solo uno gli era piaciuto, e certi giorni si fermava ancora a meditarvi. Nel 2105 aveva programmato le trasmissioni musicali su una grande nave da colonizzazione che era diretta su uno dei mondi di Deneb. Nella cripta dei nastri aveva trovato tutte le sinfonie di Beethoven, mischiate a caso con arrangiamenti per archi della Carmen e di Delibes, e aveva fatto risuonare la Quinta, la sua preferita, un migliaio di volte negli altoparlanti che si trovavano in ogni angolo della nave, che raggiungevano ogni cubicolo e ogni zona lavorativa. Abbastanza stranamente nessuno s'era mai lamentato e lui era andato avanti così, consacrando poi la sua fedeltà alla Sesta; alla fine, in uno spasimo d'eccitazione per gli ultimi giorni di viaggio della nave, era passato alla Nona, da cui la sua fedeltà non aveva più receduto.

Forse ho solo bisogno di sonno, disse a se stesso. *Una specie di crepuscolo dell'esistenza, con l'unico accompagnamento di Beethoven in sotto-*

fondo. Tutto il resto, silenzio.

No, decise: *voglio essere! Voglio agire e realizzare qualcosa. E ogni anno diventa sempre più necessario. Ogni anno, per di più, la possibilità di riuscirci s'allontana maggiormente. Il bello del Demiurgo,* rifletté, *è che può rinnovare qualsiasi cosa. Può arrestare il processo di decadimento sostituendo l'oggetto invecchiato con un oggetto nuovo, la cui forma sia perfetta. E poi l'altro decade e allora il Distruttore Formale se ne impossessa, ma il Demiurgo l'ha già sostituito. Come un mucchio di vecchie api che non sono più capaci di volare, e quando alla fine muoiono vengono rimpiazzate da nuove, giovani api. Ma questo io non posso farlo. Io decado e il Distruttore Formale stende la sua mano su di me. E andrà sempre peggio.*

Dio, pensò, *aiutami.*

Ma non sostituirmi. La mia sostituzione andrebbe benissimo da un punto di vista cosmologico, ma quello che cerco non è la fine dell'esistenza; e forse tu lo hai capito, quando hai risposto alla mia preghiera.

Lo scotch lo aveva reso sonnolento. Quasi con disperazione si accorse che la testa gli ciondolava. Riportarsi a uno stato di piena consapevolezza, quello si era necessario. Si alzò, si piegò sul fonografo portatile, scelse a caso un videodisco e lo adagiò sul piatto. Subito il muro opposto della stanza s'illuminò, e forme splendenti si mischiarono l'una con l'altra: un insieme di movimento e di vita, ma tutto era innaturalmente piatto. Automaticamente regolò il circuito della profondità; le figure cominciarono a farsi tridimensionali. Alzò il suono.

«...Legolas è nel giusto. Così non possiamo uccidere un vecchio ignaro e di tutto all'oscuro, per quanto le nostre spalle siano gravi di dubbi e paure. Attendiamo gli eventi!»

Le parole altisonanti della tragedia gli restituirono il senso della prospettiva; ritornò alla scrivania, sedette, prese il documento che gli aveva dato il supervisore. Accigliato, studiò le informazioni in codice, cercò di decifrarle. Quei numeri, quei fori e quelle lettere gli raccontavano la sua nuova vita, il mondo che lo attendeva.

«...Parli come uno che bene conosca Fangorn. È dunque così?» Il videodisco continuava a trasmettere, ma non lo udiva più: cominciava a capire il senso del messaggio in codice.

«Cosa dunque hai da dire che tu non abbia detto all'ultimo nostro incontro?» disse una voce secca, potente. Rialzando lo sguardo si trovò davanti la figura di Gandalf abbigliata in grigio. Era come se Gandalf stesse par-

lando a lui, a Ben Tallchief. Come se lo chiamasse a giudizio. «O, forse, ci sono cose che devi tacere?» chiese Gandalf.

Ben si levò, s'avvicinò al fonografo e lo spense. *Al momento non mi sento in grado di risponderti, Gandalf,* disse a se stesso. *Ci sono cose che devo fare, cose vere; non posso gingillarmi con una conversazione misteriosa, irreale, non posso accettare il dialogo con un personaggio mitologico che probabilmente non è mai esistito. I vecchi valori, per me, sono tutti scomparsi; devo riuscire a capire cosa significano questi maledetti fori, lettere e numeri.*

Cominciava davvero ad afferrarne il senso. Rimise con grande cura il coperchio sulla bottiglia di scotch, lo avvitò sino in fondo. Sarebbe partito con un frullatore, da solo; alla colonia avrebbe incontrato una dozzina circa di altre persone, reclutate dai posti più disparati. Prestazioni di quinto livello; un'operazione di classe C, con stipendio di tipo K-4. Tempo massimo: due anni di lavoro. Pensione completa e assistenza medica a partire dal momento del suo arrivo. Le istruzioni che gli spettavano le aveva già ricevute, per cui poteva anche partire subito. Non era tenuto a finire il suo lavoro lì, prima di andarsene.

E ho i tre dollari d'argento per il frullatore, disse a se stesso. *Dunque è fatta; null'altro di cui preoccuparsi. A parte...*

Non riusciva a scoprire quale sarebbe stato il suo lavoro. Le lettere, i numeri e i fori non glielo dicevano, o forse era più esatto dire che lui non riusciva a costringerli a fornirgli quella particolare informazione, un'informazione di cui sentiva proprio un gran bisogno.

Ma sembrava sempre una cosa carina. *Mi piace*, disse tra sé. *Lo voglio. Gandalf*, pensò, *non c'è nulla che io non possa dire; le preghiere non vengono esaudite troppo spesso, e io accetto ciò che mi è destinato.* A voce alta disse: «Gandalf, tu oggi esisti solo nella mente degli uomini, e ciò che adesso ho io proviene dall'Unica, Vera e Vivente Divinità, che è del tutto reale. Che altro dovrei sperare?»

Aveva di fronte il silenzio della stanza. Adesso non vedeva più Gandalf perché aveva spento il fonografo. «Forse, qualche giorno,» continuò, «tacerò tutto questo. Ma non ancora; non adesso. Capisci?» Aspettò, assaporò il silenzio: sapeva che era in suo potere dargli inizio o farlo terminare con un semplice tocco sull'interruttore del fonografo.

CAPITOLO SECONDO

Impugnando il manico plastificato del coltello, Seth Morley tagliò meticolosamente il pezzo di gruviera che aveva davanti e disse: «Me ne vado.» Si servì una gigantesca fetta di formaggio, la portò alla bocca infilzandola sul coltello. «Domani, a tarda notte. Il kibbutz Tekel Upharsin non vedrà mai più la mia faccia.» Sorrise, ma Fred Gossim, il capo-tecnico del kibbutz, si rifiutò di ricambiare quel messaggio di trionfo; Gossim, al contrario, si accigliò ancora maggiormente. La sua presenza scontrosa riempiva di sé l'ufficio.

Mary Morley disse calma: «Sono otto anni che mio marito fa un lavoro indecente. Non abbiamo mai avuto intenzione di fermarci qui. Questo lo sapevi.»

«E noi ce ne andiamo con loro,» balbettò, eccitato, Michael Niemand. «Ecco cosa si ottiene a portare qui un buon idrobiologo per poi costringerlo a cavare blocchi di pietra da una maledetta miniera. Ne abbiamo fin sopra i capelli.» Diede un colpetto alla sua minuscola moglie, Clair. «Non è vero?»

«Visto che il pianeta è sprovvisto di ambiente acqueo,» fece notare Gossim con stizza, «è piuttosto difficile che un idrobiologo riesca a svolgere la sua professione.»

«Ma il vostro annuncio, otto anni fa, parlava di un idrobiologo,» puntualizzò Mary Morley. Questo rese Gossim ancora più iroso. «L'errore è vostro.»

«Ma,» disse Gossim, «questa è casa vostra. Tutti voi...» Con un gesto indicò il gruppo di funzionali del kibbutz che stavano riuniti sulla soglia dell'edificio. «Abbiamo costruito tutto insieme.»

«E il formaggio,» disse Seth Morley, «è terribile, qui. E poi ci sono le tremole, quei maledetti suborganismi che sembrano capre e puzzano come la biancheria sporca del Distruttore Formale. Non voglio più sentirne parlare. Né delle tremole né del formaggio.» Si tagliò una seconda fetta della costosa gruviera d'importazione. Rivolgendosi a Niemand, disse: «Non potete venire con noi. Abbiamo istruzione di viaggiare col frullatore. Punto primo: un frullatore contiene solo due persone, in questo caso mia moglie ed io. Punto secondo: tu e tua moglie siete due persone in più, ergo non ci state. Ergo non potete venire.»

«Prenderemo un altro frullatore,» disse Niemand.

«Non avete ricevuto l'ordine e/o il permesso di trasferirvi su Delmak-O,» ribatté Seth Morley, con la bocca piena di formaggio.

«Non ci volete,» disse Niemand.

«Nessuno vi vuole,» brontolò Gossim. «Per quanto mi riguarda, senza di voi ce la caveremo magnificamente. Sono i Morley che non voglio veder sparire nel nulla.»

Scrutandolo, Seth Morley disse acidamente: «E questo nuovo lavoro è, a priori, uno 'sparire nel nulla'.»

«È qualcosa di sperimentale,» ribatté Gossim, «da quanto ho potuto capire. Su piccola scala. Tredici, quattordici persone. Sarebbe come far girare all'indietro le lancette dell'orologio, tornare ai primi giorni di Tekel Upharsin. Volete di nuovo mettervi a costruire dal niente? Pensate a quanto tempo ci è occorso per forgiare un centinaio di membri ben addestrati e volonterosi. Hai accennato al Distruttore Formale. Non credi che un'azione del genere serva a far decadere la forma del kibbutz?»

«E anche la mia,» disse Seth Morley, in parte a se stesso. Ormai si sentiva depresso; Gossim lo aveva fregato. Gossim sapeva maneggiare molto bene le parole, cosa sorprendente in un tecnico. Era stata la lingua magica di Gossim a fargli sopportare il lavoro per tanti anni. Ma quelle parole, in buona parte, si erano fatte insipide alle orecchie dei Morley. Non funzionavano più come un tempo. Eppure restava sempre un'ombra della loro gloria trascorsa. Semplicemente non gli riusciva d'ignorare il massiccio tecnico e i suoi occhi neri.

Ma ce ne andiamo, pensò Morley. *Come nel Faust di Goethe; «In principio era l'atto.» L'atto e non il verbo, come aveva puntualizzato Goethe, anticipando gli esistenzialisti del ventesimo secolo.*

«Vi verrà voglia di tornare,» sentenziò Gossim.

«Hmm,» disse Seth Morley.

«E sai che cosa vi risponderò?» chiese, a voce alta, Gossim. «Se voi, voi due Morley, farete richiesta di tornare al kibbutz Tekel Upharsin, dirò: 'Non abbiamo nessun bisogno di un idrobiologo; non abbiamo nemmeno un oceano. E non abbiamo nessuna intenzione di costruire una pozzanghera artificiale per darti un buon motivo di lavorare qui'.»

«Non ho mai chiesto una pozzanghera,» disse Morley.

«Ma ti piacerebbe.»

«Mi piacerebbe un qualsiasi ambiente acqueo,» disse Morley. «È questo il punto; è per questo che ce ne andiamo ed è per questo che non torneremo indietro.»

«Sei certo che Delmak-O abbia un ambiente acqueo?» s'informò Gossim.

«Immagino...» cominciò Morley, ma Gossim lo interruppe.

«Questo,» disse Gossim, «lo immaginavi anche per Tekel Upharsin. È così che sono iniziati i tuoi guai.»

«Immaginavo,» disse Morley, «che se il vostro annuncio parlava di un idrobiologo...» Sospirò. Si sentiva stanco. Era inutile cercare d'influenzare Gossim; il tecnico, il capo tecnico del kibbutz, aveva un cervello unidirezionale. «Lasciami mangiare il mio formaggio e basta,» disse Morley, e assaggiò un'altra fetta. Ma il sapore della gniviera gli era venuto a noia; ne aveva mangiata troppa. «Vada all'inferno,» esclamò, mettendo giù il coltello. Si sentiva irritabile e non gli piaceva Gossim; non provava il minimo desiderio di continuare la conversazione. Quel che importava era che, a dispetto delle sue idee, Gossim non era in grado di annullare l'ordine di trasferimento. Aveva la precedenza assoluta, il che tagliava la testa al toro... per citare William S. Gilbert.

«Odio il tuo maledetto fegato,» disse Gossim. Morley disse: «E io odio il tuo.»

«Tutte baggianate,» disse Niemand. «Lo vedi, Gossim, non puoi fermarci; al massimo sei capace d'urlare.»

Con un gesto osceno in direzione di Morley e Niemand, Gossim si allontanò, spaccando in due il gruppo che s'era riunito lì fuori e scomparve chissà dove in lontananza. Adesso l'ufficio era tranquillo. Seth Morley cominciò subito a sentirsi meglio.

«Le discussioni ti sfibrano,» disse sua moglie.

«Sì,» convenne lui. «E Gossim mi sfibra. Sono stanco solo di questo scambio di vedute, per non parlare degli otto anni già trascorsi. Andrò a scegliere un frullatore.» Si alzò, uscì dall'ufficio, s'immerse nel sole di mezzogiorno.

Il frullatore è una strana imbarcazione, disse a se stesso. Era fermo ai margini del parcheggio e scrutava i contorni dei vascelli immobili. Prima di tutto, erano incredibilmente economici; poteva averne uno per meno di quattro dollari d'argento. Secondariamente, potevano fare il viaggio d'andata ma mai quello di ritorno: i frullatori erano mezzi di trasporto a senso unico. Il motivo, ovviamente, era semplice: un frullatore era troppo piccolo per contenere il carburante necessario al viaggio di ritorno. Tutto ciò che un frullatore poteva fare era staccarsi da una nave più grande o da una superficie planetaria, raggiungere la sua destinazione, e qui spirare tranquillamente. Ma facevano il loro lavoro. Le razze senzienti, umane o no, percorrevano la galassia a bordo di quelle minuscole navi che sembravano tanti baccelli.

Addio, Tekel Upharsin, disse Morley a se stesso, e regalò un veloce, silenzioso saluto ai cespugli arancioni che crescevano dietro il parcheggio dei frullatori.

Quale dobbiamo prendere?, chiese a se stesso. Avevano tutti lo stesso aspetto: rugginoso, disfatto. Come certe macchine d'occasione che si trovano sulla Terra. *Sceglierò il primo che abbia un nome che comincia per P*, decise, e cominciò a leggere i nomi dei frullatori.

Il Pollo Morboso. Be', eccolo lì. Non proprio trascendentale, ma adatto: la gente, Mary compresa, stava sempre a dirgli che lui aveva un che di morboso. *Quello che ho davvero*, disse a se stesso, *è un'intelligenza mordace. La gente confonde i termini perché non capisce niente.*

Gettò un'occhiata all'orologio: aveva il tempo di fare un salto al reparto distribuzione della fabbrica che inscatolava gli agrumi. Così s'avviò in quella direzione.

«Dieci barattoli da mezzo chilo di marmellata tipo AA,» disse all'impiegato. O la prendeva adesso o mai più.

«È sicuro di avere ancora diritto a cinque chili?» L'impiegato lo scrutò con aria dubbiosa, perché aveva già avuto a che fare con lui in passato.

«Può controllare da Joe Perser la mia situazione con la marmellata,» disse Morley. «Avanti, prenda il telefono e gli dia un colpo.»

«Ho troppo da fare,» rispose l'impiegato. Tirò fuori dieci barattoli da mezzo chilo del più importante prodotto del kibbutz, li contò e li passò a Morley in una borsetta di plastica, invece che nel solito cartone.

«Niente cartone?» disse Morley.

«Fottiti,» disse l'impiegato.

Morley esaminò uno dei barattoli, per sincerarsi che fossero veramente di tipo AA. Lo erano. «Marmellata con genuine arance di Siviglia (gruppo 3-B, suddivisione mutante). Portate un angolo dell'assolata Spagna nella vostra cucina o nel vostro cubicolo alimentare!»

«Ottimo,» disse Morley. «E grazie.» Raccolse la borsa, uscì dall'edificio, tornò di nuovo sotto l'abbagliante sole di mezzogiorno.

Arrivato al parcheggio dei frullatori, cominciò a riporre i barattoli di marmellata nel Pollo Morboso. *L'unica cosa buona che il kibbutz produce*, disse a se stesso mentre sistemava uno per uno i barattoli nel campo magnetico del bagagliaio. *Ho paura che almeno questa la rimpiangerò.*

Chiamò Mary con la radio portatile. «Ho trovato un frullatore,» la informò. «Vieni giù al parcheggio e te lo faccio vedere.»

«Sei sicuro che sia un buon frullatore?»

«Non vorrai mettere in dubbio le mie doti di meccanico,» ribatté acidamente Morley. «Ho esaminato il motore, l'impianto elettrico, i controlli, tutti i sistemi salva-vita, tutto quanto, completamente.» Depositò l'ultimo barattolo di marmellata nel bagagliaio e chiuse con forza la porta.

Lei arrivò dopo pochi minuti, snella e abbronzata; indossava una camicetta color cachi, pantaloncini corti e sandali. «Be',» disse, scrutando il Pollo Morboso, «a me sembra scassato. Ma se dici che è a posto lo è, immagino.»

«Ho già cominciato a caricare,» disse Morley.

«E cosa?»

Aprendo la porta del bagagliaio, le mostrò i dieci barattoli di marmellata.

Dopo una lunga pausa, Mary disse: «Cristo.»

«Cosa c'è?»

«Non hai controllato gli impianti e il motore. Non hai fatto altro che raccogliere tutta la maledetta marmellata che quelli ti hanno dato.» Tornò a chiudere la porta del bagagliaio con ira micidiale. «A volte penso che tu sia pazzo. Le nostre vite dipendono da come funziona questo maledetto frullatore. Supponi che l'impianto d'ossigenazione si guasti o che si guasti l'impianto di riscaldamento o che ci siano falle microscopiche nello scafo, o...

«Manda tuo fratello a dargli un'occhiata,» la interruppe lui. «Visto che ti fidi tanto di lui e così poco di me.»

«Ha da fare. Lo sai.»

«Altrimenti sarebbe qui,» disse Morley, «a scegliere il frullatore che noi dovremo usare. Io non vado bene?»

Sua moglie lo squadrò attentamente, tendendo all'indietro il corpo magro, in un vigoroso gesto di sfida. Poi, all'improvviso, scivolò in quella che sembrava una rassegnazione mezzo divertita. «La cosa strana è,» gli disse, «che tu hai tanta di quella fortuna... Voglio dire in rapporto alle tue capacità. Questo, probabilmente, è davvero il miglior frullatore che ci sia qui. Ma non perché tu riesca a trovare qualche differenza; è solo la tua fortuna da mutante.»

«Non è fortuna. È giudizio.»

«No,» disse Mary, scuotendo la testa. «Proprio per niente. Tu non hai giudizio, non nel solito senso, comunque. Ma che diavolo importa. Prenderemo questo frullatore e speriamo che la tua fortuna funzioni come sempre. Ma com'è possibile che tu viva in questo modo, Seth?» Lei scrutò il suo viso con aria di rimprovero. «Non mi sembra giusto.»

«Fino adesso ho tirato avanti la baracca.»

«Ci hai costretti a restare in questo... kibbutz», disse Mary. «Per otto anni.»

«Ma adesso ce ne andiamo.»

«E finiremo in qualcosa di peggio, probabilmente. Cosa ne sappiamo del nuovo incarico? Niente, a parte quello che ne sa Gossim, e lui lo sa perché si prende sempre la briga di leggere le comunicazioni che arrivano a tutti gli altri. Ha letto anche la tua preghiera... Non te l'ho mai detto perché sapevo che ti saresti sentito così...»

«Quel bastardo.» Sentiva dentro sé una furia rossa, dilagante, incatenata alla sua impotenza. «È un delitto morale leggere le preghiere di un'altra persona.»

«È lui che comanda. Crede che tutto sia affare suo. Comunque tra un po' ne saremo fuori. Grazie a Dio. Avanti, calmati. Non puoi farci niente; l'ha letta anni fa.»

«Ha detto se pensava che fosse una buona preghiera?»

Mary Morley disse: «Fred Gossim non lo direbbe mai. Io penso che lo fosse. Per forza doveva esserlo, se hai ottenuto il trasferimento.»

«Lo penso anch'io. Perché Dio non esaudisce troppo facilmente le preghiere degli ebrei, per via di quel patto dei giorni prima dell'Intercessore, quando il potere del Distruttore Formale era tanto grande, e le nostre relazioni con lui, con Dio voglio dire, erano piuttosto confuse.»

«Non mi è difficile immaginare come saresti stato in quei giorni,» disse Mary. «Sempre a bestemmiare tutto ciò che il Demiurgo ha detto e fatto.»

Morley disse: «Sarei stato un grande poeta. Come lo fu David.»

«Avresti avuto un lavoro modesto, come adesso.» Su questa battuta lei se ne andò, abbandonandolo sulla soglia del frullatore, con una mano ancora appoggiata alla riserva di marmellata.

Il suo senso d'impotenza crebbe dentro lui, facendogli salire il sangue alla testa. «Resta qui!» le gridò. «Me ne andrò senza di te!»

Lei continuò a camminare nel calore solare, senza voltarsi e senza rispondere.

Il resto della giornata Seth Morley lo passò a caricare i loro averi sul Pollo Morboso. Mary non si fece viva. Verso l'ora di pranzo, lui si accorse che stava facendo tutto il lavoro da solo. *E lei dov'è?*, si chiese. *Non è giusto.*

Fu assalito dalla depressione, come accadeva in genere all'ora dei pasti. *Mi chiedo se ne valga proprio la pena*, disse tra sé. *Passare da un lavoro*

schifoso a un altro lavoro schifoso. Sono nato per perdere. Mary ha ragione su di me: guarda che cosa ho combinato nello scegliere il frullatore. Guarda che cosa combino nell'infilare qui dentro questa maledetta roba. Gettò un'occhiata all'interno del frullatore, conscio del precario ammasso di vestiti, libri, dischi, arnesi da cucina, macchina da scrivere, medicinali, fotografie, coperte matrimoniali indistruttibili, scacchiera, referenze lavorative, apparecchi da comunicazione e cianfrusaglie, cianfrusaglie, cianfrusaglie. *A pensarci bene, cosa abbiamo accumulato in otto anni di lavoro qui?*, si chiese. *Niente che abbia un valore.* E per di più, non poteva neanche far entrare tutto nel frullatore. Molta roba dovevano gettarla via, o regalarla a qualcun altro. *Meglio distruggerla*, pensò amaramente. L'idea che altre persone usassero i suoi oggetti era senz'altro da scartare. *Brucerò tutto fino all'ultima briciola*, si disse. *Compresi gli stupidi vestiti che Mary ha accumulato con quel suo modo di fare da gazza ladra, scegliendo solo stoffe vivaci e allegre.*

Ammucchierò la roba all'esterno, decise, *e poi caricherò solo la mia. È colpa sua; dovrebbe essere qui a darmi una mano. Non ho mica l'obbligo di mettere a posto il suo guardaroba.*

Mentre era lì fermo e stringeva con rabbia una bracciata di vestiti vide, nel crepuscolo del tramonto, una figura che gli veniva incontro. *Chi é?*, si chiese, e tese il collo per vedere.

Non era Mary. Un uomo, vide, o piuttosto qualcosa che sembrava un uomo. Un figura vestita di una larga toga, coi capelli lunghi che ricadevano sulle spalle ampie, robuste. Seth Morley si sentì impaurito. *Colui-Che-Cammina-In-Terra*, comprese. *È venuto a fermarmi.* Scrollando il capo, cominciò a deporre a terra la bracciata di vestiti. Dentro, sentiva la coscienza morderlo furiosamente; adesso il peso di tutte le cose cattive che aveva fatto gli opprimeva il corpo. Mesi, anni, da moltissimo non vedeva Colui-Che-Cammina-In-Terra, e il peso era insopportabile. Il cumulo di cose che lasciano sempre un segno dentro. Che non scompaiono mai finché l'Intercessore non le rimuove.

La figura si fermò davanti a lui. «Signor Morley,» disse.

«Si,» disse lui, e si accorse di avere i capelli bagnati di sudore. Anche il viso era umido, e lui cercò di asciugarsi col dorso della mano. «Sono stanco,» disse. «Sono ore che lavoro per riempire questo frullatore. È un lavoraccio.»

Colui-Che-Cammina-In-Terra disse: «Il suo frullatore, il Pollo Morboso, non riuscirà a trasportare lei e la sua famigliola su Delmak-O. Di conse-

guenza devo intromettermi, mio caro amico. Mi comprende?»

«Certo,» disse lui, soffocato dai rimorsi.

«Ne scelga un altro.»

«Sì,» disse lui, annuendo frenetico. «Sì, lo sceglierò. E grazie; grazie mille. Il punto è che lei ha salvato le nostre vite.» Scrutò il viso pallido di Colui-Che-Cammina-In-Terra, cercando di scoprire se la sua espressione lo rimproverava. Ma non riusciva a capirlo: il poco sole che restava si fondeva già con le prime ombre della sera.

«Sono spiacente,» disse Colui-Che-Cammina-In-Terra, «che lei abbia dovuto lavorare tanto per nulla.»

«Be', come dico...»

«L'aiuterò a rifare il carico,» disse Colui-Che-Cammina-In-Terra. Tese le braccia in avanti, si piegò; raccolse alcune scatole e prese a muoversi tra i frullatori immobili, silenziosi. «Le raccomando questo,» disse poi, fermandosi davanti a un frullatore di cui aprì lo sportello. «Non sembra un granché a guardarlo, ma dal punto di vista meccanico è perfetto.»

«Ehi,» disse Morley, tenendogli dietro con un pacco preparato in fretta e furia. «Voglio dire, grazie. L'aspetto delle cose non è importante; e quello che c'è dentro che conta. E questo vale sia per la gente che per i frullatori.» Rise, ma il suono che gli uscì dalle labbra era uno scricchiolio agghiacciante; s'interruppe subito, e il sudore gl'inondo il collo, che era gelido di paura.

«Non c'è motivo di avere timore di me,» disse Colui-Che-Cammina-In-Terra.

«Intellettualmente lo so,» rispose Morley.

Insieme, lavorarono un poco in silenzio, trasportando tutte le scatole dal Pollo Morboso al nuovo frullatore. Morley non faceva altro che pensare a qualcosa da dire, ma non gli veniva niente. Il cervello, a causa della paura, gli si era atrofizzato; i fuochi del suo dinamico intelletto, in cui riponeva tanta fiducia, si erano quasi spenti.

«Ha mai pensato di ricorrere all'aiuto di uno psichiatra?» gli chiese finalmente l'altro.

«No,» rispose lui.

«Fermiamoci un momento a riposare. Così possiamo fare due chiacchiere.»

Morley disse: «No.»

«Perché no?»

«Non voglio sapere niente; non voglio sentire niente.» Sentiva che la sua

voce s'affievoliva come se fosse stanchissima, vacillava come se non avesse nozione di nulla. Era il battito della follia, della più grande montagna di pazzia di cui fosse capace. Lo sapeva, lo sentiva e se ne rendeva conto, eppure non aveva altro a cui aggrapparsi; continuò a parlare. «Lo so di non essere perfetto,» disse. «Ma non posso cambiare. Sono soddisfatto.»

«È colpa sua se non ha esaminato il Pollo Morboso.»

«Mary non aveva tutti i torti; di solito ho una certa fortuna.»

«Anche lei sarebbe morta.»

«Glielo dica.» *Ma non dirlo a me*, pensò. *Per favore, non dirmi più nulla. Non voglio sapere!*

Colui-Che-Cammina-In-Terra lo guardò per un momento. «C'è qualcosa,» chiese infine, «che lei vuole dirmi?»

«Le sono grato, maledettamente grato. Di essere apparso.»

«Molte volte, negli anni scorsi, lei ha pensato tra sé quel che mi avrebbe detto incontrandomi di nuovo. Molte cose sono passate nella sua mente.»

«Ho... ho dimenticato,» disse, vergognoso.

«Posso benedirla?»

«Certo,» disse lui, con voce ancora umiliata. E quasi impercettibile. «Ma perché? Cosa ho fatto?»

«Sono fiero di lei, è tutto.»

«Ma perché?» Non capiva: i rimproveri che si attendeva non arrivavano.

Colui-Che-Cammina-In-Terra disse: «Una volta, anni fa, lei aveva un gatto. Era goloso e menzognero, eppure lei lo amava. Un giorno morì per un frammento di osso che gli si era conficcato nello stomaco: aveva mangiato i resti di una poiana marziana che aveva trovato nella spazzatura. Lei era dispiaciuto, e continuava ad amarlo. La sua essenza, i suoi appetiti: tutto ciò che lo facevano essere ciò che era lo avevano condotto alla morte. Lei avrebbe pagato qualsiasi cifra pur di averlo ancora vivo, ma l'avrebbe voluto com'era, goloso e falso, quello che era prima, intatto. Mi capisce?»

«Allora ho pregato,» disse Morley. «Ma non è giunto nessun aiuto. Il Demiurgo poteva far scorrere il tempo all'indietro e ridargli forma.»

«Lo vuole ancora?»

«Sì,» disse Morley, roco.

«Ricorrerà all'aiuto di uno psichiatra?»

«No.»

«Ti benedico,» disse Colui-Che-Cammina-In-Terra, e fece un movimento con la destra: un lento, imponente gesto di benedizione. Seth Morley piegò il capo, tese la mano destra sugli occhi... e scoprì che nere lacrime si

erano nascoste nei tratti del suo viso.

«Grazie,» disse, quando la benedizione ebbe termine.

«Lo vedrà di nuovo,» disse Colui-Che-Cammina-In-Terra. «Quando siederà con noi in Paradiso.»

«Ne è certo?»

«Sì.»

«Si ricorderà di me?»

«Si ricorda già di lei. La aspetta. Non smetterà mai di aspettare.»

«Grazie,» disse Morley. «Mi sento molto meglio.»

Colui-Che-Cammina-In-Terra s'allontanò.

Entrando nel ristorante del kibbutz, Seth Morley cercò con gli occhi sua moglie. La scoprì che mangiava una spalla d'agnello al curry, seduta a un tavolo in ombra, sul fondo della stanza. Annuì appena quando suo marito le si accomodò di fronte.

«Hai saltato il pranzo,» disse poi. «Non è cosa da te.»

Morley disse: «L'ho visto.»

«Chi?» Lei gli gettò un'occhiata penetrante.

«Colui-Che-Cammina-In-Terra. È venuto a dirmi che il frullatore che avevo scelto ci avrebbe uccisi. Non ce l'avremmo mai fatta.»

«Lo sapevo,» disse Mary. «Sapevo che quella... cosa non ci avrebbe mai portati a destinazione.»

Morley disse: «Il mio gatto è ancora vivo.»

«Tu non hai un gatto.»

Lui l'afferrò per il braccio, interrompendo la discesa della forchetta. «Dice che andrà tutto bene; arriveremo a Delmak-O e io potrò iniziare il nuovo lavoro.»

«Gli hai chiesto cos'è questo lavoro?»

«Non mi è venuto in mente di chiederglielo, no.»

«Pazzo.» Lei liberò la mano e riprese a mangiare. «Dimmi che aspetto aveva.»

«Non lo hai mai visto?»

«Lo sai che non l'ho mai visto!»

«Bello e gentile. Ha teso la mano e mi ha benedetto.»

«Così si è manifestato sotto le spoglie d'un uomo. Interessante. Se avesse preso l'aspetto di una donna non lo avresti ascoltato...»

«Mi fai compassione,» disse Morley. «Non è mai intervenuto per salvarti. Forse non ti considera degna d'essere salva.» Mary, selvaggiamente,

scaraventò la forchetta sul tavolo; poi lo fissò con ferocia animalesca. Nessuno dei due parlò, per qualche minuto.

«Andrò solo su Delmak-O,» disse finalmente Morley.

«La pensi così? La pensi davvero così? Verrò con te; voglio tenerti gli occhi sempre addosso. Senza di me...»

«D'accordo,» disse lui sarcasticamente. «Puoi venire. Cosa diavolo me ne importa. Comunque, se ti fossi fermata qui, avresti avuto una relazione con Gossim e gli avresti rovinato l'esistenza...» Smise di parlare: boccheggiava, gli mancava il fiato.

In silenzio, Mary continuò a mangiare l'agnello.

CAPITOLO TERZO

«Siamo a milleseicento chilometri al di sopra della superficie di Delmak-O,» annunciò la cuffia che copriva le orecchie di Ben Tallchief. «Inserisca il pilota automatico, prego.»

«Posso atterrare anche da solo,» rispose Ben Tallchief nel microfono. Gettò un'occhiata al mondo che aveva sotto, meravigliandosi di quei colori. *Nubi,* decise. *Un'atmosfera naturale. Be', è già una risposta alle mie tante domande.* Si sentiva rilassato e fiducioso. E poi pensò alla domanda seguente: *è un mondo divino?* E quel dilemma lo rese meno eccitato.

Atterrò senza difficoltà... si stirò, sbadigliò, si piegò, slacciò la cintura di sicurezza, si mise in piedi, si portò goffamente allo sportello, aprì lo sportello, poi tornò alla sala di controllo e spense il razzo motore, ancora in attività. Visto che c'era spense anche l'impianto d'aerazione. Gli sembrava d'aver fatto tutto. Trotterellò giù per gli alti scalini di ferro e in breve si trovò sulla superficie del pianeta.

Nei pressi del campo sorgeva un gruppo di edifici dal tetto basso: il minuscolo insediamento della colonia, esile come una ragnatela. Diverse persone si stavano dirigendo verso il suo frullatore, evidentemente per dargli il benvenuto. Agitò le braccia, godendo della carezza dei guanti di cuoio sulle mani; e poi c'era l'enorme ampliamento del suo ego somatico che gli veniva dalla tuta di volo.

«Ehi!» esclamò una voce femminile.

«Ehi,» disse Ben Tallchief, osservando la ragazza. Indossava camicietta e pantaloni neri; la semplicità dell'abbigliamento si accordava splendidamente col suo viso tondo, pulito, lentigginoso. «È un mondo divino, questo?» le chiese, incamminandosi adagio verso di lei.

«Non è un mondo divino,» rispose la ragazza, «ma troverà alcune cose piuttosto strane.» Fece un gesto vago in direzione dell'orizzonte; sorridendogli in modo amichevole, tese la mano. «Sono Betty Jo Berm. Linguista. Lei deve essere il signor Tallchief oppure il signor Morley; tutti gli altri sono già qui.»

«Tallchief,» disse lui.

«La presenterò agli altri. Questo attempato signore è Bert Kosler, il nostro custode.»

«Lieto di conoscerla, signor Kosler.» Stretta di mano.

«Questa è Maggie Walsh, la nostra teologa.»

«Lieto di conoscerla, Miss Walsh.» Stretta di mano. Bella ragazza.

«Anch'io sono lieta di conoscerla, signor Tallchief.»

«Ignatz Thugg, termoplastiche.»

«Oila.» Stretta di mano da superuomo. Thugg non gli piaceva.

«Il dottor Milton Babble, medico della colonia.»

«Lieto di fare la sua conoscenza, dottor Babble.» Stretta di mano. Babble, piccolo e grosso, indossava una camicietta a maniche corte, coloratissima. Il suo viso aveva un'espressione aggrottata che era arduo decifrare.

«Tony Dunkelwelt, il nostro fotografo ed esperto in campioni minerali.»

«Lieto di fare la sua conoscenza.» Stretta di mano.

«Questo signore è Wade Frazer, il nostro psicologo.» Una lunga, estenuante stretta di mano con le dita di Frazer, umide e sporche.

«Glen Belsnor, il nostro esperto d'elettronica e di computer.»

«Lieto di conoscerla.» Stretta di mano. Mano asciutta, decisa, competente.

Si avvicinò una donna piuttosto anziana, alta, che s'appoggiava a un bastone. Aveva un viso nobile, forse pallido ma estremamente fine. «Signor Tallchief,» disse, tendendogli una mano sottile e secca. «Sono Roberta Rockingham, sociologa. Lieta di fare la sua conoscenza. Ci facevamo un mucchio di domande su di lei.»

Ben disse: «Lei è quella Roberta Rockingham?» Sentiva dentro un enorme piacere. Chissà perché, s'immaginava che la grande studiosa fosse morta già da anni. Era un po' confuso all'idea d'incontrarla adesso.

«E questa,» disse Betty Jo Berm, «è la nostra dattilografa. Susie Dumb.»

«Felice di conoscerla, signorina...» Si fermò.

«Smart,» disse la ragazza. Seni pieni e una figurina deliziosa. «Suzanne Smart. Trovano che sia divertente chiamarmi Dumb.» Gli tese la mano.

Betty Jo Berm chiese: «Vuole dare un'occhiata in giro, o che altro?»

Ben disse: «Mi piacerebbe sapere lo scopo della colonia. Non ne sono ancora al corrente.»

«Signor Tallchief,» disse la grande sociologa, «non hanno informato neppure noi.» Ridacchiò. «Tutte le volte che arriva qualcuno di noi gli chiediamo la stessa cosa, e nessuno sa mai niente. Il signor Morley, l'ultimo che deve arrivare... non lo saprà nemmeno lui, e allora cosa faremo?»

Intervenne Glen Belsnor, il tecnico elettronico: «Non c'è nessun problema. Hanno messo in orbita un servo-satellite; ci gira attorno cinque volte al giorno, e di notte lo si può osservare a occhio nudo. Quando arriverà l'ultimo membro del gruppo, e cioè Morley, abbiamo istruzione di attivare da qui i nastri magnetici che si trovano sul satellite, e dai nastri otterremo le istruzioni e la spiegazione di cosa stiamo facendo qui e perché ci troviamo qui e tutto il resto della storia. Tutto quello che c'è da sapere, a parte come diavolo si può rendere più freddo il refrigeratore e avere una birra che non sia bollente. Sì, forse ci diranno anche questo.»

Tra quella gente si stava sviluppando una specie di conversazione generale. Ben vi si trovò ingolfato senza che gli riuscisse di capirla sul serio.

«Su Betelgeuse 4 c'erano i cocomeri, e non li facevamo crescere coi raggi lunari, come dicono sempre.»

«Non l'ho mai visto.»

«Be', esiste. Un giorno o l'altro lo vedrà.»

«Se abbiamo una linguista è ovvio che qui debbono esserci organismi senzienti, ma per ora le nostre spedizioni sono state organizzate senza scopi precisi, senza rigore scientifico. Vedremo quando...»

«Nulla cambia. Anche se Specktowsky dice che Dio entra nella storia e rimette in movimento il tempo.»

«Se vuole discutere di questo, ne parli con la Walsh. Le questioni teologiche non m'interessano.»

«Può dirlo due volte. Signor Tallchief, lei è di discendenza indiana?»

«Be', sono indiano per circa un ottavo. Si riferisce al mio nome?»

«Questi edifici sono stati costruiti coi piedi. Sono già pronti per cadere. Non riusciamo a fare andare il riscaldamento quando c'è freddo; non riusciamo a fare andare l'aria condizionata quando c'è caldo. Lo sa cosa penso? Penso che questo posto sia stato costruito per durare poco tempo. Qualunque cosa siamo venuti a fare, non ci metteremo molto; oppure, se ci mettiamo molto, dovremo costruirci un nuovo insediamento, rifare da capo anche gli impianti elettrici.»

«Certi insetti che di notte fanno un rumoraccio. I primi giorni la terranno

sveglia. Per 'giorno' naturalmente intendo un periodo di ventiquattro ore. Non intendo la 'luce del giorno' perché non è di giorno che fanno i loro versi, è di notte. Ogni maledetta notte. Vedrà.»

«Senta, Tallchief, non chiami Susie 'dumb'. Se c'è una cosa che non è, non è proprio stupida.»

«È carina, anche.»

«E si è accorto del suo...»

«Me ne sono accorto, ma non penso che sia il caso di discuterne.»

«Quale ha detto che è la sua professione, signor Tallchief? Sì?»

«Dovrà parlare più forte, è un po' sorda.»

«Ho detto che...»

«La sta spaventando. Non le stia così vicino.»

«Posso avere una tazza di caffè?»

«Lo chieda a Maggie Walsh. Glielo farà lei.»

«Se riesco a spegnere quella maledetta caffettiera quando bolle; resta a far bollire il caffè per ore intere.»

«Non vedo perché la nostra caffettiera non debba funzionare. Le hanno perfezionate nel ventesimo secolo. Che cosa ci resta da scoprire che non si sappia già?»

«Immagini che sia la teoria dei colori di Newton. Nel 1800 credevano di sapere già tutto quello che c'è da sapere sui colori. E poi è saltato fuori Land con la sua teoria delle due fonti e dell'intensità, e quello che sembrava un campo chiuso è stato rivoluzionato dalle fondamenta.»

«Vuoi dire che le caffettiere ad auto-regolazione potrebbero riservarci ancora dei misteri? Che pensiamo di sapere e invece non sappiamo?»

«Qualcosa del genere.»

E così via. Lui ascoltò senza troppa partecipazione, rispose quando gli facevano una domanda, e poi, improvvisamente stanco, si allontanò dal gruppo, dirigendosi verso una macchia di alberi verdi, dall'aspetto coriaceo. A Ben sembrava che da alberi del genere si potessero ricavare le coperte dei lettini di uno studio psichiatrico.

L'aria aveva un cattivo odore, debole ma inequivocabile, come se nelle vicinanze fosse in azione una fabbrica per il recupero della materie di scarto. *Ma in un paio di giorni mi ci abituerò,* si rassicurò.

C'è qualcosa di strano in quella gente, disse a se stesso. *Che cos'è? Sembrano così...* Cercò la parola. *Troppo intelligenti. Sì, è questo. Prodigi di un tipo o dell'altro, e tutti pronti a parlare.* E poi pensò: *credo che siano molto nervosi. Deve essere così: come me, sono qui senza sapere perché.*

Ma non era una spiegazione sufficiente. Ci rinunciò, rivolse gli occhi verso l'alto ad abbracciare i pomposi alberi verdi, il cielo nuvoloso, le pianticelle simili a ortiche che crescevano ai suoi piedi.

È un posto noioso, pensò. Sentiva crescere, velocissima, la delusione. *Non è molto meglio della nave*; l'aspettativa fatata se n'era già andata. Ma Betty Jo Berm aveva parlato di strane forme di vita, oltre il perimetro della colonia. Così, forse, non era giusto trarre conclusioni sulla base di quella minuscola area. Doveva spingersi più a fondo, sempre più lontano e sempre più lontano dalla colonia. *Il che*, comprese, *è proprio quello che hanno fatto tutti. Perché, dopo tutto, che altro c'è da fare? Almeno finché non riceviamo istruzioni dal nostro satellite.*

Spero che Morley arrivi qui presto, disse a se stesso. *Così possiamo cominciare.*

Un insetto s'arrampicò sul suo piede destro, si fermò, e poi tese fuori una telecamera miniaturizzata. L'obiettivo della telecamera si spostò fino a inquadrare il suo viso.

«Eilà,» disse all'insetto.

Facendo rientrare la telecamera, l'insetto trotterellò via, evidentemente soddisfatto. *Mi chiedo chi o che cosa cerca*, si disse. Alzò il piede, gingillandosi per un momento con l'idea di schiacciarlo, e poi decise di no. Raggiunse invece Betty Jo Berm e le chiese: «Gli insetti televisivi erano già qui quando siete arrivati?»

«Hanno cominciato a farsi vedere dopo la costruzione degli edifici. Comunque penso che siano innocui.»

«Ma non ne è certa.»

«In ogni modo non possiamo farci niente. All'inizio li uccidevamo, ma chiunque sia a costruirli non ha fatto altro che mandarne dei nuovi.»

«Sarebbe meglio che scopriste da dove vengono, per vedere cosa c'è dietro.»

«Non 'scopriste', signor Tallchief. 'Scopriamo'. Ormai anche lei fa parte del progetto, come chiunque altro. E anche lei ne sa poco quanto noi. Dopo aver ricevuto le istruzioni potremmo scoprire che i progettatori di questa operazione vogliono, o forse non vogliono, che indaghiamo sulle forme di vita indigene. Vedremo. Ma intanto, che ne dice di un caffè?»

«Da quanto tempo siete qui?» le chiese Ben. Sedevano al microbar in plastica e sorbivano il caffè in tazzine di un grigio smorto.

«Wade Frazer, il nostro psicologo, è arrivato per primo. Questo accade-

va all'incirca due mesi fa. Gli altri sono arrivati in diverse riprese. Spero che Morley si faccia vivo presto. Moriamo dalla voglia di sentire cosa significa tutto questo.»

«Lei è certa che Wade Frazer non lo sappia?»

«Prego?» Betty Jo Berm ammiccò.

«È stato il primo ad arrivare. Ha aspettato tutti gli altri. Voglio dire, ha aspettato tutti noi. Forse è solo un esperimento psicologico, e Frazer lo conduce a modo suo. Senza dirlo a nessuno.»

«Non è di questo,» disse Betty Jo Berm, «che abbiamo paura. Abbiamo un solo grande timore, ed è questo: che la nostra presenza qui non abbia nessuno scopo, e che non riusciamo più ad andarcene. Un frullatore può atterrare ma non può ripartire. Senza un aiuto esterno non riusciremo mai ad abbandonare il pianeta. Forse questa è una prigione; è un'idea che ci è venuta. Forse abbiamo fatto tutti qualcosa, oppure qualcuno pensa che abbiamo fatto qualcosa.» Lo scrutò attentamente coi suoi occhi grigi, calmi. «Lei ha fatto qualcosa, signor Tallchief?» gli chiese.

«Be', lo sa come vanno le cose.»

«Voglio dire, lei non è un criminale o roba del genere.»

«Non che io sappia.»

«Ha un aspetto ordinario.»

«Grazie.»

«Voglio dire, non ha una faccia da criminale.» La donna, si alzò, traversò la minuscola stanza, si fermò davanti a un credenzino. «Che ne dice di un Seagram's VO?» gli chiese.

«Ottimo,» rispose lui, compiaciuto dell'idea.

Mentre bevevano il loro caffè corretto col whisky canadese Seagram's VO, il dottor Milton Babble passò di lì, li vide, entrò e sedette al bar. «Questo è un pianeta di seconda categoria,» disse a Ben, senza preamboli. Il suo viso fosco, piatto, tremava di disgusto. «Seconda categoria, non ho il minimo dubbio. Grazie.» Accettò la tazza di caffè che Betty Jo Berm gli tendeva, bevve, parve sempre disgustato. «Cosa c'è dentro?» chiese. Poi vide la bottiglia di Seagram's VO. «All'inferno, quella roba rovina il caffè,» disse con rabbia. Rimise giù la tazzina. Il disgusto dipinto sul viso era sempre più grande.

«Penso che faccia bene,» disse Betty Jo Berm.

Il dottor Babble disse: «Lo sa, è una cosa buffa, noi qui tutti assieme. Mi segua, Tallchief. È un mese che sono qui e devo ancora trovare qualcuno con cui poter parlare, con cui parlare sul serio. Ogni persona di qui è com-

pletamente presa da se stessa e non gliene importa un accidente degli altri. Eccettuata te, naturalmente, B.J.»

Betty Jo disse: «Non mi sento offesa. È vero. Non me ne importa di te, Babble, o di chiunque altro. Voglio solo che mi lascino in pace.» Si girò verso Ben. «Abbiamo una certa curiosità iniziale quando arriva qualcuno... com'è successo con lei. Ma dopo, quando abbiamo visto la persona e le abbiamo parlato un po'...» Sollevò la sigaretta dal portacenere e inalò il fumo in silenzio. «Non c'è proprio di che offendersi, signor Tallchief, come ha appena detto Babble. Anche lei entrerà nel gruppo e diventerà uguale a noi, glielo predico. Parlerà un poco con noi e poi si ritirerà in...» Esitò, tagliò l'aria con la mano destra, quasi cercasse la presenza fisica della parola.

Come se una parola fosse un oggetto tridimensionale che lei poteva stringere in mano. «Prenda Belsnor. L'unica cosa a cui pensa è l'impianto di refrigerazione. Ha la fobia che smetterà di funzionare, il che, stando al suo panico, dovrebbe equivalere alla fine di tutti noi. Crede che l'impianto di refrigerazione serva a impedirci di...» Gesticolò con la sigaretta. «Di bollire.»

«Ma è innocuo,» disse il dottor Babble.

«Oh, siamo tutti innocui,» disse Betty Jo Berm. E rivolgendosi a Ben: «Lo sa cosa faccio io, signor Tallchief? Ingurgito pillole. Le farò vedere.» Aprì la borsetta e ne tirò fuori un flacone di medicinali. «Dia un'occhiata a queste,» gli disse, passandogli il flacone. «Quelle blu sono stelazina, che uso come anti-emetico. Mi capisce: le uso per quello, ma non è che sia il loro effetto principale. In realtà la stelazina è un tranquillante, in dosi di meno di venti milligrammi al giorno. In dosi maggiori è un agente anti-allucinogeno. Ma non le prendo nemmeno per quello. Ora, il problema della stelazina è che è un vasodilatatore. A volte, quando ne ho prese un po', faccio fatica a stare in piedi. Ipostasi, mi pare che si chiami.»

Babble grugnì. «E così prende anche un vasocostrittore.»

«Sono quelle tavolette bianche,» disse Betty Jo, mostrandogli la parte del flacone dove si trovavano le tavolette bianche. «E metanfetamina. Dunque, quelle capsule verdi sono...»

«Un giorno,» disse Babble, «le tue pillole si schiuderanno, e ne uscirà qualche strano uccello.»

«Che cosa strana da dire,», disse Betty Jo.

«Voglio dire che sembrano uova di uccello colorate.»

«Sì, lo capisco. Ma è sempre una cosa strana da dire.» Togliendo il tap-

po al flacone, lasciò cadere nel palmo della mano una quantità di pillole. «Questa capsula rossa è pentabarbital, naturalmente, per dormire. E questa gialla è norpramin, che equilibra gli effetti depressivi sul sistema nervoso centrale del mellaril. Questa tavoletta arancione è nuova. E composta da cinque strati che entrano in azione uno dopo l'altro, seguendo la cosiddetta 'azione della goccia'. Un efficacissimo stimolante del S.N.C. Poi un...»

«Prende un depressore del sistema nervoso centrale,» intervenne Babble, «e anche uno stimolante del S.N.C.»

Ben chiese: «Non dovrebbero annullarsi a vicenda?»

«Potremmo dirlo, sì,» rispose Babble.

«Ma non è vero,» disse Betty Jo. «Voglio dire che soggettivamente io sento la differenza. So che mi aiutano.»

«Ha letto tutta la pubblicistica farmaceutica,» disse Babble. «Si è portata una copia del *Physicians' Desk Reference* che riporta gli effetti collaterali, le controindicazioni, il dosaggio, le prescrizioni e via dicendo. Sulle sue pillole, ne sa quanto me. In effetti, ne sa quanto il Demiurgo. Se le fa vedere una pillola, qualsiasi pillola, è in grado di dirle cos'è, cosa fa, cosa...» Si raddrizzò, si sistemò meglio nella poltrona, rise, e poi disse: «Ricordo una pillola che ha come effetti collaterali, quando si prende in dosi eccessive, convulsioni, coma e alla fine morte. E sui nostri testi, dopo aver parlato delle convulsioni, del coma e della morte, c'era scritto *Potrebbe Dare Adito Ad Assuefazione.* Il che mi è sempre parso un voler sminuire le cose.» Rise di nuovo, e poi si fregò il naso con un dito nero, peloso. «È strano il mondo,» mormorò. «Davvero strano.»

Ben accettò ancora un po' di Seagram's VO. Cominciava a sentire nello stomaco il solito, familiare calore. Si accorse che cominciava a ignorare il dottor Babble e Betty Jo. Sprofondava nell'intimità della propria mente, del proprio essere, ed era una sensazione deliziosa.

Tony Dunkelwelt, fotografo ed esperto in campioni minerali, infilò la testa nella porta e disse: «Sta atterrando un altro frullatore. Deve essere Morley.» La porta si chiuse con un tonfo quando Dunkelwelt se ne andò.

Alzandosi in piedi, Betty Jo disse: «È meglio andare. Dunque siamo tutti qui, finalmente.» Anche il dottor Babble s'alzò. «Vieni, Babble,» disse lei, e s'incamminò verso la porta. «E venga anche lei, signor Per-Un-Ottavo-Indiano-Tallchief.»

Ben bevve quanto restava del suo caffè corretto e si tirò in piedi, con un po' di vertigine. Un momento dopo li seguiva, usciva dalla porta e si trovava di nuovo alla luce del giorno.

CAPITOLO QUARTO

Spegnendo i retrorazzi, Seth Morley rabbrividì, poi slacciò la cintura di sicurezza. Con qualche cenno indicò a Mary di fare lo stesso.

«Lo so,» disse Mary, «quel che devo fare. Non trattarmi come una bambina.»

«Ce l'hai con me,» disse Morley, «anche se il viaggio è andato perfettamente. Dall'inizio alla fine.»

«Hai usato il pilota automatico e hai seguito il servo-raggio,» disse lei maliziosamente. «Ma hai ragione, dovrei esserti riconoscente.» Il suo tono di voce non suonava riconoscente, comunque. Ma a lui non importava. Aveva altre cose in mente.

Aprì manualmente il portello. La luce solare che penetrò nel velivolo era verde; schermandosi gli occhi con la mano, vide un piatto paesaggio di alberi rachitici e di cespugli ancora più rachitici. Sulla sinistra, un gruppo di modesti edifici si ergeva irregolare verso il cielo. La colonia.

Un po' di gente si stava avvicinando al frullatore. Qualcuno gli faceva cenni di saluto, e lui gesticolò in risposta. «Salve,» disse, scendendo gli scalini di ferro e arrivando con un salto a terra. Voltandosi, fece per aiutare Mary a scendere, ma lei si liberò dalla sua mano e scese da sola.

«Ehi,» gridò una ragazza ordinaria, bruna, mentre si avvicinava. «Siamo lieti di vederla. Lei è l'ultimo!»

«Sono Seth Morley,» si presentò. «E questa è Mary, mia moglie.»

«Lo sappiamo,» disse la ragazza ordinaria, bruna, annuendo. «Lieta di conoscerla. La presenterò a tutti gli altri.» Indicò il muscoloso giovane che le stava vicino. «Ignatz Thugg.»

«Lieto di conoscerla.» Morley gli strinse la mano. «Io sono Seth Morley e questa è mia moglie Mary».

«Io sono Betty Jo Berm,» disse la ragazza ordinaria, bruna. «E questo signore...» Diresse lo sguardo di Morley su un uomo attempato, il cui corpo era quasi piegato in due dalla stanchezza. «Bert Kosler, il nostro custode.»

«Lieto di conoscerla, signor Kosler.» Vigorosa stretta di mano.

«Anch'io sono lieto di conoscerla, signor Morley. E signora Morley. Spero che qui vi piacerà.»

«Il nostro fotografo ed esperto di campioni minerali, Tony Dunkelwelt.» Jo Berm indicò un giovanotto dal muso lungo che diventò tutto rosso e non

gli tese la mano.

«Salve,» gli disse Seth Morley.

«Ve.» Il ragazzo si guardò i piedi.

«Maggie Walsh, la nostra specialista di teologia.»

«Lieto di conoscerla, signorina Walsh.» Vigorosa stretta di mano. *Che bella donna, sul serio*, pensò Morley tra sé. *E guarda che arriva un altro esemplare attraente, con un maglione così attillato che quasi si vede il reggipetto.* «Qual è il suo campo?» le chiese, stringendole la mano.

«Lavoro d'ufficio e dattilografia. Mi chiamo Suzanne.»

«E il suo cognome?»

«Smart.»

«È uno stupendo cognome.»

«Non credo proprio. Mi chiamo Susie Dumb, il che non è poi così divertente.»

«A me non sembra affatto divertente,» disse Seth Morley.

Sua moglie gli tirò un violento colpo nelle costole e lui, che era ben allenato, interruppe subito la conversazione con la Smart e si girò a salutare un individuo macilento, dagli occhi di topo. La mano che gli tendeva era a forma di cuneo, e sembrava terminare con dita aguzze, taglienti. Seth si accorse che nel suo intimo nasceva un involontario rifiuto. Quella non era una mano che voleva stringere, e non era una persona che voleva conoscere.

«Wade Frazer,» disse l'individuo dagli occhi di topo. «Sono lo psicologo della colonia. Tra l'altro, ho fatto un test preliminare a tutti quanti, man mano che arrivavano. Mi piacerebbe farlo anche a voi due, magari domani.»

«Certo,» disse Seth Morley, senza convinzione.

«Questo signore,» disse la signorina Berm, «è il nostro dottore, Milton G. Babble di Alpha 5. Un saluto al dottor Babble, signor Morley.»

«Lieto di conoscerla, dottore.» Morley gli strinse la mano.

«Lei ha qualche chilo di troppo, signor Morley,» disse il dottor Babble.

«Hmm,» disse Morley.

Un'anziana signora, estremamente alta e diritta, uscì dal gruppo, appoggiandosi a un bastone da passeggio. «Signor Morley,» disse, e tese a Seth Morley una mano decisa, asciutta. «Sono Roberta Rockingham, la sociologa. È un piacere conoscerla, e spero che il suo viaggio non sia stato turbato da troppi incidenti.»

«È andato benissimo.» Morley accettò la piccola mano e la strinse con

delicatezza. *Deve avere centodieci anni, a giudicare dal suo aspetto,* disse tra se. *Com'è possibile che sia ancora in attività? Come ha fatto ad arrivare qui?* Non riusciva a immaginarsela che guidava un frullatore tra gli spazi interplanetari.

«Qual è lo scopo di questa colonia?» chiese Mary.

«Lo scopriremo tra un paio d'ore,» disse la signorina Berm. «Non appena Glen — Glen Belsnor, il nostro esperto in elettrotecnica e computer — riuscirà a mettersi in contatto col servo-satellite che orbita sul pianeta.»

«Vuol dire che non lo sapete?» chiese Seth Morley. «Non ve l'hanno mai detto?»

«No, signor Morley,» disse la signora Rockingham con la sua voce fonda, antica. «Ma adesso lo sapremo, ed è tanto tempo che aspettiamo. Sarà una tale delizia scoprire perché tutti noi siamo qui. Non crede, signor Morley? Voglio dire, non sarebbe meraviglioso conoscere lo scopo del nostro lavoro?»

«Sì,» rispose lui.

«Dunque lei è d'accordo con me, signor Morley. Oh, penso che sia così meraviglioso trovarci tutti d'accordo.» Rivolgendosi a Seth Morley, la donna aggiunse con tono di voce basso, denso di significati: «Ho paura che sia proprio questa la difficoltà, signor Morley. Non abbiamo interessi comuni. Le attività interpersonali non sono andate proprio a gonfie vele, ma naturalmente cambierà tutto, adesso che possiamo...» Piegò la testa, tossicchiò velocemente in un microscopico fazzoletto. «Be', è davvero fantastico,» concluse.

«Non sono d'accordo,» disse Frazer. «I miei test preliminari indicano senza dubbi che il nostro gruppo è praticamente composto d'individui orientati verso il proprio ego. Messi assieme, Morley, dimostrano tutti quanti quella che pare un'innata tendenza a evitare le responsabilità. Mi è difficile capire perché abbiano scelto certe persone.»

Un individuo sudicio, deciso d'aspetto e vestito in tuta da lavoro, disse: «Vedo che non usi la prima persona plurale. Usi la terza.»

«Noi, loro.» Lo psicologo gesticolò convulsamente. «Tu dai segno di tendenze ossessive. Ecco un'altra insolita caratteristica di questo gruppo: siete tutti iper-ossessivi.»

«Non credo proprio,» rispose l'individuo sudicio con voce tranquilla ma decisa. «Quello che credo è che tu sia scemo. Fare sempre quei test ti ha svuotato il cervello.»

Il che mise in moto la conversazione. Era scoppiata l'anarchia. Avvici-

nandosi alla Berm, Seth Morley chiese: «Chi è il capo di questa colonia? Lei?» Dovette ripeterlo un paio di volte prima che la donna lo sentisse.

«Non è stato scelto nessuno,» rispose lei quasi urlando, per soverchiare il frastuono della conversazione. «È uno dei nostri problemi. E una delle cose che vogliamo...» La sua voce scomparve nel caos generale.

«Su Betelgeuse 4 c'erano i cocomeri, e non li facevamo crescere coi raggi lunari, come dicono sempre. Per prima cosa, Betelgeuse 4 non ha luna, e questa mi pare una risposta sufficiente.»

«Non l'ho mai visto. E spero di non vederlo mai.»

«Un giorno o l'altro lo vedrai.»

«Se abbiamo una linguista è ovvio presumere che qui debbono esserci organismi senzienti, ma per ora non ne sappiamo niente perché le nostre spedizioni sono state organizzate senza scopi precisi, un po' come dei picnic, senza il minimo rigore scientifico. Vedremo quando...»

«Nulla cambia. Anche se Specktowsky dice che Dio entra nella storia e rimette in movimento il tempo.»

«No, lei ha capito male. Tutta quanta la lotta prima dell'avvento dell'Intercessore si è svolta nel tempo un tempo lunghissimo. È solo che da allora tutto è successo così in fretta e adesso è relativamente facile, adesso che siamo nel Periodo di Specktowsky, entrare in contatto diretto con una delle Manifestazioni. È per questo che in un certo senso il nostro tempo è diverso anche dai primi duemila anni che seguirono la comparsa dell'Intercessore.»

«Se vuole discutere di questo, ne parli con la Walsh. Le questioni teologiche non m'interessano.»

«Può dirlo due volte signor Morley, lei è mai entrato in contatto con una delle Manifestazioni?»

«Sì, a dire il vero mi è successo. Proprio l'altro giorno, mi pare che fosse mercoledì secondo il tempo di Tekel Upharsin, Colui-Che-Cammina-In-Terra mi è apparso per avvisarmi che mi avevano dato un frullatore difettoso, e se l'avessimo usato mia moglie e io ci avremmo rimesso la pelle.»

«E così l'ha salvata. Be', deve essere molto bello sapere che la Divinità intercede per lei. Dev'essere una sensazione meravigliosa.»

«Questi edifici sono stati costruiti coi piedi. Sono già pronti per cadere. Non riusciamo a far andare il riscaldamento quando c'è freddo; non riusciamo a far andare l'aria condizionata quando c'è caldo. Lo sa cosa penso? Penso che questo posto sia stato costruito per durare solo poco tempo. Qualunque diavoleria siamo venuti a fare, non ci metteremo molto; oppu-

re, se ci mettiamo molto, dovremo costruirci un nuovo insediamento, rifare da capo anche gli impianti igienici.»

«Certi insetti o forse piante che di notte fanno un rumoraccio. I primi giorni vi terranno svegli, signore e signora Morley. Sì, sto cercando di parlare con voi, ma è così difficile con tutto questo rumore. Per 'giorno', naturalmente, intendo il periodo di ventiquattro ore. Non intendo 'la luce del giorno', perché non è di giorno che fanno i loro versi. Vedrete.»

«Ehi, Morley, non faccia come gli altri e non cominci a chiamare subito Susie 'dumb'. Se c'è una cosa che non è, non è proprio stupida.»

«È carina, anche.»

«E si è accorto del suo...»

«Me ne sono accorto, ma... Mia moglie, capisce. Mi tiene d'occhio, e così forse è meglio se non ne parliamo più.»

«D'accordo, se dice che è così. Di che si occupa lei, signor Morley?»

«Sono idrobiologo.»

«Prego? Oh, stava parlando con me, signor Morley? Non ho proprio capito. Se vuole ripetere,»

«Già, dovrà parlare più forte, è un po' sorda.»

«Ho detto che...»

«La sta spaventando. Non le stia così vicino.»

«Posso avere una tazza di caffè o un bicchiere di latte?»

«Lo chieda a Maggie Walsh, glielo farà lei. O a B.J. Berm.»

«Oh Cristo, se solo riuscissi a spegnere quella maledetta caffettiera quando bolle. Resta a far bollire il caffè per ore intere.»

«Non vedo perché la nostra caffettiera comune non debba funzionare. Le hanno perfezionate nei primi anni del ventesimo secolo. Che cosa ci resta da scoprire che non si sappia già?»

«Immagini che sia la teoria dei colori di Newton. Nel 1800 sapevano già tutto quello che c'è da sapere sui colori.»

«Sì, tu tiri sempre fuori questa storia. Ne sei ossessionato»«E poi è saltato fuori Land con la sua teoria delle due fonti e dell'intensità, e quello che sembrava un campo chiuso è stato rivoluzionato dalle fondamenta.»

«Vuol dire che le caffettiere omeostatiche potrebbero riservarci ancora dei misteri? Che pensiamo di sapere e invece non sappiamo?»

«Qualcosa di questo tipo, all'incirca.»

E così via.

Seth Morley grugnì. Si allontanò dal gruppo, raggiunse un ammasso di grandi rocce levigate dall'acqua. Se non altro lì c'era stato, prima o poi, un

ambiente acqueo. Anche se forse era ormai scomparso del tutto.

L'individuo sudicio, magro, in tuta da lavoro si staccò dal gruppo e lo seguì. «Glen Belsnor,» disse, tendendogli la mano.

«Seth Morley.»

«Siamo un gruppo di sabbie mobili, Morley. È stato così fin da quando sono arrivato, subito dopo Frazer.» Belsnor sputò sulle erbacce che crescevano lì attorno. «Lo sa cos'ha cercato di fare Frazer? Dato che è arrivato per primo, ha tentato di spacciarsi per il capo del gruppo; ci ha persino raccontato, lo ha raccontato a me, per esempio, che le sue istruzioni indicavano chiaramente che doveva assumere il comando. Gli abbiamo quasi creduto. Sembrava una cosa sensata. È arrivato per primo e ha cominciato a fare a tutti quei test schifosi e poi leggeva a voce alta i suoi commenti sulle nostre 'caratteristiche anormali', per usare la sua espressione.»

«Uno psicologo competente, un professionista degno di fiducia, non leggerebbe mai in pubblico le sue conclusioni.» Arrivò un uomo che non era ancora stato presentato a Seth Morley, tendendo la mano. Pareva sulla quarantina, con la mascella un po' troppo grande, la fronte corrucciata, i capelli neri. «Sono Ben Tallchief,» informò Morley. «Sono arrivato appena prima di lei.» A Seth Morley parve che il suo equilibrio fosse un po' incerto; come se, rifletté Morley, si fosse fatto due o tre bicchierini. Gli tese la mano, lui gliela strinse. *Quest'uomo mi piace*, pensò tra sé. *Anche se si è fatto un paio di bicchierini. Ha un'aria differente dagli altri. Ma,* pensò, *forse erano tutti a posto prima di arrivare qui, e qualcosa di questo pianeta li ha fatti cambiare.*

Se e così, pensò, *cambierà anche noi, Tallchief, Mary e me. Tra un po'.*

L'idea non gli andava.

«Qui è Seth Morley,» disse. «Idrobiologo, ultimo lavoro al kibbutz Tekel Upharsin. E il suo campo è...»

Tallchief disse: «Sono un naturalista di classe B. Sulla nave c'era poco da fare, e il viaggio durava dieci anni. Così ho pregato nel trasmettitore della nave, e gli strumenti hanno raccolto la mia preghiera e l'hanno trasmessa all'Intercessore. O forse era il Demiurgo. Ma credo che fosse l'Intercessore, perché non ho notato riavvolgimenti temporali.»

«È interessante sapere che lei è qui a motivo di una preghiera,» disse Seth Morley. «Nel mio caso sono stato visto da Colui-Che-Cammina-In-Terra mentre cercavo il frullatore adatto per il viaggio fin qui. Ne avevo scelto uno, ma non era a posto; Colui-Che-Cammina-In-Terra ha detto che Mary e io non ce l'avremmo fatta.» Si sentiva affamato. «È possibile man-

giare qualcosa?» chiese a Tallchief. «Oggi non abbiamo messo nulla sotto i denti; le ultime ventisei ore le ho passate a pilotare il frullatore. Mi sono servito del servo-raggio solo alla fine.»

Glen Belsnor disse: «Maggie Walsh sarà lieta di mettere assieme quello che qui si chiama pranzo. Qualcosa come piselli surgelati, bistecche sintetiche surgelate, e il caffè che fa quella maledetta caffettiera, omeostatica quanto me, che non ha mai funzionato nemmeno all'inizio. Le va bene?»

«Dovrà andarmi bene,» rispose Seth Morley, e si sentì depresso.

«La magia sparisce in fretta,» disse Ben Tallchief.

«Prego?»

«La magia di questo posto.» Tallchief abbracciò con un gesto le rocce, gli alberi coriacei, il gruppo di bassi edifici che visti da lì sembravano tante casupole ed erano l'unico rifugio della colonia. «Come può vedere.»

«Non la faccia così facile,» intervenne Belsnor. «Queste non sono le uniche costruzioni che il pianeta ospita.»

«Vuol dire che esiste una civiltà indigena?» chiese Morley, interessato.

«Voglio dire che là fuori ci sono cose che non comprendiamo. C'è un palazzo. Sono riuscito a dargli un'occhiata, una volta che ero in giro, e volevo tornarci, ma non sono più riuscito a trovarlo. Un grande palazzo grigio, molto grande, con torrette e finestre, direi alto almeno otto piani. Non sono l'unico che l'ha visto,» aggiunse, sulla difensiva. «Berm l'ha visto; Walsh l'ha visto; Frazer dice che l'ha visto, ma probabilmente ci prende in giro. È solo che non gli piace dare l'impressione di essere escluso da quello che succede.»

Morley chiese: «Il palazzo era abitato?»

«Non saprei dirlo. Non potevamo osservarlo bene, dove ci trovavamo; nessuno di noi si è spinto così vicino. Era molto...» Gesticolò. «Minaccioso.»

«Mi piacerebbe vederlo,» disse Tallchief.

«Oggi nessuno può lasciare la colonia,» disse Belsnor. «Perché adesso possiamo metterci in contatto col satellite e ricevere le istruzioni. E questo viene prima di tutto; è l'unica cosa che importi davvero.» Sputò di nuovo sull'erbaccia, deliberatamente e pensierosamente. E con un'ottima mira.

Il dottor Milton Babble scrutò il suo orologio da polso e pensò: *sono le quattro e trenta e sono stanco. Diminuzione del tasso di zucchero nel sangue*, decise. *È sempre quello, se ci si sente stanchi nel tardo pomeriggio. Dovrei cercare di ingerire un po' di glucosio prima che la faccenda diventi*

seria. Il cervello, pensò, *non può funzionare se non c'è abbastanza zucchero nel sangue. Forse*, pensò, *mi sta venendo il diabete. Potrebbe essere; i miei precedenti genetici sono quelli che sono.*

«Cosa succede, Babble?» chiese Maggie Walsh. Era seduta di fronte al dottore, nell'austera sala di riunione del loro modesto villaggio. «Ti senti di nuovo male?» Gli strizzò l'occhio, e questo lo fece subito andare in bestia. «Cosa c'è, adesso? Ti stai struggendo all'idea della tubercolosi, come Camille?»

«Ipoglicemia,» disse lui, studiandosi la mano che appoggiava al bracciolo della poltrona. «Più una certa dose di attività neuromuscolare extrapiramidale. Inquietudine motoria di tipo distonico. Molto spiacevole.» Odiava quella sensazione: il dito che s'agitava come se stesse arrotolando una pallina di mollica, la lingua che s'arricciava in bocca, secchezza in gola... *Buon Dio*, pensò, *non dovrà mai finire?*

Ad ogni modo, l'*herpes simplex keratitis* che lo tormentava la settimana scorsa era scomparso. Ne era davvero lieto (*grazie a Dio*).

«Il tuo corpo, per te, è quello che la casa è per una donna,» disse Maggie Walsh. «Lo conosci come se fosse un ambiente, invece che...»

«L'ambiente somatico è uno dei più genuini ambienti in cui viviamo,» rispose acidamente Babble. «È il nostro primo ambiente quando siamo bambini, e poi, quando decadiamo nella vecchiaia e il Distruttore Formale corrode la nostra vitalità e la nostra forma, scopriamo di nuovo che ci importa ben poco di quel che succede nel cosiddetto mondo esterno, se la nostra essenza somatica è in pericolo.»

«È per questo che hai fatto il dottore?»

«La cosa è più complessa, non la puoi ridurre a una semplice relazione causa-effetto. Questo implicherebbe un dualismo. La scelta della mia vocazione...»

«Piantatela, lì dietro,» sbotto Glen Belsnor, interrompendo i suoi armeggi. Davanti a lui si trovava il trasmettitore della colonia, e ormai erano diverse ore che cercava di farlo funzionare. «Se avete voglia di discutere andate fuori.» Parecchi dei presenti espressero a grugniti la loro approvazione.

«Babble,» disse Ignatz Thugg, dalla sedia in cui era sprofondato, «ti hanno messo il cognome giusto.» Latrò una specie di risata canina.

«Anche a te,» disse Tony Dunkelwelt a Thugg.

«Piantatela!» urlò Glen Belsnor, rosso e congestionato in viso, interrompendo di nuovo il lavoro al trasmettitore. «O per Dio non riceveremo mai

da quel maledetto satellite i nostri ordini. Se non chiudete la bocca vengo lì e vi faccio a pezzi, invece di fare a pezzi questo mucchio di ferraglia. E mi piacerebbe.»

Babble s'alzò, girò la schiena e lasciò la sala.

Nella fredda, estenuante luce del pomeriggio si fermò a fumare la pipa (badando bene di non dare il via a nessuna attività pilorica), e contemplò la loro situazione. *Le nostre vite*, pensò, *sono nelle mani di omiciattoli come Belsnor; qui, sono loro che comandano. Il regno dei ciechi*, pensò acidamente, *dove gli orbi sono re. Che razza di vita.*

Perché sono venuto qua?, si chiese. Sul momento non giunse dal suo intimo alcuna risposta, solo un ammasso di confuse sensazioni; forme oscillanti che si lamentavano e piangevano come gli indignati pazienti di un ospizio di carità. Quelle forme sgraziate lo artigliarono, lo affogarono ancora una volta nel mondo dei giorni passati, nella inquietudine dell'ultimo anno su Orionus 17, nelle ore con Margo, l'ultima delle sue infermiere con cui aveva avuto una lunga, sgraziata relazione, un incidente che era finito nella doccia fredda di un'ingarbugliata tragicommedia, sia per lui che per lei. Alla fine lei lo aveva piantato... oppure no? *A dire il vero*, rifletté, *qualsiasi persona pianterebbe qualsiasi altra persona quando una faccenda così idiota e inutile viene a terminare. Ho avuto fortuna*, pensò, *a uscirne come e quando ne sono uscito.* Poteva far nascere tanti altri guai. Ad ogni modo, quella donna aveva seriamente messo in pericolo la sua salute fisica, non fosse altro che per il consumo di proteine.

Proprio così, pensò. *È l'ora del mio olio di semi di grano, la mia vitamina E. Devo tornare alle mie stanze. E già che ci sono, prenderò qualche tavoletta di glucosio per controbilanciare l'ipoglicemia. Sperando di non morire lungo la strada. E se morissi, a chi importerebbe? Cosa farebbero, in fin dei conti? Io sono essenziale alla loro sopravvivenza, lo vogliano ammettere o no. Sono d'importanza vitale per tutti loro, ma loro che importanza hanno per me? Sì, un po' ne hanno, nel senso che ne ha Glen Belsnor; hanno importanza perché sanno fare, o dovrebbero saper fare, certe cose necessarie a tenere in vita questa stupida piccola incestuosa città che abbiamo qui. Questa pseudo-famiglia che in nessun senso funziona da vera famiglia. Grazie ai ficcanaso dell'edificio che ci sono là fuori.*

Dovrò dirlo a Tallchief e a... come si chiama? Morley. Dovrò dire a Talchief e a Morley e alla moglie di Morley, che tra l'altro non è niente male, dei ficcanaso dell'edificio che ho visto... visto tanto da vicino che ho potuto leggere la scritta sull'entrata. E questo non l'ha fatto nessun altro.

Per quanto ne so.

S'incamminò sul sentiero ghiaioso, diretto al suo alloggio. Giunto alla veranda in plastica del quartiere residenziale, vide quattro persone riunite assieme: Susie Smart, Maggie Walsh, Tallchief e il signor Morley. Morley stava parlando, e la sua pancia a forma di botte sporgeva in avanti come un'enorme ernia inguinale. *Mi chiedo di cosa si nutre*, disse Babble tra sé. *Patate, bistecche alla griglia, succo di pomodoro a fiumi, e birra. Un bevitore di birra si riconosce sempre. Hanno la pelle del viso butterata, butterata dove cresce la barba, e le borse sotto gli occhi. Hanno tutti l'aspetto, e l'ha anche lui, di persone gonfiate da un edema. E disfunzioni renali. E naturalmente l'incarnato rubizzo.*

Un uomo molle come Morley, pensò, *non riesce assolutamente a capire,* non può *capire, che si riempie il corpo di veleno. Piccoli emboli... danni a parti vitali del cervello. Eppure continuano a bere, tutti quei bei tipi orali. Regressione a uno stadio anteriore al confronto diretto con la realtà. Forse è un meccanismo biologico di sopravvivenza che non abbiamo compreso a pieno: si uccidono da soli per il bene della specie. Lasciando alle donne i più competenti, e più progrediti, individui di sesso maschile.*

Raggiunse i quattro, si fermò con le mani in tasca ad ascoltare. Morley stava raccontando i particolari di un'esperienza teologica che doveva essergli successa. O che pretendeva gli fosse successa.

«...'Mio caro amico', mi ha chiamato. Ovviamente ero della massima importanza ai suoi occhi. Mi ha aiutato a rifare il carico... c'è voluto molto tempo e abbiamo chiacchierato. Aveva la voce bassa, ma lo comprendevo perfettamente. Non ha usato una sola parola esagerata, era capace di esprimersi perfettamente; nulla di misterioso, come a volte si sente raccontare. Comunque, abbiamo caricato la roba e abbiamo parlato. E lui voleva benedirmi. Perché? Perché, ha detto, io ero esattamente il tipo di persona che gì'interessa. Lo prendeva come un dato di fatto; me lo ha detto chiaro e tondo. 'Lei è il tipo di persona che io credo importante', ha detto, o parole di questo genere. 'Sono fiero di lei', ha detto. 'Il suo grande amore per gli animali, la sua comprensione per le forme di vita inferiori, pervadono tutta quanta la sua mentalità. La comprensione è la base di una persona che si sia sollevata oltre i confini della Maledizione. Una personalità come la sua è esattamente ciò che cerchiamo'.» Morley fece una pausa.

«Vada avanti,» disse Maggie Walsh, con voce affascinata.

«E poi ha detto una strana cosa,» riprese Morley. «Ha detto: 'Come io ho salvato lei, ho salvato la sua vita, con la mia comprensione, so che le sue

grandi capacità di comprensione le permetteranno di salvare la vita, sia in senso fisico che spirituale, di altre persone.' Probabilmente alludeva a Delmak-O.»

«Ma non l'ha detto,» intervenne Susie Smart.

«Non era necessario,» disse Morley. «Sapevo a cosa alludeva; capivo tutto ciò che mi diceva. In effetti riuscivo a comunicare splendidamente con lui, molto meglio che con quasi tutta la gente che ho conosciuto. Non mi riferisco a nessuno di voi, diavolo, non vi conosco ancora, ma capite cosa intendo. Non ci sono stati momenti simbolici o trascendentali, nessuna di quelle idiozie metafisiche di cui parlavano prima che Specktowsky scrivesse Il Libro. Specktowsky aveva ragione; posso testimoniarlo sulla base delle mie esperienze con lui. Con Colui-Che-Cammina-In-Terra.»

«Allora lo aveva già visto,» disse Maggie Walsh.

«Diverse volte.»

Il dottor Milton Babble aprì la bocca e disse: «Io l'ho visto sette volte. E una volta ho incontrato anche il Demiurgo. Dunque, se fate le somme, vedrete che ho avuto otto esperienze con l'Unica Vera Divinità.»

I quattro lo guardarono con tutta una gamma d'espressioni. Susie Smart sembrava scettica; Maggie Walsh dimostrava la più assoluta incredulità; sia Tallchief che Morley parevano relativamente interessati.

«E due volte,» disse Babble, «con l'Intercessore. Così fanno dieci esperienze in tutto. Nel corso della mia intera esistenza, è ovvio.»

«In quel che ha sentito dell'esperienza del signor Morley,» disse Tallchief, «trova punti di contatto con le sue?»

Babble tirò un calcio a una pietra; quella schizzò via, colpì il muro di fronte, e poi ricadde in silenzio. «Diversi punti di contatto. Parecchi, senz'altro. Sì, credo che in parte si possa accettare ciò che dice Morley. Eppure...» Ebbe un'esitazione densa di sottintesi. «Temo di essere un po' scettico. Era davvero Colui-Che-Cammina-In-Terra, signor Morley? Non poteva trattarsi di un passante qualsiasi che voleva farle credere di essere un'incarnazione della Divinità? Non ci ha pensato? Oh, non voglio negare che Colui-Che-Cammina-In-Terra appaia di continuo fra noi; lo provano le mie esperienze.»

«So che era lui,» rispose Morley, con aria truce, «per ciò che ha detto del mio gatto.»

«Ah, il suo gatto.» Babble sorrise, con la bocca e con lo spirito; gli sembrò che il suo sistema circolatorio fosse preda di un intenso, irrefrenabile divertimento. «Allora è da qui che salta fuori tutta la faccenda della sua

'grande comprensione per le forme di vita inferiori'.»

Punto sul vivo, e ancora più fieramente oltraggiato, Morley chiese: «E cosa può saperne un passante qualunque del mio gatto? Comunque, su Tekel Upharsin non esistono passanti qualunque. Lavorano tutti; è così che funziona un kibbutz.» Adesso aveva un'espressione ferita e infelice.

In distanza, nel buio che avevano alle spalle, scoppiò la voce di Glen Belsnor. «Venite! Ho stabilito il contatto con quel maledetto satellite! A momenti comincia la trasmissione dei nastri registrati!»

Babble, riprendendo a camminare, disse: «Non credevo che ce l'avrebbe fatta.» Come si sentiva bene, anche se non capiva esattamente perché. Qualcosa che aveva a che fare con Morley e il suo straordinario racconto dell'incontro con Colui-Che-Cammina-In-Terra. Che adesso non sembrava più così straordinario. Dopo che era stato scrupolosamente esaminato, da una persona matura, dotata di perfetto senso critico.

I cinque entrarono nella sala di riunione e sedettero fra gli altri. Gli altoparlanti dell'impianto radio di Belsnor emettevano secche scariche, intervallate da indecifrabili voci umane. Quel suono urtava l'orecchio di Babble, ma il dottore non disse nulla. Si atteggiò alla perfetta attenzione che il tecnico esigeva.

«Quello che sentiamo in questo momento è il segnale di pretrasmissione,» li informò Belsnor, sovrastando il rumore che usciva dagli altoparlanti. «Il nastro non si è ancora messo in movimento; partirà solo quando trasmetterò il segnale esatto al satellite.»

«Fai partire il nastro,» disse Wade Frazer.

«Sì, Glen, fai partire il nastro.» Voci sparse qua e là nella sala.

«Okay,» disse Belsnor. Si tese in avanti, toccò i pulsanti di controllo del pannello. Le luci del quadro s'accendevano e si spegnevano, mentre i servo-meccanismi del satellite entravano in attività.

Una voce disse dall'altoparlante: «Saluti alla colonia di Delmak-O dal generale Treaton dell'Interplan West.»

«Ci siamo,» disse Belsnor. «È il nastro.»

«Stai zitto, Belsnor. Stiamo tutti ascoltando.»

«Possiamo risentirlo tutte le volte che lo desideriamo,» disse Belsnor.

«La fase di reclutamento è ormai compiuta,» disse il generale Treaton dell'Interplan West. «Secondo i piani del quartier generale dell'Interplan, la fase di reclutamento dovrebbe chiudersi non oltre il quattordici settembre, tempo terrestre standard. Per prima cosa, gradirei spiegare perché è stata creata la colonia di Delmak-O, da chi e a quale scopo.

«Sostanzialmente si tratta...» La voce s'interruppe bruscamente. «Wheeeeee,» urlarono gli altoparlanti. «Ughhhhhh. Akkkkkkkk.» Belsnor fissava l'apparecchio con muto stupore. «Ubbbbb,» dissero gli altoparlanti; esplosero delle scariche, scomparvero quando Belsnor girò gli interruttori, e poi silenzio.

Dopo un po' Ignatz Thugg scoppiò in un ghigno.

«Cosa c'è, Glen?» chiese Tony Dunkelwelt.

Belsnor rispose rocamente: «I trasmettitori come quello del satellite hanno solo due testine magnetiche. Una testina per la cancellazione, che è la prima partendo da destra, e poi una testina per l'ascolto e la registrazione. Quello che è successo è che la testina per l'ascolto e la registrazione è passata dall'ascolto alla registrazione. Così adesso sta cancellando tutto il nastro centimetro dopo centimetro. Non c'è modo di poterla fermare; è sulla registrazione, e probabilmente ci resterà per un po'. Almeno finché non termina il nastro.»

«Ma se si sta cancellando,» disse Wade Frazer, «lo abbiamo perso per sempre. Qualunque cosa tu riesca a fare.»

«Esattamente,» disse Glen Belsnor. «Cancella e non registra niente. Mi è impossibile far terminare la registrazione. Guardate.» Fece scattare diversi interruttori. «Niente. La testina è partita. E questo è quanto.» Rimise a posto un grosso interruttore, bestemmiò, si appoggiò all'indietro, tolse gli occhiali e s'asciugò la fronte. «Cristo,» disse. «Be', è andata così.»

Gli altoparlanti emisero qualche altro suono, poi tornarono silenziosi. Nella sala, nessuno parlò. Non c'era niente da dire.

CAPITOLO QUINTO

«Quel che possiamo fare,» disse Glen Belsnor, «è trasmettere un messaggio alle squadre di collegamento radio, chiedendo di farlo pervenire alla Terra. Dobbiamo informare il generale Treaton e l'Interplan West di ciò che è successo, far sapere che non ci è stato possibile ascoltare le istruzioni. Viste le circostanze, dovrebbero senza dubbio spedirci un razzo di comunicazione. Con un secondo nastro che potremo ascoltare col nostro apparecchio.» Indicò il registratore che faceva parte dell'impianto radio.

«Quanto tempo ci vorrà?» chiese Susie Smart.

«Non ho mai provato a mettermi in comunicazione col collegamento radio,» disse Glen Belsnor. «Non lo so; staremo a vedere. Forse si può fare anche subito. Ma tutt'al più dovremmo metterci due o tre giorni. L'unico

problema potrebbe essere...» Si carezzò il mento irto di peli. «Forse è in ballo un fattore di sicurezza. Può darsi che Treaton non voglia che un messaggio del genere passi per le squadre di collegamento radio, visto che potrebbe essere captato da qualsiasi idiota con un ricevitore di prima classe. In questo caso Treaton potrebbe ignorare la nostra richiesta.»

«Se fanno una cosa del genere,» intervenne Babble, «dovremmo raccogliere le nostre cose e andarcene. Immediatamente.»

«Andarcene come?» chiese Ignatz Thugg, ridendo.

I frullatori, pensò Seth Morley. *Gli unici veicoli che abbiamo qui sono dei frullatori senza carburante, e anche se riuscissimo a trovare il carburante, per esempio tirando fuori quel poco che resta da ogni serbatoio per riempirne uno solo, i frullatori non hanno il regolatore direzionale, e quindi è impossibile tracciare una rotta. Dovremmo usare Delmak-O come seconda coordinata, ma Delmak-O non si trova sulle carte dell'Interplan West, per cui non serve a un accidente.* Pensò: *è per questo che ci hanno obbligati a venire in un frullatore?*

Stanno facendo esperimenti su di noi, pensò rabbiosamente. *Ecco di cosa si tratta: un esperimento. Forse il nastro del satellite non conteneva nessuna istruzione. Forse era tutto previsto.*

«Provi un po' a mettersi in contatto con quelli del collegamento radio,» disse Tellchief. «Magari riesce a prenderli subito.»

«Perché no?» rispose Belsnor. Aggiustò i comandi, si appoggiò la cuffia ricevente sulle orecchie, aprì qualche circuito, ne chiuse altri. In silenzio assoluto, gli altri aspettavano e guardavano. *Come se,* pensò Morley, *le nostre vite dipendessero dai suoi gesti. E forse è vero.*

«Qualcosa?» chiese finalmente Betty Jo Berm.

Belsnor disse: «Nulla. Metterò in funzione il video.» Il piccolo schermo entrò in vita. Semplici linee, scariche visive. «E su questa frequenza che lavorano le squadre di collegamento radio. Dovremmo prenderli.»

«Ma non li prendiamo,» disse Babble.

«No. Non li prendiamo.» Belsnor continuava ad aggiustare i comandi. «Non è più come ai vecchi tempi,» disse, «quando si poteva giocherellare col condensatore variabile fino a che non si raccoglieva il segnale. Questa è roba complicata.» D'improvviso chiuse il generatore centrale d'energia; lo schermo si spense, gli altoparlanti smisero di emettere scariche.

«Che succede?» chiese Mary Morley.

«Non siamo in linea,» rispose Glen Belsnor.

«Cosa?» Esclamazioni di stupore da tutti quanti.

«Non trasmettiamo. Non riesco a prenderli, e se non siamo in linea è maledettamente chiaro che neanche loro ci prendono.» Si appoggiò all'indietro, fremente di disgusto. «È un complotto, un maledetto complotto.»

«Nel senso letterale del termine?» chiese Wade Frazer. «Vuoi dire che lo hanno fatto apposta?»

«Questo trasmettitore non l'ho montato io,» disse Glen Belsnor. «E non ho montato neanche l'apparecchio ricevente. A dire il vero, nell'ultimo mese, da quando sono arrivato qui, ho fatto delle prove; ho ricevuto parecchie trasmissioni da gente che operava in questo sistema stellare, e riuscivo a trasmettere. Sembrava che tutto funzionasse normalmente. E adesso questo.» Fissò il pavimento, teso in viso. «Oh,» esclamò improvvisamente. Annuì. «Sì, capisco cosa è successo.»

«Andiamo male?» chiese Ben Tallchief.

Belsnor rispose: «Quando il satellite ha ricevuto il mio segnale di mettere in azione il nastro registrato, ha inviato a sua volta un segnale. Un segnale a questo apparecchio.» Indicò il rice-trasmettitore che aveva di fronte. «Il segnale ha spento tutto. I miei tentativi non hanno nessuna importanza. Non possiamo ricevere e non possiamo trasmettere qualunque cosa io voglia far fare a questo ammasso di ferraglia. Non è collegato, e per rimetterlo di nuovo in funzione è probabile che occorra un altro segnale del satellite.» Scosse la testa. «Come non ammirare un piano del genere?» disse. «Noi trasmettiamo il nostro primo segnale al satellite; in risposta quello ce ne manda un altro. È come agli scacchi: una mossa, una risposta. Sono stato io a mettere in moto tutto quanto. Come un topo in gabbia quando cerca di scoprire la leva che fa uscire il cibo. Invece di quella che gli dà una scossa elettrica.» La sua voce era amara, oppressa dal senso di sconfitta.

«Smonti il trasmettitore e il ricevitore,» disse Seth Morley. «Annulli l'ordine del satellite cancellandolo.»

«Probabilmente, diavolo, indubbiamente, quest'affare ha un congegno d'autodistruzione. Se non ha già distrutto le parti più importanti, le distruggerà se cerco di manometterlo. Non ho pezzi di ricambio; se parte un circuito qui e un circuito là, non posso fare niente per aggiustarlo.»

«Il servo-raggio pilota,» disse Morley. «Quello che ho seguito per arrivare qui. Può usarlo per trasmettere il messaggio.»

«I servo-raggi pilota funzionano per i primi ottanta, novantamila chilometri, e poi si fermano. Non lo ha raccolto a quell'altezza?»

«Più o meno,» ammise lui.

«Siamo completamente isolati,» disse Belsnor. «Ed è stata questione di pochi minuti.»

«Quel che dobbiamo fare,» disse Maggie Walsh, «è preparare una preghiera comune. C'è la possibilità di trasmetterla con le emanazioni della ghiandola pineale, se non la tiriamo per le lunghe.»

«Posso dare una mano a prepararla, se questa è l'idea,» disse Betty Jo Berm. «Visto che sono una linguista.»

«Come ultima speranza,» disse Glen Belsnor.

«Non come ultima speranza,» disse Maggie Walsh. «Come un efficace, sperimentato metodo per ricevere aiuto. Tallchief, per esempio, è giunto qui grazie a una preghiera.»

«Ma si è servito d'un trasmettitore,» disse Belsnor. «E noi non possiamo raggiungere le squadre di collegamento radio.»

«Non hai fede nella preghiera?» chiese Wade Frazer, con aria dispettosa.

Belsnor rispose: «Non ho fede nella preghiera che non sia sorretta dall'elettricità. Anche Specktowsky lo ha ammesso: perché una preghiera abbia effetto, deve essere trasmessa elettronicamente tramite il collegamento radio ai mondi divini, in modo che possa raggiungere tutte le Manifestazioni.»

«Vorrei suggerire,» disse Morley, «di trasmettere la nostra preghiera comune attraverso il servo-raggio pilota. Se riusciamo a proiettarla per ottanta o novantamila chilometri al di sopra della superficie, la Divinità dovrebbe raccoglierla facilmente... Dal momento che la gravità e la potenza della preghiera sono legate da una proporzionalità indiretta, il che significa che se riusciamo a far uscire la preghiera dai confini del pianeta, e novantamila chilometri non mi sembrano pochi, c'è una buona probabilità matematica che le diverse Manifestazioni la raccolgano, e Specktowsky ne parla, anche se non ricordo più dove. Alla fine, credo, in una delle appendici.»

Wade Frazer disse: «È contro le leggi terrestri mettere in dubbio la forza della preghiera. Una violazione del codice civile approvato dall'Interplan West.»

«E tu saresti capace di denunciarci,» disse Ignatz Thugg. «Nessuno sta mettendo in dubbio la forza della preghiera,» disse Ben Tallchief, scrutando Frazer con aperta ostilità. «Stiamo solo cercando di stabilire quale sia il modo migliore di trasmetterla.» Si alzò in piedi. «Ho bisogno di bere qualcosa,» disse. «Salve.» Uscì dalla stanza con passo un po' incerto.

«Una buona idea,» disse Susie Smart a Seth Morley. «Credo che berrò

qualcosa anch'io.» Si alzò, sorridendogli in modo automatico; un sorriso privo di sentimento. «È davvero terribile, non le sembra? Non riesco a credere che il generale Treaton abbia autorizzato deliberatamente tutto ciò; deve trattarsi di un errore. Un intoppo elettronico di cui non sanno niente. Non è d'accordo?»

«Il generale Treaton, da quel che ho sentito,» disse Morley, «è uomo di ottima reputazione.» In realtà non aveva mai sentito parlare del generale Treaton, ma gli sembrava che quella fosse la cosa migliore da dire, tanto per rassicurarla. Avevano tutti bisogno di essere rassicurati, e se credere che il generale Treaton era degno di fiducia poteva servire, andava benissimo; per lui era la soluzione ideale. La fede era una semplice necessità, tanto nelle questioni secolari che nelle questioni teologiche. Senza fede era impossibile vivere.

Il dottor Babble chiese a Maggie Walsh: «A quale aspetto della Divinità dobbiamo rivolgere la preghiera?»

«Se vuoi che il tempo scorra all'indietro, diciamo fino al momento prima che tutti noi accettassimo questo incarico,» rispose Maggie, «allora dobbiamo rivolgerci al Demiurgo. Se vogliamo che la Divinità prenda il nostro posto, che si sostituisca a noi in questa situazione, allora dobbiamo rivolgerci all'Intercessore. Se vogliamo avere un aiuto individuale per trovare una soluzione...»

«Tutti e tre,» disse Bert Kosler con voce tremante. «Lasciamo che sia la Divinità a decidere quale parte di sé vuole usare.»

«Potrebbe anche aver voglia di non usarne nessuna,» disse acidamente Susie Smart. «Il meglio che decidiamo da noi. Non fa anche questo parte della preghiera?»

«Qualcuno scriva,» disse Wade Frazer. «Dovremmo cominciare così: 'Grazie per tutto l'aiuto che ci hai dato in passato. Abbiamo esitato prima di disturbarti, con tutto quello che hai sempre da fare, ma la nostra situazione è la seguente'.» Si fermò, rifletté. «Qual è la nostra situazione?» chiese a Glen Belsnor. «Vogliamo solo che ci sia riparato il trasmettitore?»

«Qualcosa di più,» disse Babble. «Vogliamo andarcene da qui e non rivedere mai più Delmak-O.»

«Se il trasmettitore funziona,» disse Belsnor, «possiamo cavarcela da soli.» Si mordicchiò una nocca della mano destra. «Credo che dovremmo limitarci a chiedere le parti di ricambio del trasmettitore, e fare il resto da soli. Meno si chiede con una preghiera, meglio è. Non è questo che dice il Libro?» Si voltò verso Maggie Walsh.

«A pagina centocinquantotto,» rispose Maggie, «Specktowsky dice: 'L'anima della brevità, il breve tempo delle nostre vite, e l'intelligenza. E per quanto concerne l'arte della preghiera, l'intelligenza è inversamente proporzionale alla lunghezza'.»

Belsnor disse: «Diciamo questo, semplicemente: 'Colui-Che-Cammina-In-Terra, aiutaci a trovare i pezzi di ricambio per il trasmettitore'.»

«La cosa da fare,» disse Maggie Walsh, «è chiedere al signor Tallchief di scrivere le parole della preghiera, visto che il suo ultimo tentativo ha avuto così successo. È evidente che conosce le frasi più opportune.»

«Trovate Tallchief,» disse Babble. «Starà trasportando le sue cose dal frullatore all'appartamento. Qualcuno vada a cercarlo.»

«Vado io,» disse Seth Morley. Si alzò, uscì dalla sala, si trovò nell'oscurità della sera.

«È stata un'ottima idea, Maggie,» sentì che diceva Babble, e altre voci lo imitavano. Un coro d'approvazione nacque tra quanti erano rimasti nella sala di riunione.

Morley continuò a camminare, saggiando il terreno con cautela; sarebbe stato così facile perdersi in quel paesaggio che non gli era ancora familiare. *Forse dovevo lasciare andare uno degli altri*, disse tra sé. Una luce s'accese davanti a lui, alla finestra d'una casa. *Forse è là dentro*, si disse Seth Morley, e s'incamminò verso la luce.

Ben Tallchief finì di bere, sbadigliò, si grattò la gola, sbadigliò di nuovo e si levò pigramente in piedi. *È ora di mettersi in moto*, si disse. *Spero*, pensò, *di trovare il frullatore in questo buio.*

Uscì all'aperto, sentì sotto i piedi il sentiero ghiaioso, prese a muoversi nella direzione dove gli sembrava si trovasse il frullatore. *Perché non c'è illuminazione in giro?*, si chiese, e poi comprese che gli altri erano troppo preoccupati per pensare di accendere le luci. La rottura del trasmettitore aveva reso distratti tutti quanti, il che era più che giusto. *Perché non sono la dentro?*, si chiese. *A fare la mia parte nel gruppo.* Ma, comunque, il gruppo non funzionava affatto come gruppo; era solo un'accozzaglia di individui egocentrici che si scontravano reciprocamente. Con gente del genere gli sembrava di non avere radici in comune, nessun punto di contatto. Si sentiva nomade e bisognoso d'esercizio; anche adesso qualcosa lo spingeva a muoversi: lo aveva spinto a uscire dalla sala delle riunioni, a tornare nel suo appartamento, e ora lo costringeva a brancolare nel buio, in cerca del frullatore.

Una piccola zona di oscurità si mosse davanti a lui, e, stagliata contro il cielo non troppo buio, apparve una figura. «Tallchief?»

«Sì?» rispose. «Chi è?» Cercò di vedere qualcosa.

«Morley. Mi hanno mandato a cercarla. Vogliono che lei componga la preghiera, visto che un paio di giorni fa ha avuto tanta fortuna.»

«Niente più preghiere per me,» disse Tallchief, e strinse i denti per l'amarezza. «Guardi dove mi ha portato l'ultima preghiera... inchiodato qui con tutti voi. Non si offenda, è solo che...» Gesticolò. «È stato un gesto crudele e inumano esaudire la mia preghiera, considerando la situazione di Delmak-O. E la Divinità doveva conoscerla.»

«Capisco i suoi sentimenti,» disse Morley.

«Perché non la scrive lei? Ha incontrato da poco Colui-Che-Cammina-In-Terra; sarebbe più giusto servirsi di lei.»

«Non ho nessuna abilità per le preghiere. Non sono stato io a invocare l'apparizione; era solo un'idea della Divinità.»

«Beve qualcosa?» chiese Tallchief. «E poi magari mi può dare una mano coi bagagli, aiutarmi a trasferirli all'appartamento e cose del genere.»

«Devo scaricare anch'io.»

«Questo significa non avere il minimo senso di collaborazione.»

«Se lei mi avesse aiutato.»

Tallchief disse: «Ci vediamo più tardi.» Riprese a camminare, brancolando a caso nel buio, fino a che non andò a sbattere contro una forma metallica. Un frullatore. Aveva raggiunto il campo di atterraggio; adesso doveva trovare il suo frullatore.

Si guardò alle spalle. Morley era scomparso; era solo.

Perché quel tipo non ha voluto aiutarmi?, si chiese. *Avrò bisogno di un'altra persona, con pacchi così grossi. Vediamo*, rifletté. *Se riesco ad accendere le luci di atterraggio del frullatore, almeno ci vedrò un po'.* Agguantò il volano che chiudeva il portello, lo fece girare, spalancò lo sportello. Automaticamente si accesero le luci di posizione; adesso ci vedeva. *Forse porterò via solo i vestiti, gli articoli da bagno e la mia copia del Libro,* decise. *Leggerò il Libro finché non mi verrà sonno. Sono stanco; pilotare il frullatore fin qui mi ha ridotto uno straccio. E anche la storia del trasmettitore mi ha buttato giù. Maledetta scarogna.*

Perché gli ho chiesto di aiutarmi?, si chiese. *Non lo conosco, e lui mi conosce appena. Scaricare la roba è un problema mio. Anche lui avrà i suoi guai.*

Raccolse una scatola di libri, cominciò ad allontanarsi dall'area di par-

cheggio dei frullatori in direzione degli appartamenti, o almeno lo sperava. *Devo trovare una torcia elettrica*, decise mentre trotterellava via con un certo impaccio. *Al diavolo, ho dimenticato di spegnere le luci del frullatore. Sta andando tutto nel verso sbagliato*, comprese. *Potrei tornare indietro e unirmi agli altri. Oppure potrei mettere a posto questa scatola e poi bermi un bicchierino, e forse per allora gli altri saranno usciti dalla sala di riunione e mi daranno una mano.* Sbuffando e sudando, imboccò il sentiero ghiaioso, arrivò in vista delle grigie, inerti strutture architettoniche che costituivano i loro alloggi. Niente luci. Erano ancora tutti quanti impegnati a mettere assieme una preghiera decente.

Pensandoci, gli venne da ridere. *Probabilmente ci metteranno tutta la notte*, decise, e rise di nuovo, questa volta con furioso disgusto.

Trovò il suo appartamento, in virtù del fatto che la porta era aperta. Dopo essere entrato, adagiò sul pavimento la scatola dei libri, sospirò, si rizzò in piedi, accese tutte le luci... Fermandosi in quel punto, esaminò la stanzetta che conteneva appena un armadio e il letto. Il letto non gli piaceva: sembrava piccolo e scomodo. «Cristo,» disse, e sedette sulle coperte. Tolse diversi libri dalla scatola, frugò fino a che non riuscì a trovare la bottiglia di scotch Peter Dawson; levò il tappo e bevve con la massima calma dalla bottiglia.

Attraverso la porta spalancata scrutò il cielo notturno: vide che le stelle si annebbiavano per i disturbi atmosferici, e poi tornavano a splendere un attimo. *Certo che è difficile*, pensò, *vedere le stelle con la rifrazione di un'atmosfera planetaria.*

Una grande forma grigia occupò d'improvviso la soglia dell'appartamento, offuscando le stelle.

Stringeva un tubo e lo puntava contro di lui. Vide che il tubo aveva un mirino telescopico e un grilletto. Chi era? Cos'era? Si tese in avanti per vedere meglio, e poi udì un'esplosione sorda. La forma grigia scomparve, e le stelle tornarono a splendere. Ma adesso erano cambiate. Vide due stelle scontrarsi l'una con l'altra e dare vita a una nova; la nova s'incendiò d'un bagliore accecante e poi, mentre lui continuava a guardarla, cominciò a spegnersi. La vide trasformarsi, da quell'anello di fuoco che era, in un modesto nucleo di minerale inerte, e poi la vide spegnersi nell'oscurità. Altre stelle si spensero. Tallchief vedeva la forza dell'entropia, i poteri del Distruttore Formale, ridurre le stelle a semplici bagliori agonizzanti e poi annegarle in un silenzio come di sabbia. Un manto di energia termica gravava uniformemente sul mondo, su quello strano e minuscolo mondo che non

gli offriva né amore né scopi.

Sta morendo, comprese. *L'universo.* Il manto di calore si stemperò fino a diventare una sottilissima barriera, niente di più; il cielo brillò stancamente e poi cominciò a tremolare. Anche l'uniforme energia termica stava agonizzando. *Com'è strano e maledettamente spaventoso*, pensò. Si levò in piedi, fece un passo in direzione della porta.

Morì così, in piedi.

Lo trovarono un'ora più tardi. Seth Morley si fermò con sua moglie all'estremità del gruppo di gente riunito nella stanzetta di Tallchief e disse tra sé: *Per impedirgli di darci una mano a scrivere la preghiera.*

«La stessa forza che ha messo fuori uso il trasmettitore,» disse Ignatz Thugg. «Lo sapevano; sapevano che se lui avesse composto la preghiera ce l'avremmo fatta. Anche senza il trasmettitore.» Aveva un aspetto grigio e impaurito. L'avevano tutti quanti, notò Seth Morley. I loro visi, nella luce della stanza, sembravano immobili, pietrificati. *Come*, pensò, *idoli vecchi di migliaia di anni.*

Il tempo, pensò, *si sta chiudendo attorno a noi. E come se per tutti noi il futuro fosse scomparso. Non solo per Tallchief.*

«Babble, puoi fare l'autopsia?» chiese Betty Jo Berm.

«Parzialmente, sì.» Il dottor Babble s'era adagiato a fianco del cadavere di Tallchief, e lo toccava qua e là. «Niente tracce di sangue. Nessuna ferita visibile. La morte potrebbe essere naturale, lo capite benissimo; può anche darsi che fosse debole di cuore o, per esempio, potrebbe essere stato ucciso da un colpo di pistola termica sparato a distanza ravvicinata... ma se così fosse, troverò i segni della bruciatura.» Slacciò il colletto di Tallchief, si piegò a esaminargli il collo. «O potrebbe essere stato uno di noi,» disse. «Non dimentichiamolo.»

«Sono stati loro,» disse Maggie Walsh.

«Forse,» disse Babble. «Farò quel che posso.» Fece un cenno a Thugg e Wade Frazer e Glen Belsnor. «Aiutatemi a trasportarlo in infermeria; voglio cominciare subito l'autopsia.»

«Non lo conoscevamo neanche,» disse Mary.

«Credo di essere stato io a vederlo per ultimo,» disse Seth Morley. «Voleva trasportare le sue cose dal frullatore all'appartamento. Gli ho detto che gli avrei dato una mano più tardi, quando avevo tempo. Mi sembrava che fosse giù di morale; ho cercato di dirgli che avevamo bisogno di lui per scrivere la preghiera, ma pareva che non gl'interessasse per niente. Voleva

solo trasbordare le sue cose.» Si sentiva profondamente in colpa. *Forse se lo avessi aiutato sarebbe ancora vivo*, disse tra sé. *Forse Babble ha ragione; forse è stato un attacco cardiaco, causato dal peso che ha dovuto trasportare.* Lanciò uno sguardo alla scatola di libri, chiedendosi se la colpa era della scatola... della scatola e del suo rifiuto d'aiutarlo. *Anche se me l'ha chiesto, non gli ho dato una mano*, pensò.

«Non ha per caso notato qualche sintomo di un atteggiamento suicida, vero?» gli chiese il dottor Babble.

«No.»

«Molto strano,» disse Babble. Scosse lentamente il capo. «D'accordo; portiamolo in infermeria.»

CAPITOLO SESTO

I quattro uomini trasportarono il corpo di Tallchief attraverso l'oscurità della notte. Li sfiorò un vento freddo, e loro rabbrividirono; si strinsero l'uno all'altro per difendersi dalla presenza ostile di Delmak-O, la presenza ostile che aveva ucciso Ben Tallchief.

Babble accese luci qua e là. Alla fine avevano deposto il cadavere di Tallchief sull'alto tavolo metallico.

«Credo che dovremmo ritirarci nei nostri appartamenti privati e fermarci lì finché il dottor Babble non ha finito l'autopsia,» disse Susie Smart, rabbrividendo.

Wade Frazer s'intromise: «È meglio che restiamo uniti, almeno finché il dottor Babble non ci comunica le sue conclusioni. E penso anche che viste le circostanze imprevedibili, visto questo tremendo fatto che sconvolge le nostre vite, dobbiamo scegliere immediatamente un capo, un uomo forte che riesca a tenerci assieme come un gruppo, perché in realtà adesso non siamo affatto un gruppo, ma dovremmo esserlo, dobbiamo esserlo. Tutti d'accordo?»

Dopo una pausa, Glen Belsnor disse: «Okay.»

«Possiamo votare,» disse Betty Jo Berm. «In modo democratico. Ma penso che dobbiamo stare attenti.» Si sforzò di esprimersi il meglio possibile. «Non dobbiamo lasciare troppo potere a un capo. E dovremmo essere in grado di destituirlo dalla carica quando e se non ci sembri più adatto; in questo caso si dovrebbe votare di nuovo, decidere insieme se toglierli o no l'incarico, ed eventualmente eleggere qualcun altro. Ma nel periodo in cui ci farà da capo dovremo obbedirgli, e non vogliamo neanche che sia troppo

debole. Se è troppo debole le cose andranno esattamente come vanno adesso: saremo un semplice cumulo d'individui che non riescono a combinare niente assieme, neanche di fronte alla morte.»

«Allora torniamo alla sala di riunione,» disse Tony Dunkelwelt, «invece che agli appartamenti. Così possiamo cominciare subito a raccogliere i voti. Voglio dire, quella cosa o quelle persone potrebbero uccidere di nuovo prima che abbiamo un capo; non vogliamo attendere.»

In gruppo abbandonarono l'infermeria del dottor Babble, tornarono alla sala di riunione. La rice-trasmittente era ancora accesa; tutti, entrando, sentirono il monotono, basso ronzio dell'apparecchio.

«Così grande,» disse Maggie Walsh, scrutando il trasmettitore. «E così inutile.»

«Crede che dovremmo armarci?» chiese Bert Kosler, aggrappandosi al braccio di Morley. «Se c'è in giro qualcuno che vuole ucciderci tutti quanti...»

«Aspettiamo i risultati dell'autopsia di Babble,» rispose Seth Morley.

Sedendosi, Wade Frazer disse in tono neutro: «Voteremo per alzata di mano. Sedetevi tutti e state calmi e io leggerò i nostri nomi e terrò il conto dei voti. Va bene per tutti?» La sua voce aveva un sottofondo ironico, che a Seth Morley non piacque.

Ignatz Thugg disse: «Non ce la farai, Frazer. Anche se lo desideri da morire. Nessuno di quelli che si trovano in questa stanza permetterà che sia un tipo come te a dirci quel che dobbiamo fare.» Si adagiò in poltrona, incrociò le gambe, estrasse una sigaretta dal taschino della giacca.

Mentre Wade Frazer leggeva i nomi e teneva conto dei voti diverse persone prendevano appunti. *Non si fidano dell'onestà di Frazer*, comprese Seth Morley. *Non hanno tutti i torti.*

«Il numero maggiore di voti,» disse Frazer, dopo aver completato la lettura dei nomi, «va a Glen Belsnor.» Chiuse il quaderno su cui aveva scritto con un gran ghigno sardonico... come se, pensò Morley, lo psicologo stesse dicendo: *Fatevi pure fregare. Le vite sono vostre, se volete buttarle via.* Ma a lui sembrava che Belsnor fosse una buona scelta; sulla base della sua limitatissima esperienza, anche lui aveva votato per il tecnico elettronico. Si sentiva soddisfatto, anche se Frazer era scontento. E dai loro gesti di sollievo indovinò che anche quasi tutti gli altri erano soddisfatti.

«Mentre aspettiamo le conclusioni di Babble,» disse Maggie Walsh, «forse dovremmo pregare in gruppo che la psiche del signor Tallchief sia assunta all'immortalità.»

«Leggi dal libro di Specktowsky,» disse Betty Jo Berm. Si frugo in tasca, tirò fuori la sua copia del Libro, lo passò a Maggie Walsh. «Leggi a pagina settanta, dove si parla dell'Intercessore. Non è l'Intercessore che vogliamo interpellare?»

A memoria, Maggie Walsh intonò le parole che tutti loro conoscevano. «'Con la Sua comparsa nella storia della creazione, l'Intercessore offrì Se Stesso al sacrificio, in modo da annullare parzialmente la Maledizione. Soddisfatta della redenzione delle Sue creature ottenuta con questa manifestazione di Se Stessa, soddisfatta di questo segno della Sua grande, ma parziale, vittoria, la Divinità 'morì' e poi Si manifestò di nuovo a indicare che aveva sconfitto la Maledizione e quindi la morte, e, fatto ciò, risalì i cerchi concentrici, tornando fino a Dio Stesso.' E aggiungerò un'altra parte adatta alla situazione. 'Il prossimo e ultimo periodo è il Giorno della Resa dei Conti, quando il paradiso si distenderà come un rotolo di pergamena e ogni cosa vivente (e quindi tutte le creature, tanto l'uomo senziente quanto le creature extraterrestri simili all'uomo) sarà riconciliata con la Divinità originaria, della cui unità di vita è nato tutto (con la possibile eccezione del Distruttore Formale)'.» Fece una pausa per un attimo e poi disse: «Ripetete con me, tutti quanti, a voce alta o col pensiero».

Alzarono i visi e guardarono in alto, secondo il rito ufficiale. Perché la Divinità potesse udirli più facilmente.

«Non conoscevamo troppo bene il signor Tallchief.»

Ripeterono tutti: «Non conoscevamo troppo bene il signor Tallchief.»

«Ma sembrava un uomo a posto.»

Ripeterono tutti: «Ma sembrava un uomo a posto.»

Maggie esitò, rifletté, quindi disse: «Rimuovilo dal tempo e rendilo così immortale.»

«Rimuovilo dal tempo e rendilo così immortale.»

«Riporta la sua forma a quella che possedeva prima che il Distruttore Formale s'accanisse su di lui.»

Ripeterono tutti: «Riporta la sua forma a quella...» S'interruppero. Il dottor Milton Babble era entrato in sala di riunione, tutto arruffato.

«Dobbiamo finire la preghiera,» disse Maggie.

«Potete finirla un'altra volta,» disse il dottor Babble. «Sono riuscito a determinare la causa della morte.» Consultò diversi fogli di carta che aveva portato con sé. «Causa del decesso: vasta infiammazione delle vie bronchiali, dovuta a un'innaturale dose d'istamina nel sangue, che ha avuto come conseguenza il restringimento della trachea; la causa precisa della mor-

te è il soffocamento verificatosi come reazione alla presenza dell'elemento estraneo nel sangue. Deve essere stato punto da un insetto, oppure ha urtato contro un albero mentre scaricava il suo frullatore. Un insetto o una pianta che contenevano una sostanza a cui Tallchief era estremamente allergico. Ricordate com'è stata male Susie Smart la prima settimana che si trovava qui, quando s'è punta con quelle specie d'ortiche? E Kosler.» Fece un cenno all'indirizzo del vecchio guardiano. «Se non fosse venuto subito a farsi vedere da me, sarebbe morto anche lui. Con Tallchief la situazione era troppo sfavorevole: è uscito da solo, di notte, e non c'era in giro nessuno che potesse accorgersi di quello che gli succedeva. È morto solo, ma se fossimo stati con lui potevamo salvarlo.»

Dopo un attimo di silenzio Roberta Rockingham, che stava seduta con una grande coperta sul grembo, disse: «Be', credo che sia molto meglio di tutte le idee che ci eravamo messi in testa. Sembrerebbe che nessuno stia cercando d'ammazzarci... il che è davvero meraviglioso, non trovate?» Gettò un'occhiata in giro, per vedere se qualcuno degli altri parlava.

«Evidentemente,» disse senza troppa convinzione Wade Frazer, perso in una smorfia.

«Babble,» disse Ignatz Thugg, «abbiamo votato senza di te.»

«Buon Dio,» disse Betty Jo Berm. «È proprio vero. Dovremo rifare la votazione.»

«Avete scelto come capo uno di noi?» chiese Babble. «Impedendomi di esercitare i miei precisi diritti? È per chi avete deciso?»

«Per me,» disse Glen Belsnor.

Babble si consultò con se stesso. «Per quanto mi riguarda sono d'accordo,» disse finalmente. «Accetto Glen come capo.»

«Ha vinto con tre voti di vantaggio,» disse Susie Smart.

Babble annuì. «Comunque sono soddisfatto.»

Seth Morley si avvicinò a Babble, gli si mise di fronte e disse: «È certo che fosse proprio quella la causa del decesso?»

«Senza dubbio. Coi miei strumenti posso determinare...»

«Ha trovato sul corpo il segno della puntura dell'insetto?»

«Effettivamente no,» rispose Babble.

«Un punto che rechi le tracce del graffio contro l'albero?»

«No,» disse Babble, «ma in una diagnosi del genere questo non è un elemento di grande importanza. Qui ci sono certi insetti così piccoli che una loro puntura risulterebbe invisibile senza l'analisi al microscopio, e l'analisi al microscopio richiederebbe giorni interi.»

«Ma tu ti senti a posto,» disse Belsnor, alzandosi a sua volta. Teneva le braccia incrociate e oscillava avanti e indietro, appoggiandosi sui talloni.

«Assolutamente.» Babble annuì con forza.

«Lo sai cosa vorrebbe dire se ti sbagliassi.»

«Come? Spiegati.»

«Oh Cristo, Babble,» disse Susie Smart, «è ovvio. Se qualcuno o qualcosa ha ucciso deliberatamente, anche noi ci troviamo in pericolo, forse. Ma se è stato un insetto a pungerlo...»

«È proprio così,» disse Babble. «Lo ha punto un insetto.» Le sue orecchie si erano accese di un rosso vivo per l'improvvisa, testarda rabbia. «Credete che sia la mia prima autopsia? Che non sia capace di adoperare gli strumenti per un'analisi del genere, quando non faccio altro da anni?» Posò gli occhi su Susie Smart. «Miss Dumb,» disse.

«Andiamo, Babble,» disse Tony Dunkelwelt.

«Per te sono il dottor Babble, ragazzo,» disse Babble.

Nulla è cambiato, disse tra sé Seth Morley. *Siamo quello che eravamo prima, un'accozzaglia di dodici persone. E questo potrebbe distruggerci. Mettere fine per sempre alle nostre vite incomunicabili.*

«Mi sento proprio sollevata,» disse Susie Smart, avvicinandosi a Morley e a sua moglie. «Mi sembrava che stessimo diventando paranoici; credevamo che qualcuno ce l'avesse con noi, che volessero ucciderci.»

Pensando a Ben Tallchief, e all'ultimo incontro che aveva avuto con lui, Morley non riusciva a provare le stesse sensazioni di Susie Smart. «È morto un uomo,» le disse.

«Lo conoscevo appena. In realtà non lo conoscevo affatto.»

«Vero,» disse Morley. *Forse è solo perché mi sento così in colpa.* «Forse sono stato io,» le disse.

«È stato un insetto,» ribatté Mary.

«Possiamo finire la preghiera, adesso?» chiese Maggie Walsh.

Seth Morley le disse: «Com'è che abbiamo bisogno di far salire di ottantamila chilometri al disopra della superficie una preghiera d'aiuto, e invece una preghiera del genere si può fare senza strumenti elettronici?» *Conosco già la risposta,* disse tra sé. *Questa preghiera... non ci importa sul serio che venga ascoltata. È soltanto una cerimonia, questa preghiera. L'altra era diversa. L'altra volta avevamo bisogno di qualcosa per noi, non per Tallchief.* Il pensiero lo rese più depresso che mai. «Ci vediamo più tardi,» disse a Mary. «Vado ad aprire le scatole che abbiamo scaricato dal frullatore.»

«Ma non avvicinarti ai frullatori,» lo mise in guardia Mary. «Fino a domani; fino a che non avremo scoperto la pianta o l'insetto...»

«Non andrò fuori,» concesse Morley. «Tornerò direttamente all'appartamento.» Uscì dalla sala di riunione, si trovò fra gli edifici della colonia. Un momento dopo saliva le scale che portavano agli appartamenti del gruppo.

Chiederò risposta al Libro, disse Seth Morley tra sé. Frugò in diverse scatole e alla fine rintracciò la copia di *Come Sono Risorto da Morte nel Mio Tempo Libero e Come Potete Farlo Anche Voi.* Sedette, appoggiò il Libro in grembo, vi depose sopra entrambe le mani, chiuse gli occhi, alzò il viso verso l'alto soffitto e chiese: «Chi o cosa ha ucciso Ben Tallchief?»

Quindi, a occhi chiusi, aprì il Libro a caso, adagiò il dito su un punto preciso, e aprì gli occhi.

Il dito appoggiava su: il *Distruttore Formale.*

Questo non mi dice molto, riflettè. *Tutte le morti sono il risultato di un deterioramento della forma, dovuto all'attività del Distruttore Formale.*

Eppure la cosa lo spaventava.

Non sembra che alluda a un insetto o una pianta, pensò immediatamente. *Sembra qualcosa di molto diverso.*

Udì un *tap-tap* alla porta.

Alzandosi stancamente, si mosse con lentezza verso la porta; la tenne chiusa, sollevò le tende che coprivano la piccola finestra, e scrutò nell'oscurità notturna. Qualcuno era fermo sulla veranda, una persona piccola, coi capelli lunghi, il maglione attillato, il reggiseno da capogiro, la sottana corta, i piedi nudi. *Susie Smart viene a rendere visita*, disse tra sé, e spalancò la porta.

«Salve,» disse lei, con vivacità, sorridendogli. «Posso entrare a fare due chiacchiere?»

La fece accomodare, le mostrò il Libro. «Ho chiesto cosa o chi ha ucciso Tallchief.»

«Cosa ha risposto?» Susie sedette, incrociò le gambe nude e si tese in avanti per vedere, mentre lui le indicava col dito la risposta del Libro. «Il Distruttore Formale,» disse lei tranquillamente. «Ma è sempre il Distruttore Formale.»

«Eppure credo che significhi qualcosa.»

«Che non è stato un insetto?»

Lui annuì.

«Ha qualcosa da bere o da mangiare?» chiese Susie. «Qualche dolce?»

«Il Distruttore Formale,» disse lui, «è là fuori.»

«Lei mi spaventa.»

«Sì,» disse lui. «È quello che voglio. Dobbiamo lanciare una preghiera da questo pianeta, farla arrivare al collegamento radio. Non sopravvivremo, se non riceviamo aiuto.»

«Colui-Che-Cammina-In-Terra viene senza bisogno d'una preghiera,» disse Susie.

«Ho qualche cioccolatino al liquore,» disse Morley. «Prenda uno di quelli.» Frugò in una delle borsette di Mary, trovò il pacchetto, glielo tese.

«Grazie,» disse lei, togliendo la carta a uno dei cioccolatini.

Morley disse: «Penso che siamo condannati.»

«Siamo sempre condannati. È l'essenza della vita.»

«Condannati adesso, subito. Non in senso astratto... Condannati come eravamo condannati Mary e io quando ho scelto il *Pollo Morboso. Mors certa, hora incerta*; c'è una grande differenza tra il sapere che si deve morire in generale, e il sapere che si deve morire prima della fine del mese.»

«Sua moglie è molto attraente.»

Lui sospirò.

«Da quanto tempo siete sposati, voi due?» Susie lo fissò intensamente.

«Otto anni,» le rispose.

Susie Smart si levò frettolosamente in piedi. «Venga un attimo da me a vedere come possono diventare deliziose queste stanze, mettendole a posto con un po' di gusto. Avanti; qui mi sento depressa.» Gli afferrò la mano come una ragazzina, e lui si trovò a seguirla.

Oltrepassarono quasi danzando la veranda, sfiorarono diverse porte e giunsero infine all'appartamento di Susie. La porta era chiusa; lei l'aprì, spingendolo in un ambiente caldo e luminoso. Gli aveva detto la verità: sembrava proprio una stanza deliziosa. *Saremo capaci di fare anche noi come lei?*, si chiese Morley guardandosi attorno, studiando le fotografie appese ai muri, l'intreccio dei tessuti, e le molte, innumerevoli scatole e pentole da cui uscivano bocciuoli multicolori che abbagliavano l'occhio.

«Delizioso,» le disse.

Susie richiuse la porta. «Non sa dire altro? Mi ci è voluto un mese per ottenere questo risultato.»

«È lei che ha usato il termine 'delizioso', non io.»

Lei rise. «Io posso chiamarlo 'delizioso', ma dato che lei è un ospite deve darci più sotto coi complimenti.»

«D'accordo,» disse lui, «è fantastico.»

«Così va meglio.» Susie sedette in una poltrona col dorso di tela nera, proprio di fronte a lui, si appoggiò all'indietro, intrecciò le mani, poi concentrò la sua attenzione su Morley. «Sto aspettando,» gli disse.

«Aspettando cosa?»

«Che lei mi faccia delle proposte.»

«E perché dovrei fargliele?»

Susie disse: «Sono la prostituta della colonia. Lei dovrebbe morire di priapismo per colpa mia. Non gliel'hanno detto?»

«Sono arrivato da poche ore,» le fece notare.

«Ma qualcuno deve avergliene parlato.»

«Quando qualcuno me ne parlerà,» disse lui, «gli tirerò un pugno sul naso.»

«Ma è vero.»

«Perché?» chiese lui.

«Il dottor Babble mi ha spiegato che si tratta di una turba diencefalica nel mio cervello.»

Lui disse: «Quel Babble. Sa cosa ha detto del mio incontro con Colui-Che-Cammina-In-Terra? Ha detto che buona parte di ciò che raccontavo era falso.»

«Il dottor Babble è un tantino malizioso e dispettoso. Gli piace sminuire tutto e tutti.»

«Se lo conosce così tanto,» disse Seth Morley, «dovrebbe rendersi conto che non gli deve prestare attenzione.»

«Mi ha solo spiegato *perché* sono fatta così. E io sono fatta così. Ho dormito con tutti gli uomini della colonia, a parte quel Wade Frazer.» Scosse il capo, prese un'espressione disgustata. «È orribile,» disse.

Incuriosito, lui le chiese: «E Frazer cosa dice di lei? Dopo tutto, è uno psicologo. O pretende di esserlo.»

«Dice che...» Susie si mise a riflettere, fissando pensosamente il soffitto della stanza, mordicchiandosi automaticamente il labbro inferiore. «Secondo lui cerco l'archetipo del grande padre del mondo. E quello che direbbe Jung. Lei sa qualcosa di Jung?»

«Sì,» rispose lui, anche se in realtà ne conosceva soltanto a stento il nome; Jung, gli avevano raccontato, aveva da molti punti di vista gettato le basi per una riconciliazione fra gli intellettuali e la religione, ma a quel punto la scienza di Morley si arrestava. «Capisco,» le disse.

«Jung credeva che i nostri atteggiamenti nei confronti della madre e del padre fossero quello che sono perché i genitori incarnano certi archetipi

maschili e femminili. Per esempio, c'è il cattivo padre del mondo e il buon padre del mondo e il padre distruttore del mondo, e via dicendo... e lo stesso vale per le donne. Mia madre era la cattiva madre del mondo, sicché tutte le mie energie psichiche si sono rivolte al padre.»

«Hmm,» disse lui. D'improvviso, si era messo a pensare a Mary. Non che ne avesse paura, ma cosa avrebbe pensato quando fosse tornata all'appartamento e non l'avesse trovato? E se poi, Dio non voglia, lo scopriva con Susie Dumb, la prostituta ufficiale della colonia?

Susie chiese: «Lei crede che l'atto sessuale renda impura una persona?»

«A volte,» rispose lui con aria meditabonda, sempre preso dal pensiero di sua moglie. Il cuore gli sbuffava come un mantice, sentiva l'accelerazione dei battiti. «Specktowsky non ne parla troppo chiaramente nel Libro,» borbottò.

«Farà una passeggiata con me,» disse Susie.

«Adesso? Una passeggiata? Dove? Perché?»

«Non adesso. Domani, quando fa giorno. La porterò fuori della colonia, a vedere il vero Delmak-O. Dove stanno le cose strane, i movimenti che s'intravedono con la punta dell'occhio...e il Palazzo.»

«Mi piacerebbe vedere il Palazzo,» disse lui, sincero.

Improvvisamente lei si alzò in piedi. «Meglio tornare al suo appartamento, signor Seth Morley,» gli disse.

«Perché?» Anche lui confuso, si levò in piedi.

«Perché se lei si ferma qui la sua attraente moglie ci troverà e creerà il caos e aprirà la strada al Distruttore Formale, che secondo lei si trova là fuori, e saremo tutti distrutti.» Rise, mettendo in mostra i suoi denti candidi, perfetti.

«Può venire anche Mary a fare la passeggiata?» le chiese.

«No.» Lei scosse il capo. «Solo lei. D'accordo?»

Lui esitò, col cervello invaso da un nugolo di pensieri che lo spingevano da una parte e dall'altra, e poi scomparvero, lasciandolo libero di rispondere. «Se riesco a farcela,» le disse.

«Ci provi. Per favore. Posso mostrarle tutti i posti e le forme di vita che ho scoperto.»

«Sono belle?»

«Al... alcune. Perché mi fissa così intensamente? Mi rende nervosa.»

«Credo che lei sia pazza,» le disse.

«Sono solamente onesta. Dico semplicemente: 'Un uomo è solo un canale di sperma che produce altro sperma.' Questo è essere realisti.»

Seth Morley disse: «Non ne so molto di analisi junghiana, ma proprio non ricordo...» S'interruppe. Qualcosa, ai limiti della sua visuale, s'era mosso.

«Che succede?» chiese Susie Smart.

Lui si girò in fretta, e questa volta lo vide chiaramente. In cima all'armadio un oggettino grigio di forma quadrata si spostava in avanti; poi, quasi si fosse accorto della sua attenzione, si arrestò bruscamente.

In due passi Morley raggiunse l'armadio, raccolse l'oggetto, lo strinse forte nel palmo della mano.

«Non gli faccia male,» disse Susie Smart. «È innocuo. Qui, me lo dia.» Tese la mano e lui, con riluttanza, dischiuse le dita.

L'oggetto che stringeva somigliava a un palazzo in miniatura.

«Si,» disse Susie, leggendo la sua espressione. «Viene dal Palazzo. È una specie di figlio, immagino. Ad ogni modo è esattamente come il Palazzo, solo più piccolo.» Prese l'oggetto dalle sue mani, lo studiò per un attimo, poi lo depose di nuovo sull'armadio. «È vivo,» gli disse.

«Lo so,» ribatté lui. Stringendolo in mano, l'aveva sentito muoversi; aveva fatto pressione contro le dita nel tentativo di liberarsi.

«Sono sparsi un po' dappertutto,» disse Susie. «Là fuori.» Fece un gesto vago. «Forse domani possiamo trovarne uno anche per lei.»

«Non lo voglio,» disse lui.

«Dopo un po' che si troverà qui, gliene verrà voglia.»

«Perché?»

«Immagino che servano come compagnia. Qualcosa per rompere la monotonia. Mi ricordo che quand'ero bambina ho trovato in giardino un rospo ganimediano. Era così bello, con quel rosso scarlatto e quei peli lunghi, lisci, che...»

Morley disse: «Potrebbe essere stata una di quelle cose ad avere ucciso Tallchief.»

«Una volta Glen Belsnor ne ha smontato uno,» disse Susie. «Ha detto...» Si fermò a riflettere. «Sono innocui, ad ogni modo. Il resto del suo discorso era un guazzabuglio d'elettronica; non siamo riusciti a capirlo.»

«E lui ha capito tutto?»

«Sì.» Susie annuì.

Seth Morley disse: «Avete... Abbiamo un buon capo.» *Ma non credo proprio che sia abbastanza buono*, disse tra sé.

«Dobbiamo andare a letto?», chiese Susie.

«Cosa?» disse lui.

«Sono interessata all'idea di andare a letto con lei. Non riesco a giudicare un uomo se non ci sono stata a letto assieme.»

«E con le donne?»

«Non riesco a giudicarle per niente. Diavolo, non penserà mica che vada a letto anche con le donne? È roba da depravati. Ha tutta l'aria del tipo di cose che piacerebbe a Maggie Walsh. È lesbica, lo sa? O non lo sapeva?»

«Non vedo cosa importi. E non credo neanche che sia affare nostro.» Si sentiva scosso e a disagio. «Susie,» le disse, «dovresti ricorrere alle cure d'uno psichiatra.» Si ricordò, d'improvviso, quel che gli aveva detto Colui-Che-Cammina-In-Terra, su Tekel Upharsin. *Forse abbiamo tutti bisogno di rivolgerci a uno psichiatra,* pensò. *Ma non a Wade Frazer. Questo è completamente, assolutamente fuori discussione.*

«Non vuoi venire a letto con me? Ti piacerebbe, anche se adesso hai un po' di vergogna e paura. Sono molto brava. Conosco un mucchio di modi. Qualcuno, probabilmente, non l'hai mai sentito. Li ho inventati da me.»

«In anni di esperienza,» le disse lui.

«Sì.» Lei annuì. «Ho cominciato a dodici anni.»

«No,» disse lui.

«Sì,» disse Susie, e lo afferrò per la mano. Sul viso della ragazza lui lesse un'espressione disperata, come se stesse lottando per la vita. Poi si sentì spinto verso il suo corpo, mentre lei tirava con tutte le forze; lui resistette, e gli sforzi di Susie non valsero a nulla.

Susie Smart si accorse che l'uomo s'allontanava da lei. *È molto forte,* pensò. «Com'è che sei così forte?» gli chiese, boccheggiando; le sembrava quasi di non riuscire a respirare.

«Faccio il sollevamento delle rocce,» rispose lui con un sorriso.

Lo voglio, pensò lei. *Grande, malvagio, forte... potrebbe farmi a pezzi,* pensò. Il suo desiderio crebbe.

«Ti prenderò,» ansimò, «perché ti voglio.» *Ho bisogno di averti,* disse a se stessa. *Ho bisogno che tu mi copra come un'ombra gigantesca, che mi protegga dal sole e da tutto ciò che si può vedere. Non voglio più guardare,* disse tra sé. *Schiacciami sotto il tuo peso,* pensò. *Fammi vedere di che pasta sei fatto; mostrami la tua vera essenza, senza il manto dei vestiti.* Intrecciando le mani dietro la schiena, si slacciò il reggipetto. Con tutta l'abilità di cui era capace lo fece scivolare da sotto il maglione; tirò, spinse, riuscì ad appoggiarlo su una sedia. A quel gesto, l'uomo rise. «Perché ridi?» gli chiese lei.

«Il tuo senso dell'ordine,» disse lui. «Appoggiarlo su una sedia invece di

lasciarlo cadere sul pavimento.»

«Maledizione a te,» disse lei, perché sapeva che quell'uomo, come tutti gli altri, stava ridendo di lei. «Ti prenderò,» ringhiò, e lo spinse con tutta la sua forza; questa volta riuscì a trascinarlo qualche passo in direzione del letto.

«Ehi, accidenti,» protestò Morley. Ma di nuovo lei riuscì a smuoverlo di parecchi passi. «Smettila!» disse lui. E poi lei lo aveva fatto cadere sul letto. Lo tenne schiacciato sul materasso con un ginocchio e rapidamente, con grande abilità, si slacciò la sottana, la spinse via dal letto, la lasciò cadere per terra.

«Visto?» gli disse. «L'ordine non m'interessa.» Poi si tuffò su di lui, gli inchiodò il corpo col ginocchio. «Non soffro di manie,» disse, togliendosi gli ultimi indumenti. Adesso gli stava strappando i bottoni della camicia. Un bottone, completamente divelto, scivolò giù dal letto come una rotellina, finì sul pavimento. Allora lei rise. Si sentiva molto bene. Quella parte l'eccitava sempre: era come l'ultima parte di una battuta di caccia, e, in questo caso la preda era un enorme animale che sapeva di sudore e di fumo di sigarette e di paura frenetica. *Come può avere paura di me?*, si chiese Susie. Ma era sempre così; ormai era riuscita ad accettare quel fatto. A dire il vero, cominciava a piacerle.

«Lasciami andare,» boccheggiò lui, cercando di respingerla. «Sei così maledettamente... scivolosa,» riuscì ancora a dire, mentre lei gli stringeva la testa col ginocchio.

«Posso renderti molto felice, sessualmente,» lo informò; lo diceva sempre, e a volte funzionava; a volte l'uomo si arrendeva alle prospettive che lei lasciava intuire. «Andiamo,» gli disse, in un sussulto veloce, implorante.

La porta della stanza si spalancò. Immediatamente, istintivamente, lei abbandonò con un salto l'uomo, il letto, si mise in piedi col fiato corto, scrutò la figura che era apparsa sulla soglia. La moglie. Mary Morley. Susie raccolse in fretta i vestiti; quella era una parte che non le andava a genio, e provò un odio gigantesco per Mary Morley. «Esca di qui,» sbuffò. «Questa è la mia stanza.»

«Seth!» esclamò Mary Morley con voce acuta. «In nome di Dio, che cosa ti succede? *Come hai potuto fare questo?*» Mosse adagio verso il letto, con un gran pallore dipinto sul viso.

«Dio,» disse Morley, rizzandosi a sedere e rimettendosi a posto i capelli. «Questa ragazza è scema,» disse a sua moglie, in tono di scusa. «Io non

c'entro per niente, stavo cercando di liberarmi. Hai visto, non è vero? Hai capito che stavo cercando di liberarmi? Non hai visto?»

Mary Morley disse con quella sua voce acuta, quasi accelerata: «Se volevi liberarti, ce l'avresti fatta.»

«No,» ribatté lui, implorante. «Davvero, che Dio mi aiuti. Mi aveva immobilizzato. Comunque sarei riuscito a sfuggirle. Se non fossi entrata tu, mi sarei liberato da solo.»

«Ti ucciderò,» disse Mary Morley; girò sui tacchi, si mosse in cerchio, abbracciando con gli occhi quasi tutta la stanza. Cercava un oggetto con cui colpire; Susie conosceva già quei movimenti, quell'ansia, quella stupefatta, feroce, incredula espressione che la donna aveva sul viso. Mary Morley trovò un vaso, lo raccolse, si fermò di fianco all'armadio. Fissava intensamente il marito, e il petto le ansimava. Con uno spasmodico, improvviso, violento scatto del braccio, Mary alzò il vaso...

Sull'armadio, il palazzo in miniatura lasciò scivolare di fianco un pannello. Un minuscolo cannone si proiettò in fuori. Mary non lo vide, ma Susie e Seth Morley se ne accorsero.

«Attenta!» urlò Seth, afferrando sua moglie per la mano e tirandola poi verso di sé. Il vaso si schiantò sul pavimento. La punta del cannone ruotò, prendendo di nuovo la mira. D'improvviso ne uscì un raggio che puntava esattamente su Mary Morley. Susie, ridendo, si tirò indietro, lasciò un certo spazio tra sé e il raggio del cannone.

Il raggio non colpì Mary Morley. Sul muro opposto si disegnò un foro in cui s'infiltrò l'aria della notte, fredda e pungente, che poi si diffuse nella stanza. Mary sussultò, si tirò indietro di un passo.

Seth Morley scomparve di corsa nel bagno, ne uscì alla stessa velocità frenetica, stringendo in mano un bicchiere colmo d'acqua. Schizzò all'armadio, versò l'acqua nel palazzo vivente. La punta del cannone smise di ruotare.

«Credo di averlo messo a posto,» disse Seth Morley, con un affanno da asmatico.

Dalla minuscola struttura architettonica uscì un ricciolo di fumo grigio. Il palazzo sussultò brevemente e poi esalò un liquido appiccicoso, untuoso, che andò a mischiarsi con la poca acqua che s'era fermata sull'armadio. La cosa sobbalzò, si mosse all'indietro, e poi, d'improvviso, cadde nell'immobilità. Seth aveva ragione: era morto.

«Lo hai ucciso,» disse Susie, in tono d'accusa.

Seth Morley disse: «Ecco cosa ha ucciso Tallchief.»

«Ha cercato di uccidere anche me?» chiese debolmente Mary Morley. Si guardò attorno sospettosamente; adesso era scomparso dal suo viso il fanatismo della furia distruttrice. Sedette con cautela, fissò il minuscolo edificio, pallidissima, e poi disse a suo marito: «Usciamo di qui.»

Seth Morley disse a Susie: «Dovrò raccontarlo a Glen Belsnor.» Raccolse adagio, con grande attenzione, la piccola cosa morta; la strinse nel palmo della mano e restò a fissarla per molto, molto tempo.

«Mi ci sono volute tre settimane per addomesticarlo,» disse Susie. «Adesso dovrò scovarne un altro, e portarmelo a casa senza farmi uccidere, e addomesticarlo come questo.» Sentiva crescere dentro di sé una massiccia, inarrestabile ondata di rabbia accusatrice. «Guarda cosa hai fatto,» disse, e si chinò di nuovo a raccogliere i vestiti.

Seth e Mary Morley s'incamminavano verso la porta; Seth teneva la mano sulla spalla della moglie. La guidava fuori.

«Maledizione a tutti e due!» gridò Susie, in tono d'accusa. Vestita a metà, li seguì. «E per domani?» disse a Seth. «Facciamo sempre la nostra passeggiata? Voglio farti vedere alcune delle ...»

«No,» rispose lui duramente, e poi si girò a guardarla con calma, con lentezza. «Non capisci proprio quel che è successo,» le disse.

Susie disse: «Capisco solo quel che è *quasi* successo.»

«C'è bisogno che qualcuno muoia, prima che tu ti svegli?» le chiese Morley.

«No,» rispose lei, a disagio; non le piaceva l'espressione dei suoi occhi, così duri, così cattivi. «D'accordo,» gli disse, «se per te è così importante, quel giocattolo...»

«Giocattolo», ripeté lui, ironico.

«Giocattolo,» ribadì lei. «Se t'interessa tanto, dovrebbero interessarti anche le cose che ci sono là fuori. Non capisci? Era solo un modellino del vero Palazzo. Non vuoi vederlo? Io l'ho visto molto da vicino. So anche cosa dice la scritta sull'ingresso principale. Non l'ingresso da cui entrano ed escono le macchine, quello...»

«E cosa dice?» le chiese lui.

Susie ribatté: «Verrai con me?» Rivolgendosi poi a Mary Morley con tutta la grazia di cui era capace, disse: «Anche lei. Dovreste venire tutti e due.»

«Verrò da solo,» disse Seth, e poi spiegò a sua moglie: «È troppo pericoloso; non ti voglio portare.»

«Tu non mi vuoi portare,» disse Mary, «per altre ragioni molto ovvie.»

Ma sembrava timida e spaventata, come se la minaccia del raggio d'energia l'avesse svuotata di ogni emozione lasciandole solo una paura tremenda, pulsante.

Seth Morley chiese: «Com'è la scritta sull'entrata?»

Dopo una pausa, Susie rispose: «C'è scritto 'Frusteria'.»

«E cosa significa?»

«Di sicuro non lo so, ma sembra affascinante. Forse questa volta riusciremo a entrare, in un modo o nell'altro. Ci sono arrivata molto vicino, ho quasi toccato il muro. Ma non riuscivo a trovare un ingresso secondario, e avevo paura, non so perché, di passare dall'entrata principale.»

Senza aggiungere una parola, Seth Morley uscì nella notte, guidando la sua terrorizzata moglie. Susie si trovò in mezzo alla stanza, sola e quasi svestita.

«Puttana!» gridò forte alle loro spalle. Si riferiva a Mary.

Ma i due continuarono a camminare. E scomparvero nel buio.

CAPITOLO SETTIMO

«Non si faccia illusioni,» disse Glen Belsnor. «Se ha sparato a sua moglie è perché quella gentile donzella, quella Susie Dumb o Smart, come diavolo si chiama, lo desiderava. Glielo ha insegnato. Si possono addestrare, vede.» Sedeva stringendo in mano il palazzo morto; lo scrutava intensamente, e poco per volta si dipingeva sul suo viso lungo, magro, un'espressione concentrata.

«Se non avessi tirato giù mia moglie,» disse Seth, «stanotte ci sarebbe stato un altro morto.»

«Forse sì, forse no. Considerata la scarsa potenza di questi affari, probabilmente sarebbe solo svenuta.»

«Il raggio ha fatto un buco nel muro.»

Belsnor disse: «I muri sono di plastica da due soldi, a un solo strato. Anche lei sarebbe capace di bucarli con la punta del dito.»

«Dunque questo non la preoccupa.»

Belsnor si morsicò il labbro inferiore, pensoso. «È tutta la faccenda che mi preoccupa. Cosa diavolo ci stava a fare, lei, nella stanza di Susie?» Alzò una mano. «Non dica niente, lo so. È sessualmente malata. No, mi risparmi i particolari.»

Si mise a giocherellare con la copia del Palazzo. «Peccato che non abbia sparato a Susie,» mormorò, rivolto a se stesso.

«C'è qualcosa di strano in tutti voi,» disse Seth.

Belsnor rialzò la testa ispida e studiò Seth Morley. «In che senso?»

«Non ne sono certo. Una specie d'ebetismo. Ciascuno di voi sembra vivere nel suo mondo personale. Senza nessun riguardo per gli altri. È come se...» Rifletté. «Come se ciò che volete, tutti quanti, sia di essere lasciati in pace.»

«No,» disse Belsnor. «Noi vogliamo andarcene da qui. Forse non abbiamo altro in comune, ma questo desiderio ci tiene uniti.» Tese a Morley il palazzo distrutto. «Lo tenga lei. Come ricordo.»

Seth lo gettò per terra.

«Domani andrà in esplorazione con Susie?» chiese Belsnor.

«La cosa non m'interessa. Non mi preoccupa. Io credo che sul pianeta si trovi un nemico che lavora contro di noi, tenendosi al di fuori della colonia. Penso che lui, o loro, abbiano ucciso Tallchief. Anche se Babble ha trovato quel che ha trovato.»

Belsnor disse: «Lei è nuovo di qui. Tallchief era nuovo di qui. Tallchief è morto. Credo che ciò implichi qualcosa; credo che la sua morte abbia a che fare con la scarsa familiarità all'ambiente di Delmak-O. Per cui anche lei si trova in pericolo. Ma noialtri, invece...»

«Lei non crede che dovrei uscire con Susie.»

«Vada, sì. Ma stia molto attento. Non tocchi niente, non raccolga niente, tenga gli occhi aperti. Vada solo dove lei è già stata; non esplori nuove zone.»

«Perché non viene anche lei?»

Fissandolo intensamente, Belsnor gli chiese: «Vuole che ci sia anch'io?»

«Lei è il capo della colonia, adesso. Sì, penso che dovrebbe venire. È armato.»

«Io...» Belsnor meditò. «Si potrebbe obiettare che dovrei fermarmi qui, a cercare di combinare qualcosa col trasmettitore. Si potrebbe obiettare che lei dovrebbe darsi da fare con la preghiera, invece di andare in giro all'aperto. Devo ponderare ogni aspetto della situazione. Si potrebbe obiettare...»

«Si potrebbe obiettare che i suoi 'si potrebbe obiettare' magari finiranno coll'ucciderci,» disse Seth Morley.

«Il suo 'si potrebbe obiettare' forse non è sbagliato.» Belsnor sorrise a una sua realtà segreta, privata. Il sorriso, che non era affatto divertito, aleggiò sul suo viso; vi rimase, si fece sardonico.

Seth Morley disse: «Mi racconti ciò che sa sull'ecologia del pianeta.»

«C'è un organismo che noi chiamiamo la tinca. Ce ne sono, a quanto sappiamo, cinque o sei. Vecchissimi.»

«Che cosa fanno? Producono oggetti?»

«Alcuni, quelli più deboli, non fanno nulla. Stanno adagiati qua e là in certe zone, non si muovono. Quelli meno deboli, invece, ristampano.»

«Ristampano?»

«Duplicano le cose che gli portiamo. Cose piccole, tipo orologi da polso, tazzine, rasoi elettrici.»

«E le ristampe?»

Belsnor diede un colpetto sul taschino della giacca. «La penna che uso è una ristampa. Ma...» Tirò fuori la penna e la tese a Seth Morley. «Vede in che stato è?» La superficie della penna era incrostata di qualcosa che sembrava sabbia.

«Si decompongono molto rapidamente. Questa funzionerà ancora per qualche giorno, e poi mi procurerò un'altra ristampa dell'originale.»

«Perché?»

«Perché siamo a corto di penne. E le poche che abbiamo sono quasi scariche.»

«E la roba che si scrive con queste penne ristampate? Anche l'inchiostro scompare dopo qualche giorno?»

«No,» disse Belsnor, ma sembrava a disagio.

«Non ne è certo.»

Tirandosi in piedi, Belsnor frugò nella tasca dei pantaloni e ne estrasse il portafoglio. Per un po' esaminò piccoli fogli di carta tutti spiegazzati, e poi ne mise uno di fronte a Seth. I caratteri della scrittura erano nitidi, perfettamente distinti.

Maggie Walsh entrò in sala di riunione, li vide, si avvicinò. «Posso unirmi alla conversazione?»

«Certo,» rispose Belsnor, distratto. «Prenditi una sedia.»

Gettò un'occhiata a Seth Morley, poi disse a Maggie con voce dura, aspra: «Il palazzo in miniatura di Susie Smart ha cercato di uccidere la moglie di Morley, qualche minuto fa. Ha sbagliato mira, e Morley lo ha neutralizzato con un bicchiere d'acqua.»

«L'avevo avvisata,» disse Maggie, «che quegli affari sono pericolosi.»

«No, sono abbastanza innocui,» ribatté Belsnor. «È Susie che è pericolosa... come stavo spiegando a Morley.»

«Dovremmo pregare per lei,» disse Maggie.

«Vede?» chiese Belsnor, a Seth Morley. «Ci preoccupiamo gli uni degli

altri. Maggie vuole salvare l'anima immortale di Susie Smart.»

«Preghi,» disse Seth Morley, «che quella ragazza non trovi un altro giocattolino come questo e si metta ad addomesticarlo.»

«Morley,» disse Belsnor, «ho riflettuto sull'idea che lei ha del nostro gruppo. In un certo senso ha ragione; c'è qualcosa di strano in tutti noi. Ma non quello che pensa lei. La cosa che abbiamo in comune e che siamo tutti dei falliti. Prenda Tallchief. Non si è accorto che era un ubriacone? E Susie... non ha in mente altro che le attività sessuali. Posso azzardare un'ipotesi anche su lei, Morley. Lei è piuttosto grasso; ovviamente mangia troppo. Vive solo per mangiare, Morley? O non se l'è mai chiesto? Babble è un ipocondriaco. Betty Jo Berm ha l'ossessione di ingurgitare pillole: la sua vita sta tutta in quelle bottigliette di plastica. Quel ragazzo, Tony Dunkelwelt, vive per le sue visioni mistiche, le sue trance schizofreniche... cioè, come dicono Babble e Frazer, è in uno stato di stupore catatonico. Maggie, qui...» Fece un cenno in direzione della donna. «Vive in un mondo illusorio di preghiere e cerimonie, al servizio di una divinità che non ha il minimo interesse per lei.» Chiese a Maggie: «Hai mai visto l'Intercessore, Maggie?»

Lei scosse il capo, fece segno di no.

«O Colui-Che-Cammina-In-Terra?»

«No,» disse lei.

«E nemmeno il Demiurgo,» disse Belsnor. «Prendiamo Wade Frazer, adesso. Il suo mondo...»

«E lei?» gli chiese Seth.

Belsnor scrollò le spalle. «Ho anch'io il mio mondo.»

«Inventa,» disse Maggie Walsh.

«Ma non ho mai inventato nulla,» disse Belsnor. «Tutte le scoperte degli ultimi due secoli sono nate da laboratori immensi, dove lavoravano centinaia di ricercatori, addirittura migliaia. In questo secolo non esiste più la figura dell'inventore. Forse è solo che mi piace giocare con gli aggeggi elettronici. Comunque, mi diverto. Quasi tutto il piacere della mia vita, se non tutto, lo ricavo dalla costruzione di circuiti che in fin dei conti non servono a un bel niente.»

«Sogni di gloria,» disse Maggie.

«No.» Belsnor scosse la testa. «Io voglio dare il mio contributo personale; non voglio essere un semplice consumatore, come tutti voi.» Il suo tono era forte e robusto e molto sincero. «Viviamo in un mondo creato e modellato sui risultati del lavoro di milioni di uomini, quasi tutti morti, e prati-

camente nessuno di loro ha avuto la fama o i riconoscimenti che meritava. Non me ne importa se sarò ricordato per ciò che ho fatto; quello che m'importa è inventare qualcosa di prezioso, di utile, che la gente possa considerare un elemento indispensabile alla vita di ogni giorno. Come le spille di sicurezza. Chi lo sa chi le ha inventate? Ma tutta la gente di questa maledetta galassia usa spille di sicurezza, e l'inventore...»

«Le spille di sicurezza sono state inventate a Creta,» intervenne Seth Morley. «Nel quarto o quinto secolo avanti Cristo.»

Belsnor lo squadrò «Circa un millennio prima di Cristo.»

«Allora le interessa quando e dove le hanno inventate,» disse Seth Morley.

«Una volta sono quasi riuscito a inventare qualcosa,» disse Belsnor. «Un circuito silenziatore. Avrebbe dovuto interrompere il flusso d'elettroni in un qualsiasi conduttore per un raggio di circa quindici metri. Come arma di difesa sarebbe stata di una certa utilità. Ma non sono riuscito a propagare il campo per quindici metri; al massimo sono arrivato a una quarantina di centimetri. E questo è quanto.» Scivolò nel silenzio. Un silenzio meditabondo, intenso. Era perso in se stesso.

«Comunque ti amiamo lo stesso,» disse Maggie.

Belsnor rialzò il capo e la fissò.

«La Divinità accetta anche questo,» disse Maggie.

«Anche un tentativo che non ha dato risultati. La Divinità conosce i tuoi motivi, e i motivi sono tutto.»

«Non avrebbe nessuna importanza,» disse Belsnor, «se l'intera colonia morisse, se scomparissimo dal primo all'ultimo. Nessuno di noi ha dato il minimo contributo alla civiltà. Non siamo nient'altro che parassiti, e viviamo a spese della galassia. 'Il mondo si accorgerà a stento e non serberà memoria di ciò che facciamo qui'.»

Seth Morley disse a Maggie: «Il nostro capo. L'uomo che deve tenerci in vita.»

«Vi terrò in vita,» disse Belsnor. «Farò del mio meglio. Questo potrebbe essere il mio contributo: inventare un apparecchio a circuiti fluidi che ci salvi. Che neutralizzi tutti quei giocattoli coi loro cannoni.»

«Non credo che sia molto intelligente definire qualcosa un giocattolo solo perché è piccolo,» disse Maggie Walsh. «Ciò equivarrebbe a dire che i reni artificiali di Toxilax sono giocattoli.»

«Bisognerebbe chiamare giocattoli l'ottanta per cento di tutti i circuiti installati sulle navi dell'Interplan,» disse Seth Morley.

«Forse è questo il mio problema,» disse Belsnor, cupo. «Non riesco a capire cosa è un giocattolo e cosa non lo è... il che significa che non riesco a capire cos'è reale. Una nave giocattolo non è una vera nave. Un cannone giocattolo non è un vero cannone. Ma immagino che se può uccidere...» Rifletté. «Forse domani dovrei chiedere a tutti di frugare sistematicamente la colonia, raccogliere tutti i palazzi-giocattolo, anzi tutto quello che viene dall'esterno, e poi daremo fuoco al mucchio e ce ne saremo liberati.»

«Cos'altro è giunto dall'esterno nella colonia?» s'informò Seth Morley.

«Mosche artificiali,» rispose Belsnor. «Tanto per dirne una.»

«Prendono fotografie?» chiese Seth.

«No. Quelle sono le api artificiali. Le mosche artificiali volano e cantano.»

«Cantano?» Credeva di aver sentito male.

«Ne ho qui una.» Belsnor si frugò nelle tasche e alla fine tirò fuori una scatolina di plastica. «L'appoggi all'orecchio. Ce n'è dentro una.»

«Che razza di roba cantano?» Seth Morley si portò la scatola all'orecchio, si mise in ascolto. Dopo un attimo lo sentì: un suono lontano, dolce, come di violini. *E*, pensò, *come di tante ali lontane.* «Conosco il pezzo,» disse «ma non mi ricordo il titolo.» *Una di quelle canzoncine che mi piacciono tanto*, comprese. *Di un'epoca remota.*

«Suonano quello che piace a chi le ascolta,» disse Maggie Walsh.

Adesso la riconosceva. *Granada.* «Che mi venga un colpo,» disse forte. «È sicuro che si tratti di una mosca?»

«Guardi nella scatola,» lo invitò Belsnor. «Ma stia attento, non la lasci volare via. Sono rare ed è difficile catturarle.»

Con grande cura, Seth Morley fece scivolare indietro il coperchio della scatola. Vide una mosca nera, simile alle nastro-mosche di Proxima 6, grande e pelosa, con le ali che sbattevano e gli occhi sporgenti, occhi sfaccettati come quelli delle mosche vere. Richiuse la scatola, convinto. «Sorprendente,» disse. «Funziona da ricevitore? Raccoglie il segnale di una qualche trasmittente del pianeta? È una radio? E questo che è?»

«Ne ho smontata una,» disse Belsnor. «Non è un ricevitore; la musica esce da un altoparlante, ma è prodotta dalla mosca stessa. Il segnale è creato da un generatore miniaturizzato sotto forma di impulso elettrico, non molto dissimile dagli impulsi nervosi di una qualsiasi creatura vivente. Davanti al generatore c'è una soluzione acquosa che modifica in modo piuttosto complesso la conduttività, sicché si possono creare segnali molto complessi. Cosa le sta cantando?»

«*Granada*,» disse Seth Morley. Gli sarebbe piaciuto tenere la scatola. La mosca gli avrebbe fatto compagnia. «È disposto a venderla?» chiese.

«Se ne trovi una.» Belsnor si fece restituire la scatola, la rimise in tasca.

«Ci sono altre cose in giro estranee alla colonia?» chiese Seth Morley. «Oltre alle api, alle mosche, ai ristampatori e ai palazzi in miniatura?»

Maggie Walsh rispose: «Un altro tipo di stampatrice, grande come una pulce. Ma è capace di stampare un'unica cosa; la stampa all'infinito, una marea inarrestabile.»

«E stampa cosa?»

«Il Libro di Specktowsky,» disse Maggie Walsh.

«E questo è tutto?»

«È tutto quello che sappiamo,» lo corresse Maggie.

«Potrebbero esserci altre cose che non conosciamo.» Gettò un'occhiata tagliente a Belsnor.

Belsnor non disse nulla; si era di nuovo ritirato nel suo mondo personale; per il momento, ignaro di loro due.

Seth Morley raccolse il palazzo in miniatura e disse: «Se le tinche stampano solo duplicati di altri oggetti, non sono state loro a fare questo. Chi l'ha prodotto deve possedere una tecnologia molto sviluppata.»

«Potrebbe risalire a centinaia di anni fa,» disse Belsnor, destandosi dai suoi sogni. «Essere frutto di una razza che non c'è più.»

«E da allora qualcosa avrebbe continuato a fabbricarli?»

«Sì. O perlomeno, da quando siamo arrivati. Per il nostro divertimento.»

«Quanto durano questi palazzi in miniatura? Resistono più a lungo delle penne?»

«Capisco cosa intende,» disse Belsnor. «No, non sembra che decadano rapidamente. Forse non sono ristampe. Però la cosa non fa molta differenza: può darsi che li abbiano tenuti di scorta tutto questo tempo. Che li abbiamo messi da parte in caso di necessità, finché non fosse saltato fuori qualcosa sul tipo della nostra colonia.»

«C'è un microscopio?»

«Certo,» rispose Belsnor. «Babble ne ha uno.»

«Farò un salto da Babble, allora.» Seth Morley raggiunse la porta della sala di riunione. «Buonanotte,» disse, voltandosi indietro.

Nessuno dei due gli rispose; sembravano del tutto indifferenti a lui e a ciò che aveva detto. *Tra un paio di settimane sarò anch'io ridotto così?*, si chiese. Era una buona domanda, e tra non molto avrebbe scoperto la risposta.

«Sì,» disse Babble. «Usi il microscopio.» Indossava il pigiama, le pantofole, e un accappatoio a strisce di lana sintetica. «Stavo andando a letto.» Guardò Seth Morley che tirava fuori il palazzo in miniatura. «Oh, uno di quelli. Se ne trovano dappertutto.»

Sedendosi al microscopio, Seth Morley scoperchio il minuscolo edificio, gli tolse il fondo, poi lo piazzò sul vetrino del microscopio. Usò la risoluzione bassa, ottenendo un ingrandimento di seicento volte.

Strutture complicate... circuiti stampati, ovviamente, su una serie di moduli. Resistori, condensatori, valvole. Una fonte d'energia: una batteria a elio ultra-miniaturizzata. Riusciva a distinguere il perno su cui ruotava il cannone e quello che sembrava un filamento di germanio, che faceva da sorgente d'energia per il raggio. *Non può essere molto potente*, comprese. *Belsnor, in un certo senso, aveva ragione: la forza del raggio, misurata in erg, deve essere terribilmente scarsa.*

Si concentrò sul motore che permetteva al cannone di ruotare in una direzione e nell'altra. Sulla sbarretta che teneva ferma la canna, erano stampate delle parole; fece di tutto per leggerle e trovò, quando ebbe messo a fuoco l'obiettivo del microscopio, una conferma alle sue peggiori paure.

MADE AT TERRA 35082R

Quell'oggetto veniva dalla Terra. Non era stato inventato da una razza extraterrestre, non era stato prodotto dalle forme di vita indigene di Delmak-O. Punto e basta.

Generale Treaton, disse tra sé, rabbiosamente. *Sei tu, in fin dei conti, che ci stai distruggendo. Il trasmettitore, il ricevitore, e l'ordine di raggiungere questo pianeta in frullatore. Sei stato tu a far uccidere Ben Tallchief? Naturalmente.*

«Che cosa ha scoperto?» gli chiese Babble.

«Ho scoperto,» rispose Seth, «che il generale Treaton è il nostro nemico e non abbiamo neanche una probabilità di cavarcela.» Si allontanò dal microscopio. «Gli dia uno sguardo.»

Babble piazzò l'occhio sull'obiettivo del microscopio. «Nessuno ci aveva pensato,» disse poi. «Potevamo esaminare uno di questi così chissà quante volte, negli ultimi due mesi. E solo che non ci è mai venuto in mente.» Abbandonò anche lui il microscopio, scrutando Seth Morley con una certa esitazione. «Cosa facciamo?»

«Per prima cosa dobbiamo raccogliere tutti questi oggetti, tutto ciò che

viene dall'esterno della colonia, e distruggerli.»

«Questo significa che anche il Palazzo è di origine terrestre.»

«Sì.» Seth Morley annuì. *Evidentemente,* pensò. «Siamo le cavie di un esperimento,» aggiunse.

«Dobbiamo andarcene da questo pianeta,» disse Babble.

«Non ci riusciremo mai,» disse Morley.

«Deve essere tutta colpa del Palazzo. Dobbiamo trovare il modo di distruggerlo. Ma non vedo come sia possibile.»

«Vuole rivedere le conclusioni che ha tratto dall'autopsia di Tallchief?»

«Non ho altro da scoprire. A questo punto direi che probabilmente è stato ucciso da un'arma di cui non sappiamo nulla. Qualcosa che produce tremendi cumuli d'istamina nel sangue e mette in moto quella che sembra una normale disfunzione degli organi respiratori. C'è un'altra possibilità che dobbiamo prendere in considerazione. Potrebbe essere tutto un trucco. In fin dei conti, la Terra è diventata un unico gigantesco ospedale per malati di mente.»

«Ci sono laboratori militari di ricerca, laggiù. Laboratori segretissimi. L'opinione pubblica non ne sa nulla.»

«E lei come lo sa?»

Seth Morley rispose: «A Tekel Upharsin, come idrobiologo del kibbutz, ho avuto a che fare con loro. E poi ci fornivano di armi.» Strettamente parlando, non era vero niente; in realtà aveva solo udito voci. Ma le voci lo avevano convinto.

«Mi dica,» gli chiese Babble, fissandolo in viso, «ha davvero visto Colui-Che-Cammina-In-Terra?»

«Sì,» rispose lui. «E ho notizie di prima mano sui laboratori militari segreti della Terra. Per esempio...»

Babble l'interruppe: «Lei ha visto qualcuno. Questo lo credo. Qualcuno che lei non conosceva è saltato fuori e le ha fatto notare una cosa che doveva essere ovvia: e precisamente, che il frullatore che lei aveva scelto non era in grado di tenere lo spazio. Ma nella sua mente c'era già l'idea, perché non le hanno ripetuto altro per tutta l'infanzia, che se un estraneo le si presentava offrendo spontaneamente il suo aiuto, quell'estraneo doveva essere una Manifestazione della Divinità. Ma rifletta: ciò che lei ha visto era ciò che s'aspettava di vedere. Lei ha dedotto che fosse Colui-Che-Cammina-In-Terra perché il Libro di Specktowsky è praticamente accettato dappertutto. Ma io non lo accetto.»

«Non lo accetta?» fece eco Morley, sorpreso.

«Per niente. Non è raro che un estraneo, un vero estraneo, un uomo qualunque, si faccia vivo e dia buoni consigli; la maggioranza degli uomini nutre buone intenzioni. Se mi fossi trovato a passare di lì, sarei intervenuto io stesso. Le avrei fatto notare che il suo frullatore non era a posto.»

«Allora lei sarebbe stato posseduto da Colui-Che-Cammina-In-Terra; sarebbe diventato lui, per un attimo. Può succedere a chiunque. Fa parte del miracolo.»

«Non esistono miracoli. Come Spinoza ha dimostrato secoli fa. Un miracolo sarebbe segno della debolezza di Dio, in quanto infrangerebbe le leggi naturali. Se Dio esistesse.»

Seth Morley disse: «Lei ci ha detto, poche ore fa, di avere visto sette volte Colui-Che-Cammina-In-Terra.» Morley si sentiva pieno di sospetti; aveva trovato il punto debole del racconto di Babble. «E anche l'Intercessore.»

«Quel che volevo dire,» puntualizzò freddamente il dottore, «è che mi sono trovato in certe situazioni esistenziali dove alcuni uomini *si sono comportati* come si sarebbe comportato Colui-Che-Cammina-In-Terra, se esistesse. Il suo problema è lo stesso di un mucchio d'altra gente: tutto perché abbiamo incontrato razze senzienti non-umanoidi, e alcune d'esse ci sono talmente superiori (quelle che definiamo 'dei', su quelli che chiamiamo 'mondi divini') da metterci, per fare un esempio nella stessa posizione che i cani o i gatti occupano ai nostri occhi. Per un cane o per un gatto, l'uomo o Dio può fare cose divine. Ma le forme di vita quasi-biologiche, ultra-senzienti dei mondi divini... anche loro, come noi, sono il semplice prodotto dell'evoluzione naturale. Col tempo potremmo evolverci anche noi fino a quel punto, forse più avanti. Non sto dicendo che succederà, sto dicendo che in teoria potremmo.» Puntò, senza un'intenzione precisa, l'indice contro Seth Morley. «Non sono state loro a creare l'universo. Non sono Manifestazioni del Demiurgo. Tutto quel che abbiamo è la loro parola, la loro sicurezza di essere Manifestazioni della Divinità. E perché dovremmo crederci? Certo, è naturale che se gli andiamo a chiedere: 'Siete Dio? Avete creato l'universo?', quelli risponderanno di sì. Anche noi faremmo lo stesso. I bianchi, nel sedicesimo e diciassettesimo secolo, raccontarono le stesse storie agli indigeni del Nord e Sud America.»

«Ma gli spagnoli e gli inglesi e i francesi erano colonizzatori. Avevano motivi precisi di fingersi dei. Prenda Cortez. Lui...»

«Le forme di vita dei cosiddetti 'mondi divini' hanno motivi simili.»

«Per esempio?» Sentiva che il sordo ticchettio della rabbia si stava gon-

fiando. «Vivono come santi, in contemplazione. Ascoltano le nostre preghiere, se riescono a raccorglierle, e fanno di tutto per esaudirle. Come hanno fatto, per citare solo un caso, con Ben Tallchief.»

«Lo hanno mandato qui a morire. È giusto o no?»

Quell'idea lo tormentava profondamente sin da quando aveva visto per la prima volta il corpo morto, inerte, di Tallchief. «Forse non lo sapevano,» rispose, a disagio. «In fin dei conti, Specktowsky mette in chiaro che la Divinità non conosce tutto. Per esempio, Egli non sapeva che esistesse il Distruttore Formale, o che il Suo risveglio sarebbe stato causato dai cerchi concentrici delle emanazioni che fanno l'universo. O che il Distruttore Formale sarebbe entrato nell'universo, e quindi nel tempo, e avrebbe corrotto quell'universo che il Demiurgo aveva fatto a propria immagine, in modo che l'immagine si corrompesse.»

«Proprio come Maggie Walsh. Anche lei parla allo stesso modo.» Il dottor Babble uscì in una risata aspra, breve.

Seth Morley disse: «Non m'è mai capitato d'incontrare un ateo.» In realtà ne aveva incontrato uno, ma era una faccenda vecchia di anni. «È piuttosto strano in quest'epoca, quando abbiamo prove concrete dell'esistenza di Dio. Posso capire che l'ateismo fosse molto diffuso nelle ere precedenti, quando la religione si basava sulla fede in cose che non si potevano vedere... ma adesso le vediamo tutti, come ci ha indicato Specktowsky.»

«Colui-Che-Cammina-In-Terra,» ribatté sardonicamente Babble, «è una specie di anti-Persona-di-Porlock. Invece di immischiarsi in un normale processo o avvenimento farebbe meglio...» Il dottore s'interruppe.

La porta dell'infermeria s'era aperta. Sulla soglia stava un uomo che indossava una giacca da lavoro in plastica morbida, pantaloni di simil-cuoio e stivali. Aveva capelli neri e doveva essere appena sulla trentina, con un viso forte; i suoi zigomi erano alti, gli occhi grandi e lucidi. Teneva in mano una torcia elettrica, che adesso aveva spenta. Stava lì fermo a fissare Babble e Seth Morley, senza dire nulla. Semplicemente restava in silenzio, aspettando. Seth Morley pensò: *questo è uno della colonia che non ho mai visto.* E poi, notando l'espressione di Babble, capì che nemmeno Babble l'aveva mai visto.

«Chi è lei?» chiese Babble, con voce roca.

L'uomo rispose in tono basso, calmo: «Sono appena giunto col frullatore. Mi chiamo Ned Russell. Sono un economista.» Tese la mano a Babble, che gliela strinse automaticamente.

«Credevo che ci fossimo tutti,» disse Babble. «Siamo in tredici persone;

non dovrebbe mancare nessuno.»

«Ho chiesto un trasferimento e mi hanno dato questa destinazione. Delmak-O.» Russell si girò verso Seth Morley, tendendo di nuovo la mano. Morley gliela strinse.

«Vediamo il suo ordine di trasferimento,» disse Babble.

Russell frugò nella tasca della giacca. «Strano posto che avete qui. Quasi senza luci, il pilota automatico che non funziona... Ho dovuto atterrare da solo, e non ho molta familiarità coi frullatori. L'ho parcheggiato con tutti gli altri, in quel campo ai margini della colonia.»

«Così abbiamo due punti da sottoporre a Belsnor,» disse Seth Morley. «La scritta sul palazzo in miniatura, e lui.» Si chiese quale dei due si sarebbe rivelato più importante. Per il momento non riusciva a scrutare il futuro con sufficiente chiarezza per decidere in un senso o nell'altro. *Qualcosa che ci salvi*, pensò; *qualcosa che ci condanni*. L'equazione generale poteva avere qualunque risultato.

Nell'oscurità della notte, Susie Smart scivolò lentamente verso l'appartamento di Tony Dunkelwelt. Indossava una sottoveste nera e scarpe coi tacchi alti, perché sapeva che al ragazzo piaceva così.

Pum, pum.

«Chi è?» mormorò una voce dall'interno.

«Susie.» Spinse la maniglia: la porta era aperta. Così entrò nella stanza.

Nel centro del locale, Tony Dunkelwelt sedeva a gambe incrociate sul pavimento, di fronte a un'unica candela. I suoi occhi, nella debole luce, erano chiusi; evidentemente era in trance. Non dava segno di accorgersi di lei o di riconoscerla, eppure le aveva chiesto il nome. «È tutto a posto se entro?»

I suoi stati di trance la preoccupavano. In quei momenti, lui si isolava completamente dal mondo normale. A volte restava seduto così per ore intere, e quando chiedevano al ragazzo cosa vedeva lui rispondeva poco, o nulla.

«Non ho intenzione di disturbare,» disse lei, visto che Tony non rispondeva.

Con voce modulata e assente, Tony disse: «Benvenuta.»

«Grazie,» rispose lei, sollevata. Accomodandosi su una sedia dalla spalliera rigida, Susie tirò fuori il pacchetto di sigarette, ne accese una, si appoggiò all'indietro per quella che sapeva sarebbe stata una lunga attesa.

Ma non aveva voglia di aspettare.

Con calma, gli diede qualche colpetto leggero con la suola delle scarpe. «Tony?» disse. «Tony?»

«Sì,» disse lui.

«Dimmi, Tony, cosa vedi? Un altro mondo? Puoi vedere tutti quegli dei affacendati che si danno da fare per esaudire i nostri desideri? Puoi vedere il Distruttore Formale in azione? Che aspetto ha?» Nessuno aveva mai visto il Distruttore Formale, a parte Tony Dunkelwelt. Il ragazzo teneva tutto per sé il principio del male. Ed era quella spaventosa particolarità delle sue trance che la faceva desistere dall'idea d'interferire; quando lui era in stato di trance, Susie cercava di lasciarlo in pace, di permettergli di tornare da solo dalle sue visioni della malignità allo stato puro alle responsabilità quotidiane.

«Non parlare,» mormorò Tony. Teneva fortemente serrati gli occhi, e il suo viso era teso e rosso.

«Smettila per un attimo,» disse lei. «Dovresti essere a letto. Vuoi andare a letto, Tony? Con me, per esempio?» Gli mise una mano sulla spalla e lui, poco per volta, si tirò indietro, fino a che Susie si trovò a stringere il nulla. «Ricordi quello che hai detto, che ti amo perché non sei ancora un vero uomo? Ma tu sei un vero uomo. Credi che non lo sappia? Lascia decidere me: sarò io a capire quando sei un uomo e quando non lo sei, se mai dovesse succedere che tu non lo sia. Ma fino a ora tu sei stato più che un uomo. Lo sapevi che un uomo di diciott'anni può avere sette orgasmi in un periodo di ventiquattro ore?» Attese, ma lui non disse nulla. «È molto bello,» aggiunse lei.

Tony disse in tono rapito: «C'è una divinità al di sopra della Divinità. Una che contiene tutte e quattro le altre.»

«Quattro cosa? Cosa quattro?»

«Le quattro Manifestazioni. Il Demiurgo, il...»

«Qual è la quarta?»

«Il Distruttore Formale.»

«Vuoi dire che riesci a comunicare con un dio che unisce il Distruttore Formale agli altri tre? Ma questo non è possibile, Tony; loro sono buoni, e il Distruttore Formale è malvagio.»

«Lo so,» rispose lui, con voce monotona. «È per questo che ciò che vedo è così importante. Un dio-al-di-sopra-di-dio, che nessun altro all'infuori di me può vedere.» Di nuovo, passo dopo passo, lui scivolò nella sua trance; smise di parlarle.

«Com'è possibile che tu veda qualcosa che nessun altro riesce mai a ve-

dere, e la chiami reale?» chiese Susie. «Specktowsky non ha detto nulla di divinità del genere. Credo che sia tutto frutto del tuo cervello.» Si sentiva stanca e fredda, e la sigaretta le bruciava il naso; come al solito, aveva fumato troppo. «Andiamo a letto, Tony,» disse con forza, e gettò via la sigaretta. «Avanti.» Piegandosi, lo afferrò per il braccio. Ma lui rimase inerte. Come una roccia.

Il tempo passava. Lui continuava la sua comunione spirituale.

«Gesù!» esclamò Susie, rabbiosa. «Be', all'inferno; me ne vado. Buonanotte.» Alzandosi, arrivò in fretta alla porta, l'aprì, si fermò sulla soglia, metà fuori e metà dentro. «Potremmo divertirci un mucchio, se andassimo a letto,» gli disse in tono lamentoso. «C'è qualcosa di me che non ti piace? Voglio dire, potrei fare dei cambiamenti. E ho letto alcune cose; ci sono diverse posizioni che non conoscevo. Lascia che te le insegni; sembrano proprio divertenti.»

Tony Dunkelwelt aprì gli occhi e, senza sbatterli, la guardò. Susie non riuscì a decifrare la sua espressione, e questo la fece sentire a disagio; cominciò a carezzarsi le braccia nude, rabbrividendo.

«Il Distruttore Formale,» disse Tony, «è l'assolutamente-non-Dio.»

«Lo capisco,» disse lei.

«Ma 'l'assolutamente-non-Dio' è una categoria dell'essere.»

«Se lo dici tu, Tony.»

«E Dio contiene tutte le categorie dell'essere. Quindi Dio può essere l'assolutamente-non-Dio, il che trascende la ragione e la logica umana. Ma intuitivamente anche noi sentiamo che è così. Non è vero? Non preferiresti un monismo che trascenda il nostro pietoso dualismo? Specktowsky era un grande uomo, ma esiste una più alta struttura monistica al di sopra del dualismo che egli ha intuito. C'è un *Dio più alto.*» La scrutò. «Cosa ne pensi?» le chiese, un po' timidamente.

«Penso che sia meraviglioso,» rispose Susie, con entusiasmo. «Deve essere fantastico avere delle trance e percepire ciò che percepisci tu. Dovresti scrivere un libro e spiegare che ciò che dice Specktowsky è sbagliato.»

«Non è sbagliato,» disse Tony. «Però quello che vedo io lo trascende. Quando giungi a quel livello, due cose opposte possono essere uguali. E questo che sto cercando di rivelare.»

«Non potresti rivelarlo domani?» chiese lei, che continuava a rabbrividire e a massaggiarsi le braccia. «Ho addosso tanto freddo e stanchezza, e ho avuto un orribile scontro con quella maledetta Mary Morley poche ore fa, quindi dammi retta, per favore; andiamo a letto.»

«Sono un profeta,» disse Tony. «Come Cristo o Mosé o Specktowsky. Nessuno mi dimenticherà.» Chiuse di nuovo gli occhi. La fiamma della candela ondeggiò e quasi si spense. Lui non se ne accorse.

«Se sei un profeta,» disse Susie, «fammi un miracolo.» Aveva letto nel Libro di Specktowsky che i profeti hanno poteri miracolosi. «Dimostramelo,» aggiunse.

Un occhio si spalancò. «Perché vuoi un segno?»

«Non voglio un segno. Voglio un miracolo.»

«Un miracolo,» disse lui, «è un segno. D'accordo, farò qualcosa che ti convincerà.» Gettò un'occhiata per la stanza, e il suo viso dimostrava un profondo sentimento. Adesso si che l'aveva svegliato, comprese Susie. E la cosa non gli piaceva.

«Il viso ti sta diventando nero,» gli disse.

Lui si toccò, in via sperimentale, la fronte. «Sta diventando rosso. Ma la fiamma della candela non ha uno spettro luminoso completo, e allora sembra nero.» Si alzò in piedi e si mise a girare attorno, fregandosi la punta del naso.

«Da quanto tempo stavi seduto lì?» gli chiese Susie.

«Non lo so.»

«Giusto; perdi completamente la nozione del tempo.» Una volta gli aveva sentito dire qualcosa del genere, e solo quell'idea bastava a stupirla. «D'accordo,» gli disse, «trasformalo in una pietra.» Susie aveva trovato un pezzo di pane, un barattolo di burro di noci, e un coltello; stringendo in mano il pezzo di pane, si mosse verso lui. Si sentiva maliziosa. «Sei capace di farlo?»

Solennemente, lui rispose: «Un miracolo opposto a quello di Cristo.»

«Sei capace di farlo?»

Lui accettò il pezzo di pane che Susie gli tendeva, lo strinse con tutte e due le mani; si chinò a fissarlo, con le labbra agitate dalle contrazioni nervose. Tutto quanto il suo viso cominciò a tremare, come se Tony stesse facendo uno sforzo tremendo. Il buio crebbe; i suoi occhi scomparvero e furono sostituiti da indecifrabili bottoni d'oscurità.

Il pezzo di pane scivolò via dalle sue mani, si alzò sino a restare sospeso molto al di sopra di lui... si agitò, assunse contorni indistinti, e poi, come una pietra, ricadde sul pavimento. *Come* una pietra? Susie s'inginocchiò a fissare la cosa, chiedendosi se la luce della stanza l'avesse per caso ipnotizzata. Il pezzo di pane era scomparso. Ciò che giaceva sul pavimento sembrava una roccia liscia e grande, una roccia levigata dall'acqua, dai

contorni pallidi. «Buon Dio,» disse lei, a mezza voce. «Posso raccoglierla? Non fa niente?»

Tony, con gli occhi nuovamente pieni di vita, s'inginocchiò a sua volta a fissare la pietra. «La forza di Dio,» disse, «era in me. Non sono stato io a compiere il miracolo; è stato compiuto *per mio tramite.*»

Raccogliendo la pietra, Susie scoprì che era pesante e calda e quasi viva. *Una roccia animata,* disse tra sé. *Come se fosse organica. Forse non è una vera pietra.* La scagliò contro il muro: sembrava abbastanza dura, e il rumore era quello giusto. *È una pietra,* comprese. *È davvero una pietra!*

«Posso tenerla?» gli chiese. Il suo stupore, adesso, era assoluto; lo scrutò speranzosa, desiderando solo di fare ciò che lui voleva.

«Puoi tenerla, Suzanne,» rispose Tony con voce calma. «Ma alzati e torna alla tua stanza. Sono stanco.» La sua voce era davvero stanca, e tutto il suo corpo era teso. 'Ti vedrò domattina a colazione. Buonanotte.»

«Buonanotte,» disse Susie, «Ma posso spogliarti e metterti a letto; mi piacerebbe.»

«No,» disse lui. Camminò sino alla porta e la tenne aperta per farla uscire.

«Bacio.» Lei gli si avvicinò, tese il viso in avanti e lo baciò sulle labbra. «Grazie,» gli disse, sentendosi molto sciocca. «Buonanotte, Tony. E grazie per il miracolo.» La porta stava già chiudendosi alle sue spalle, ma lei si girò bruscamente e tenne aperto uno spiraglio con la punta delle scarpe. «Posso raccontarlo a tutti? Voglio dire, non è il primo miracolo che fai? Non dovrebbero saperlo? Ma se tu non vuoi che lo sappiano non glielo dirò.»

«Lasciami dormire,» rispose lui, e chiuse la porta; lei se la vide sbattere sul viso e provò un terrore animale. Era questa la cosa che più di tutte temeva, nella sua esistenza: vedere la porta di un uomo che le si chiudeva davanti. Immediatamente cercò in tasca la pietra, la trovò, la usò per picchiare sulla porta, ma non troppo forte, solo quel che bastava per fargli capire con quanta disperazione voleva tornare là dentro, ma non tanto forte da disturbarlo se non voleva rispondere.

E lui non rispose. Nessun suono, nessun movimento della porta. Nient'altro che il nulla.

«Tony?» boccheggiò lei, premendo l'orecchio contro la porta. Silenzio. «D'accordo,» disse, quasi intirizzita; sempre stringendo in mano la pietra, s'incamminò esitante verso la veranda, verso il suo appartamento.

La pietra scomparve. La sua mano non stringeva più niente.

«Maledizione,» disse, non sapendo esattamente come reagire. Dove se n'era andata? In fumo. *Ma allora doveva essere un'illusione*, comprese. *Mi ha messo in stato ipnotico e mi ha costretta a credergli. Dovevo saperlo che non era vero sul serio.*

Un milione di stelle si trasformarono in ruote di luce accecante, purulenta, fredda, e lei ne fu sommersa. La luce veniva dalle sue spalle: sentì come un grande peso che esplodeva dentro sé. «Tony,» disse, e cadde nel vuoto che l'aspettava. Non pensò a niente; non sentì niente. Vide soltanto, vide il vuoto che l'assorbiva, che aspettava sopra e sotto lei, che la faceva precipitare per chilometri e chilometri.

Morì così, appoggiata su mani e ginocchia. Sola sulla veranda. Cercando ancora ciò che non esisteva.

CAPITOLO OTTAVO

Glen Belsnor sognava. Nel buio della notte, sognava sé stesso; si vedeva com'era in realtà, un difensore saggio e altruista. Pieno d'allegria, pensò: *posso farlo. Posso prendermi cura di tutti quanti, aiutarli e proteggerli. Devono essere protetti ad ogni costo,* pensò tra sé nel sogno.

Nel sogno allacciava un cavo di connessione, avvitava al suo posto un interruttore, inventava un apparecchio di servoassistenza.

Un ronzio s'alzava dal complesso meccanismo. Uno schermo d'energia, alto chilometri e chilometri, si stendeva in ogni direzione. *Nessuno potrà oltrepassarlo,* disse a se stesso; si sentì soddisfatto, e una parte della sua paura cominciò a svanire. La colonia è al sicuro, e il merito è mio.

Nella colonia la gente andava avanti e indietro, indossando lunghe tuniche rosse. Venne mezzogiorno, e poi fu mezzogiorno per un migliaio d'anni. Vide, d'improvviso, che gli altri erano diventati vecchi. Traballanti, tutti con le barbe lunghe, anche le donne, i coloni si muovevano piano piano, come insetti stanchi. E qualcuno, vide, era cieco.

Allora non siamo al sicuro, comprese. *Anche con lo schermo d'energia in azione. Ci distruggono dall'interno. Moriranno tutti, lo stesso.*

«Belsnor!»

Aprì gli occhi e seppe di cosa si trattava.

La luce grigia del primo mattino filtrava dalle finestre della stanza. Le sette, gli disse l'orologio da polso automatico. Si rizzò a sedere, spinse via le coperte. L'aria fredda del mattino gli pizzicò la carne, e lui rabbrividì. «Chi?» Chiese agli uomini e alle donne che s'erano precipitati nella sua

stanza. Chiuse gli occhi, fece una smorfia, si accorse che le tracce rancide del sonno, nonostante la situazione d'emergenza, gli aderivano ancora agli occhi.

Ignatz Thugg, che indossava un pigiama a colori vivaci, rispose forte: «Susie Smart.»

Infilandosi l'accappatoio, Belsnor cercò di raggiungere torpidamente la porta.

«Lo sai cosa significa?» chiese Wade Frazer.

«Si,» disse lui. «So esattamente cosa significa».

Roberta Rockingham, asciugandosi gli occhi con la punta di un minuscolo fazzoletto di lino, disse: «Era uno spirito così allegro, sembrava tutto più bello quando c'era lei in giro. Chi può averle fatto una cosa del genere?» Un fiotto di lacrime si materializzo sulle sue guance rinsecchite.

Belsnor uscì all'aria aperta; gli altri gli tennero dietro senza dire una parola.

Giaceva lì, sulla veranda. A due passi dal suo appartamento. Si piegò su di lei, le toccò il retro del collo. Assolutamente freddo. Nessuna traccia di vita. «L'hai già esaminata?» chiese a Babble. «È morta davvero? Non c'è nessun dubbio?».

«Guardati la mano,» disse Wade Frazer.

Belsnor tolse la mano dal collo della ragazza, era coperta di sangue. E adesso vedeva la massa di sangue nei capelli di Susie, quasi alla sommità del cranio. Le avevano fatto implodere la testa.

«Vuoi rivedere la tua autopsia?» chiese sarcasticamente a Babble. «La tua opinione sulla morte di Tallchief, vuoi cambiarla, adesso?».

Nessuno parlò.

Belsnor si guardò attorno, vide non lontano un pezzo di pane. «Doveva averlo in mano,» disse.

«Gliel'ho dato io,» disse Tony Dunkelwelt. Il suo viso, per lo shock, era impallidito; le sue parole erano a stento percepibili. «Questa notte Susie è uscita dalla mia stanza e io sono andato a letto. Non l'ho uccisa io. Non sapevo neanche che fosse successo fino a che non ho sentito gridare il dottor Babble e gli altri.»

«Nessuno sta dicendo che sia stato tu,» gli disse Belsnor. *Sì, quella ragazza aveva l'abitudine di scivolare, durante la notte, da una stanza all'altra,* pensò. *Noi ci divertivamo perché lei era un po' toccata... ma non ha mai fatto male a nessuno. Aveva tutta l'innocenza che si può chiedere a un essere umano; era innocente anche dei suoi peccati.*

Il nuovo arrivato, Russell, si avvicinò. L'espressione del suo viso dimostrava che anche lui, senza aver conosciuto Susie, capiva che cosa orribile fosse quella, che momento orribile per tutti loro.

«Ha visto quel che era venuto a vedere?» gli chiede Belsnor, duramente.

Russell rispose: «Mi domando se potrei chiedere aiuto con la trasmittente del mio frullatore.»

«Non sono abbastanza buoni,» disse Belsnor. «Gli impianti radio dei frullatori. Non sono buoni per niente.» Si rimise in piedi con una certa fatica; sentì che le ossa del suo corpo scricchiolavano. *Ed è la Terra che sta facendo tutto questo,* pensò, ricordandosi quel che gli avevano raccontato Seth Morley e Babble la notte scorsa, quando gli avevano portato Russell. *Il nostro governo. Come se fossimo topi chiusi in un labirinto con la morte; piccoli inutili roditori chiusi in gabbia con l'estrema avversaria, destinati a morire uno per uno, fino a scomparire tutti.*

Seth Morley lo trasse in disparte, lo fece allontanare dagli altri. «È sicuro di non volerglielo dire? Hanno diritto di sapere chi è il nemico.»

Belsnor rispose: «Non voglio che lo sappiano perché, come le ho spiegato, il loro morale è già abbastanza basso. Se sapessero che è colpa della Terra non riuscirebbero a sopravvivere; impazzirebbero, accidenti.»

«Lascio a lei la decisione,» disse Seth Morley. «L'abbiamo eletto capo del gruppo.» Ma il tono della sua voce dimostrava che lui non era d'accordo, e molto decisamente. Come già durante la notte.

«Mi dia tempo,» disse Belsnor, afferrando con le dita lunghe, esperte, il braccio di Seth. «Quando verrà il momento opportuno...»

«Non verrà mai,» disse Seth Morley, tirandosi indietro di un passo. «Moriranno senza sapere.»

Forse, pensò Belsnor, *sarebbe meglio così. Meglio se tutti gli uomini, uno o l'altro non importa, dovessero morire senza sapere chi è stato, o perché.*

Accoccolandosi per terra, Russell girò su se stesso il cadavere di Susie Smart; la guardò in viso e disse: «Era indubbiamente una bella ragazza.»

«Bella,» rispose duramente Belsnor, «ma stramba. Aveva impulsi sessuali iper-attivi; doveva dormire con ogni uomo che incontrava. Possiamo cavarcela senza di lei.»

«Bastardo,» disse Seth Morley, in tono feroce.

Belsnor levò le mani e chiese: «Cosa vuole che dica? Che non possiamo andare avanti senza di lei? Che è la fine?»

Morley non rispose.

Rivolgendosi a Maggie Walsh, Belsnor disse: «Recita una preghiera.» Era tempo del cerimoniale funebre, dei rituali così strettamente legati all'idea della morte che nemmeno lui poteva immaginare un decesso senza il contorno di rito.

«Datemi qualche minuto,» rispose fiocamente Maggie Walsh. «Io... adesso non riesco proprio a parlare.» Maggie si tirò indietro e gli voltò la schiena. Singhiozzava.

«La reciterò io,» disse Belsnor, con furia selvaggia.

Seth Morley disse: «Vorrei il permesso di effettuare un giro d'esplorazione all'esterno della colonia. Anche Russell vuole venire.»

«Perché?» chiese Belsnor.

Morley gli rispose con voce bassa, ferma: «Ho visto la versione in miniatura del Palazzo. Credo sia ora di affrontare quello vero.»

«Prenda qualcuno con sé,» disse Belsnor. «Qualcuno che conosca la strada, là fuori.»

«Andrò io con loro,» intervenne Betty Jo Berm.

«Dovrebbe esserci un altro uomo,» disse Belsnor. *Ma,* pensò, *è uno sbaglio non restare uniti, la morte arriva quando uno di noi si trova solo.* «Prenda Frazer e Thugg, tutti e due,» decise. «E anche Betty Jo.» Questo avrebbe mandato in pezzi il gruppo, ma né Bert Kosler né Roberta Rokingham avevano il fisico adatto a un viaggio del genere. Nessuno dei due aveva mai abbandonato la colonia. «Io resterò qui con gli altri,» aggiunse.

«Credo che dovremmo essere armati,» disse Wade Frazer.

«Nessuno riceverà armi,» ribatté Belsnor. «Siamo già in una situazione abbastanza brutta. Se vi do le armi vi ucciderete l'uno con l'altro, accidentalmente oppure intenzionalmente.» Non sapeva perché gli fosse venuta quell'idea, ma istintivamente capiva di essere nel giusto. *Susie Smart,* pensò. *Forse ti ha uccisa uno di noi... uno che è l'agente della Terra e del generale Treaton.*

Come nel mio sogno, pensò. *Il nemico interno. Vecchiaia, deterioramento e morte. A dispetto dello schermo d'energia che circondava la colonia. È questo che il sogno cercava di dirmi.*

Asciugandosi gli occhi arrossati. Maggie Walsh disse: «Mi piacerebbe andare con loro.»

«Perché?» chiese Belsnor. «Perché vogliono tutti abbandonare la colonia? Qui siamo più al sicuro.» Ma sapeva, capiva che stava dicendo una bugia, e la sua voce lo rivelò; udì il suono delle sue stesse menzogne. «D'accordo,» disse. «E buona fortuna.» A Seth Morley disse: «Cerchi di

riportare qualcuna di quelle mosche che cantano. A meno che non trovi qualcosa di meglio.»

«Farò tutto quello che posso,» rispose Seth Morley. Girandosi, si allontanò da Belsnor. Quelli che uscivano con lui lo seguirono.

Non torneranno mai, disse Belsnor tra sé. Li guardò allontanarsi e, dentro di lui, il suo cuore rimbombò pesantemente, gli diede grandi colpi, come se il pendolo dell'orologio cosmico stesse oscillando avanti e indietro, avanti e indietro, nell'incavo del suo petto.

Il pendolo della morte.

I sette camminavano faticosamente lungo l'orlo di un basso crinale, attenti a ogni oggetto che vedevano. Parlavano molto poco.

Colline nebbiose, sconosciute, si alzavano dal terreno, scomparivano nel vento rabbioso. Licheni verdi crescevano dappertutto; il suolo era un tappeto di piante intrecciate. L'aria era piena dell'odore di innumerevoli forme di vita organica. Un odore ricco, complesso, qualcosa che nessuno di loro aveva mai sentito. In distanza si levavano grandi colonne di vapore, geyser o sorgenti di acqua bollente che uscivano dal sottosuolo fino alla superficie. Molto lontano s'intuiva anche un oceano, sospeso tra le fitte coltri di polvere e vapore.

Giunsero in un punto particolarmente umido. La melma tiepida che s'era formata a contatto dell'acqua dissolveva i minerali, e le loro scarpe affondavano in una fanghiglia vischiosa. I resti dei licheni e dei protozoi coloravano e ispessivano la schiuma calda che si spandeva su ogni cosa, sulle rocce umide e sui cespugli spugnosi.

Piegandosi sulla fanghiglia, Wade Frazer raccolse un piccolo organismo a forma di lumaca. «Non è un trucco. È vivo. È genuino.»

Thugg stringeva in mano una spugna che aveva pescato da una pozzanghera tiepida. «Questa è artificiale. Ma su Delmak-O si trovano spugne vere uguali a questa. Ed ecco qui un altro trucco.» Dall'acqua, Thugg estrasse una creatura a forma di serpente, con gambe corte e tozze, che si dimenava furiosamente. Con un gesto rapido, Thugg le staccò la testa; la testa gli rimase in mano, e la creatura smise d'agitarsi. «Un oggetto artificiale al cento per cento; si vedono i fili.» Rimise a posto la testa, e la creatura ricominciò a dimenarsi. Thugg la gettò in acqua, e quella schizzò via tutta contenta.

«Dov'è il Palazzo?» chiese Mary Morley.

Maggie Walsh rispose: «Sembra... sembra che cambi ubicazione. L'ulti-

ma volta che qualcuno di noi l'ha incontrato si trovava da queste parti, oltre i geyser. Ma probabilmente non ci sarà più.»

«Possiamo usarlo come punto di partenza,» disse Betty Jo Berm. «Quando arriviamo nel luogo dove si trovava l'ultima volta, possiamo dividerci nelle varie direzioni.» Aggiunse: «È un peccato che non abbiamo con noi gli intercom. Ci sarebbero di grande aiuto.»

«Colpa di Belsnor,» disse Thugg. «È il nostro capo; dovrebbe pensarci lui, ai dettagli tecnici come questo.»

Betty Jo Berm chiese a Seth Morley: «Le piace qui?»

«Non lo so ancora.» Forse a causa della morte di Susie Smart, provava repulsione per tutto ciò che vedeva. Non gli piaceva il mischiarsi delle forme di vita artificiali con quelle vere: vederle così unite gli dava l'impressione che l'intero paesaggio fosse falso... *Come se,* pensò, *quelle colline sullo sfondo, e quel grande altipiano sulla destra, fossero un fondale dipinto. Come se tutto questo, e anche noi, e anche la colonia, fossimo rinchiusi sotto una cupola geodetica. E sopra di noi gli uomini del laboratorio di Treaton, come gli scienziati pazzi di certa letteratura avventurosa, ci scrutano mentre percorriamo la nostra insignificante strada, da insetti minuscoli.*

«Fermiamoci a riposare,» disse Maggie Walsh, col viso ancora sconvolto dal dolore; lo shock della morte di Susie, per lei, non era affatto diminuito. «Sono stanca. Non ho fatto colazione, e non abbiamo portato cibo con noi. Dovevamo organizzare questo viaggio prima, con più cura.»

«Nessuno di noi aveva le idee troppo chiare,» le rispose Betty Jo Berm, comprensiva. Tirò fuori una bottiglietta dalla tasca della giacca, l'aprì, frugò tra le pastiglie, e alla fine trovò quella che cercava.

«Riesce a mandare giù le pillole senza acqua?» le chiese Russell.

«Sì,» rispose lei, e sorrise. «Un pillolomane può ingoiare pillole in qualunque circostanza.»

Seth Morley disse a Russell: «Per B. J. sono le pillole.» Squadrò Russell, chiedendosi che tipo fosse. Anche il nuovo membro della colonia, come tutti gli altri, aveva una debolezza di carattere? E se si, qual era?

«Credo di sapere qual è la passione di Russell,» disse Wade Frazer, con quella sua voce vagamente spiacevole, irritante. «Da quanto risulta dalle mie modeste osservazioni, credo che abbia la fobia della sporcizia.»

«Davvero?» chiese Mary Morley.

«Temo proprio di sì,» disse Russell, e sorrise mettendo in mostra denti bianchi, perfetti, come quelli di un attore.

Continuarono a camminare e giunsero finalmente a un fiume. Sembrava troppo fondo per poterlo attraversare; si fermarono tutti.

«Dovremo seguire il fiume,» disse Wade Frazer. Si accigliò. «Sono già stato in questa zona, ma non ho mai visto nessun fiume.»

Frazer ridacchiò e disse: «È per lei, Morley. Perché lei è un idrobiologo.»

Maggie Walsh disse: «Questa è una frase strana. Vuoi dire che il paesaggio si modifica a seconda dei nostri desideri?»

«Stavo scherzando,» rispose Frazer, in tono d'insulto.

«Ma che strana idea,» disse Maggie Walsh. «Sai, Specktowsky dice che siamo 'prigionieri dei nostri preconcetti e delle nostre velleità'. E una delle conseguenze della Maledizione è che siamo irrimediabilmente legati alla quasi-realtà dei nostri impulsi naturali. Non vediamo mai la realtà com'è davvero.»

«Nessuno vede la realtà com'è davvero,» disse Frazer. «Come ha dimostrato Kant. Lo spazio e il tempo sono i modi della nostra percezione, ad esempio. Lo sapeva?» Diede un colpetto a Seth Morley. «Lo sapeva, signor idrobiologo?»

«Sì,» rispose lui, anche se in realta non aveva mai sentito parlare di Kant, e tanto meno lo aveva letto.

«Specktowsky dice che alla fine riusciamo a vedere la realtà così com'è,» riprese Maggie Walsh. «Quando l'Intercessore ci libera da questo mondo e dalle sue costrizioni. Quando per mezzo suo la Maledizione ci abbandona.»

Intervenne Russell: «E a volte, anche nel corso della nostra esistenza fisica, riusciamo a intravedere la realtà vera.»

«Solo se l'Intercessore alza il velo per noi,» disse Maggie Walsh.

«Vero,» ammise Russel.

«Da dove viene lei?» chiese Seth Morley a Russell.

«Alpha Centauri 8.»

«Un posto molto lontano,» disse Wade Frazer.

«Lo so.» Russell annuì. «È per questo che sono giunto così in ritardo. Ho viaggiato per quasi tre mesi.»

«Allora lei è stato uno dei primi a ottenere il trasferimento,» disse Seth Morley. «Molto prima di me.»

«Molto prima di tutti noi,» fece notare Wade Frazer. Contemplò Russell, che lo sorpassava in altezza delle spalle e della testa. «Mi chiedo che bisogno c'era di un economista. Non c'è economia, su questo pianeta.»

Maggie Walsh disse: «A quanto pare, *nessuno* di noi può mettere a frutto le sue conoscenze. Le nostre conoscenze, la nostra pratica... sembra che non contino niente. Non credo che ci abbiano scelti in base a criteri del genere.»

«Ovviamente,» grugnì Thugg.

«È così ovvio, per te?» gli chiese Betty Jo Berm. «Allora su che basi credi si sia svolta la selezione?»

«Come dice Belsnor: siamo tutti dei pesci fuor d'acqua.»

«Non dice che siamo pesci fuor d'acqua,» notò Seth Morley. «Dice che siamo falliti.»

«È la stessa cosa,» ribatté Thugg. «Siamo la scoria della galassia. Belsnor ha ragione, una volta tanto.»

«Non includere anche me in un ragionamento del genere,» disse Betty Jo Berm. «Non ho ancora voglia di ammettere che faccio parte della 'scoria dell'universo'. Forse domani.»

«Quando moriamo,» disse Maggie Walsh, come a se stessa, «ricadiamo nell'oblio. Un oblio in cui esistiamo già... un oblio da cui solo la Divinità potrebbe salvarci.»

«Così noi salviamo la Divinità che cerca di salvarci,» disse Seth Morley, «e il generale Treaton che cerca...» Si fermò: aveva già detto troppo. Ma nessuno se ne accorse.

«Comunque questa è la condizione basilare dell'esistenza,» stabilì Russell con la sua voce neutra, tranquilla. «La dialettica dell'universo. Una forza che ci spinge verso la morte: il Distruttore Formale in tutte le sue manifestazioni. Quindi la Divinità nelle sue tre Manifestazioni. Teoricamente, dovrebbe sempre starci alle spalle. Giusto, Miss Walsh?»

«Non teoricamente.» La donna scosse il capo. «Nella realtà dei fatti.»

Betty Jo Bem disse tranquillamente: «Ecco là il Palazzo.»

Dunque finalmente lo vedeva. Seth Morley si schermò gli occhi contro la pungente luce di mezzogiorno, scrutò il Palazzo. Grigio e grande, si alzava ai limiti della sua visuale. Un cubo, quasi. Con strane spirali... probabilmente generate da fonti di calore. Dai macchinali e dall'attività che si svolgeva all'interno. Una nuvola di fumo era sospesa sull'edificio, e lui pensò: *è una fabbrica.*

«Andiamo,» disse Thugg, avviandosi in quella direzione.

Lo seguirono tutti, formando una fila irregolare.

«Non ci avviciniamo per niente,» disse dopo un po' Wade Frazer, con

sterile ironia.

«Acceleriamo il passo, allora,» rispose Thugg con un sorriso.

«Non serve.» Maggie Walsh si fermò, boccheggiando. Sotto le sue ascelle si erano formati circoli scuri di sudore. «È sempre così. Uno cammina e cammina, e quello indietreggia e indietreggia.»

«E non si riesce mai ad arrivargli vicino,» disse Wade Frazer. Anche lui aveva smesso di camminare; adesso si affaccendava ad accendere una logora pipa di palissandro... e usava, notò Seth Morley, uno dei più micidiali, dei più forti tabacchi che fossero mai esistiti. L'odore del fumo, una volta che la pipa cominciò a bruciare irregolarmente, contaminava il profumo dell'aria.

«E allora cosa facciamo?» chiese Russell.

«Forse, dobbiamo ricorrere a un trucco,» disse Thugg. «Forse se chiudiamo gli occhi e camminiamo in cerchio, ci troveremo vicini al Palazzo.»

«Da quando ci siamo fermati,» disse Seth Morley, schermandosi gli occhi per vedere meglio, «si è avvicinato.» Ne era certo. Ormai riusciva a distinguere tutte le spirali, e la nuvola di fumo sembrava essere scomparsa. *Forse, dopotutto, non è una fabbrica*, pensò. *Se si avvicina solo di un po', forse riuscirò a capirlo.* Continuava a scrutare l'edificio, e adesso anche tutti gli altri lo imitavano.

Russell disse, pensosamente: «È un fantasma. Una proiezione di qualche tipo. Viene da un trasmettitore che si trova probabilmente nel raggio di un chilometro quadrato da noi. Un videotrasmettitore molto efficiente, molto moderno... ma c'è sempre qualche oscillazione nell'immagine.»

«Cosa suggerisce, allora?» gli chiese Seth Morley. «Se lei vede giusto, non c'è motivo di cercare di avvicinarci, dato che il Palazzo non esiste.»

«Da qualche parte ci dev'essere,» lo corresse Russell. «Ma non in quel punto. Quella che vediamo è un'illusione ottica. Ma il Palazzo esiste sul serio, e probabilmente non è neanche troppo lontano.»

«Come mai sa queste cose?» disse Seth Morley.

Russell rispose: «Ho una certa familiarità coi metodi che l'Interplan West usa per le sue immagini-esca. Quella videotrasmissione esiste solo per trarre in inganno chi sa del Palazzo. Chi si aspetta di trovarlo. Quando uno arriva qui e lo vede, crede di avercela fatta. Certo non l'hanno messa per gente che non sa dell'esistenza del Palazzo.» Aggiunse: «Una tattica del genere ha funzionato alla perfezione nella guerra tra l'Interplan West e i guerriglieri religiosi di Rigel 10. I missili rigeliani non hanno fatto altro che colpire complessi industriali inesistenti. Le proiezioni come questa si

vedono anche sugli schermi radar e sulle sonde di profondità. Ha una base semi-materiale; strettamente parlando, non è un miraggio.»

«Be', lei dovrebbe saperlo,» disse Betty Jo Berm. «Lei è un economista; dovrebbe sapere cos'è successo ai complessi industriali durante la guerra.» Ma non sembrava molto convinta.

«È per questo che retrocede?» gli chiese Seth Morley. «Per questo che più ci avviciniamo e più s'allontana?»

«È per questo che ho capito di cosa si tratta,» rispose Russell.

Maggie Walsh gli disse: «Ci dica cosa fare.»

«Vediamo.» Russell sospirò, si mise a riflettere. Gli altri aspettavano. «Il Palazzo vero potrebbe trovarsi dappertutto. Non c'è modo di rintracciarne l'ubicazione basandosi sul fantasma; se fosse possibile, il metodo non avrebbe funzionato. Penso...» Fece un cenno con l'indice. «Ho la sensazione che quell'altipiano sia illusorio. Una sovrimposizione su qualcos'altro, che ha come risultato un'allucinazione negativa per chiunque guardi da quella parte.» Spiegò: «Un'allucinazione negativa è quando non si vede qualcosa che c'è sul serio.»

«Okay,» disse Thugg. «Raggiungiamo l'altipiano.»

«Questo significa attraversare il fiume,» notò Mary Morley.

Frazer chiese a Maggie Walsh: «Specktowsky non parla di camminare sull'acqua? Ci farebbe comodo, in questo momento. Quel fiume mi sembra maledettamente profondo, e avevamo già deciso che non possiamo permetterci di traversarlo.»

«Forse non esiste neanche il fiume,» disse Seth Morley.

«Certo che esiste,» disse Russell. S'incamminò in direzione del fiume, si fermò sulla sponda, si piegò a raccogliere una manciata d'acqua.

«Seriamente,» chiese Betty Jo Berm, «Specktowsky non parla di camminare sull'acqua?»

«Si può fare,» rispose Maggie Walsh, «ma solo se la persona o le persone si trovano in presenza della Divinità. La Divinità dovrebbe guidarlo, o guidarli, attraverso l'acqua; altrimenti cadrebbero dentro e affogherebbero.»

Ignatz Thugg disse: «Forse Russell è la Divinità.» Rivolgendosi a Russell, gli chiese: «È una Manifestazione della Divinità? È venuto ad aiutarci? È, in particolare, Colui-Che-Cammina-In-Terra?»

«Temo di no,» disse Russell con quella sua voce ragionevole, neutra.

«Ci guidi sulle acque,» gli disse Seth Morley.

«Non posso,» disse Russell. «Sono un uomo come voi.»

«Ci provi,» disse Seth Morley.

«È strano,» noto Russell, «che voi dobbiate pensare che sono Colui-Che-Cammina-In-Terra. Mi è già successo. Probabilmente a causa dell'esistenza nomade che conduco. Io sono sempre uno straniero, e quando faccio qualcosa di giusto, il che è piuttosto raro, a qualcuno viene la brillante idea che io sia la terza Manifestazione della Divinità.»

«Forse lo è davvero,» disse Seth Morley, scrutandolo attentamente. Cercò di ricordare che aspetto avesse Colui-Che-Cammina-In-Terra, quando gli si era rivelato su Tekel Upharsin. C'era ben poca somiglianza. Eppure l'antica intuizione era ancora viva, fino a un certo punto. La cosa era successa senza preavviso: un momento prima accettava Russell come un uomo qualsiasi, e un momento dopo, improvvisamente, si era sentito in presenza della Divinità. E quella sensazione resisteva, non era del tutto scomparsa.

«Se lo fossi, lo saprei,» fece notare Russell.

«Forse lei lo sa,» disse Maggie Walsh. «Forse Morley ha ragione.» Anche lei prese a esaminare Russell, che adesso sembrava vagamente imbarazzato. «Se lei lo è,» aggiunse la donna, «lo scopriremo, prima o poi.»

«Ha mai visto Colui-Che-Cammina-ln-Terra?» le chiese Russell.

«No.»

«Io non lo sono,» disse Russell.

«Entriamo in quell'acqua maledetta e vediamo se riusciamo ad arrivare dall'altra parte,» intervenne Thugg, spazientito. «Se è troppo profonda, all'inferno; torneremo indietro. Io vado.» Raggiunse il fiume, vi entrò; le sue gambe scomparvero nell'acqua opaca, di colore grigio-blu. Thugg continuò imperterrito e gli altri, gradualmente, lo seguirono.

Raggiunsero l'altra sponda senza problemi. Anche a metà il fiume era abbastanza basso. Mugugnando, i sei uomini (più Russell) si strinsero assieme, strizzarono l'acqua dai vestiti. Si erano bagnati fino alla cintura, e non più in alto.

«Ignatz Thugg,» disse Frazer. «Manifestazione della Divinità. Equipaggiato per guadare i fiumi e combattere i tifoni. Non l'avrei mai immaginato.»

«Vai a farti friggere,» disse Thugg.

D'improvviso, Russell disse a Maggie Walsh; «Preghi.»

«Per cosa?»

«Perché il velo dell'illusione si alzi e ci faccia conoscere la realtà che nasconde.»

«Posso pregare in silenzio?» gli chiese lei. Russell annuì. «Grazie,» disse Maggie, e voltò la schiena al gruppo; rimase immobile per un po', le mani giunte, la testa china, e poi tornò indietro. «Ho fatto del mio meglio,» li informò. Sembrava più allegra, adesso, notò Seth Morley. *Forse, per il momento, s'era scordata di Susie Smart.*

Una tremenda pulsazione si fece udire lì vicino.

«La sento benissimo,» disse Morley, e provò paura. Una paura enorme, istintiva.

A un centinaio di metri, un muro grigio si alzava nella foschia assolata del cielo di mezzogiorno. Tremando, vibrando il muro scricchiolava come se fosse vivo... mentre, più sopra, dalle spirali zampillavano fumi di scarico, sotto forma di nubi nere. Altri rifiuti liquidi uscivano da giganteschi tubi e si rovesciavano gorgogliando nel fiume. Gorgogliavano e gorgogliavano, senza un attimo di sosta.

Avevano trovato il Palazzo.

CAPITOLO NONO

«Così adesso possiamo vederlo,» disse Seth Morley. *Finalmente. Fa un rumore*, pensò, *come se là dentro ci fossero un migliaio di gigantesche pentole cosmiche e lasciassero cadere su un titanico pavimento di cemento innumerevoli, grandissimi coperchi. Che cosa fanno lì dentro?*, si chiese, e s'incamminò verso l'ingresso principale dell'edificio, per vedere cosa ci stava scritto sopra.

«Rumoroso, non le sembra?» urlò Wade Frazer.

«Sì,» rispose lui, e non riuscì a distinguere la propria voce nello stupendo tramestio del Palazzo.

Seguì una strada pavimentata che correva lungo i bordi dell'edificio; gli altri gli tennero dietro. Qualcuno si tappava le orecchie con le mani. Adesso era giunto di fronte al Palazzo, si schermava gli occhi e alzava lo sguardo, concentrandosi sulla scritta che sormontava le porte scorrevoli.

FIASCHETTERIA

Tutto quel rumore da una fiaschetteria?, si chiese. *Non aveva senso.*

A una porticina era appeso un cartello che diceva; *Entrata di servizio per i clienti, alla stanza d'assaggio di formaggio e vino. Sacri numi*, disse tra sé, mentre il pensiero del formaggio si faceva strada nel suo cervello e

bruciava in un soffio la timidezza della sua coscenza. *Dovrei entrare,* disse a se stesso. *Apparentemente è gratis, anche se magari gli fa piacere che il cliente comperi un paio di bottiglie prima d'andarsene. Ma non è obbligatorio.*

Che peccato, pensò, *che Ben Tallchief non sia qui. Col suo grande interesse per le bevande alcoliche, questa per lui sarebbe stata una scoperta fantastica.*

«Aspetti!» gridò Maggie Walsh dietro di lui. «Non entri!»

Con la mano sulla porta di servizio, fece un mezzo giro su se stesso, chiedendosi cosa succedesse.

Maggie Walsh alzò gli occhi nello spendore del sole e vide, mischiato ai raggi accecanti, il luccichio di una scritta. Seguì le lettere col dito, cercando di leggerle a dovere. *Cosa dice?,* si chiese. *Che messaggio avrà per noi, con tutto quello che vorremmo sapere?*

INTELLIGENZERIA

«Aspetti!» gridò a Seth Morley, che appoggiava la mano su una porticina che diceva: *Entrata di servizio.* «Non entri!»

«Perché no?» le urlò lui, di rimando.

«Non sappiamo cos'è!» Corse, gli arrivò a fianco, e si trovò senza fiato. La grande struttura architettonica luccicava sotto i raggi del sole, che scivolavano armoniosamente sulla sua superficie. *Come se potessimo arrivare fino al cielo appoggiandoci su un granello di sabbia,* disse a se stessa, *con vivo desiderio. Una scorciatoia per l'ego universale: un po' fatta di questo mondo, e un po' dell'altro.* Intelligenzeria. *Un luogo dov'è raccolta la sapienza umana? Ma faceva troppo rumore per essere un semplice deposito di libri e nastri e microfilm. O forse vi si tengono conversazioni intelligenti? Poteva darsi che lì dentro distillassero l'essenza dell'intelligenza umana; poteva, forse, trovarsi circondata dall'acume del Dottor Johnson, o di Voltaire.*

Ma intelligenza non significa humor. Significa perspicacia. Significa la più basilare forma di acume mischiata con una certa dose di buona grazia. Ma, soprattutto, la possibilità per l'uomo di possedere la conoscenza assoluta.

Se entro qui, pensò, *imparerò tutto ciò che l'uomo può sapere in questo interstizio dimensionale. Debbo entrare.* Si avvicinò ancora di più a Seth Morley, annuì. «Apra la porta,» gli disse. «Dobbiamo entrare nell'intelli-

genzeria; dobbiamo imparare quello che ci attende.»

Trotterellando dietro di loro, scrutando la loro agitazione con signorile ironia, Wade Frazer notò la scritta incisa sopra le grandi porte chiuse del Palazzo.

Dapprima ne fu perplesso. Riusciva a decifrare le lettere, e quindi a leggere la parola. Ma non aveva la minima idea di cosa potesse significare quella parola.

«Non ci arrivo,» disse a Seth Morley e alla fanatica religiosa della colonia, Maggie la Megera. Scrutò ancora una volta la scritta, chiedendosi se il suo problema non venisse da un'ambivalenza psicologica: forse, a livello inconscio, non desiderava sapere il significato di quelle lettere. E così faceva finta di non capirle, per seguire i suoi impulsi.

FERMERIA

Un attimo, pensò. *Credo di sapere cos'è una fermeria. È un vocabolo di origine celtica, mi sembra. Una parola semi-sconosciuta, comprensibile solo a un individuo che abbia a sua disposizione un retroterra culturale ampio, senza pregiudizi, nel campo delle scienze umanistiche. Persone diverse da me non capirebbero mai.*

È, pensò, *un luogo dove vengono rinchiuse le persone pazze, e le loro attività sono severamente controllate. In un certo senso è una specie di casa di cura, ma la cosa si spinge molto più a fondo. Lo scopo non è curare i malati e poi restituirli alla società, probabilmente matti quanto erano prima, ma chiudere l'ultima porta sulla follia e sull'ignoranza dell'uomo. Qui, a questo punto, le preoccupazioni aberranti degli psicopatici si arrestano,* si fermano, *come dice quella scritta. Loro, i pazzi che entrano qui, non ritornano alla società; tranquillamente, senza dolore, vengono messi in letargo. E questo, in fin dei conti, dovrebbe essere il destino di tutti i malati incurabili. Il loro veleno non deve contaminare la galassia,* disse a se stesso. *Grazie a Dio esiste un posto come questo: mi chiedo perché non ne sono mai stato informato direttamente dalle nostre riviste.*

Debbo entrare, decise. *Voglio vedere come lavorano. E vediamo quali sono le loro basi legali; rimane sempre, dopo tutto, l'appiccicoso problema delle autorità estranee al campo medico, se vogliamo chiamarle autorità, che dovrebbero darsi da fare per chiudere la fermeria.*

«Non entrate!» gridò a Seth Morley e a quella stupida d'una religiosa, Maggie. «Non è posto per voi. Ci vogliono le carte in regola. Proprio così.

Vedete?» Indicò la scritta sulla porticina d'alluminio: *Ingresso autorizzato al solo personale specializzato.* «Io posso entrare!» urlò, cercando di soverchiare il frastuono. «Ma voi no! Non siete specialisti!» Sia Maggie che Seth Morley lo fissarono con aria stupita, ma si fermarono. Wade Frazer se li lasciò alle spalle.

Senza nessuna difficoltà, Mary Morley decifrò la scritta sull'ingresso del grande palazzo grigio.

STREGHERIA

Io so che cos'è, disse tra sé, *ma loro no. Una stregheria è un posto dove si esercita un continuo controllo sulla gente grazie a formule e incantesimi. Quelli che comandano sono padroni assoluti perché sono in contatto con la stregheria e ne posseggono le pozioni, le droghe.*

«Io entro,» disse a suo marito.

Seth disse: «Aspetta un minuto. Tieni duro.»

«Io posso entrare,» ribatté lei, «ma tu no. È il posto per me. Lo so. Non voglio assolutamente che tu mi fermi; togliti di mezzo.»

Sostò davanti alla porticina, lesse le lettere dorate che aderivano al vetro. *Sala preparatoria, libera a tutti i visitatori qualificati*, diceva la porta. *Be', questo ha un significato solo per me*, pensò. *Si rivolge direttamente a me. «Qualificati» non può avere altro senso.*

«Entrerò con te,» disse Seth.

Mary Morley rise. *Entrare con lei? Divertente*, pensò; *crede che gli daranno il benvenuto, nella stregheria. Un uomo.*

È una cosa per sole donne, pensò tra sé; *non esistono streghe maschi.*

Quando sarò stata lì dentro, comprese, *saprò un mucchio di cose che mi serviranno a controllarlo; riuscirò a fare di lui quel che dovrebbe essere, non quello che è. Così, in un certo senso, lo faccio per il suo bene.*

Tese la mano verso la maniglia.

Ignatz Thugg si fermò in disparte, divertito dalle loro beghe. Urlavano e piagnucolavano come porci. Aveva voglia di raggiungerli e scrollarli un po', ma cosa gli importava? *Scommetto che puzzano anche, quando gli vai un po' vicino*, disse tra sé. *Sembrano così puliti, e sotto puzzano. Che cos'è questa merda di posto?* Piegò il collo, cercando di leggere le lettere traballanti.

CAVALCHERIA

Ehi, disse tra sé. *Questa sì che è forte: qui fanno saltare la gente con gli animali per sapetebenecosa. Ho sempre avuto voglia di vedere un cavallo e una donna che lo fanno assieme; ci scommetto che lì dentro me lo fanno vedere. Accidenti; voglio proprio vederlo, e con tutto il pubblico, poi. Lì dentro fanno vedere solo roba buona, e al naturale.*

E a guardare ci sarà gente vera, e ci potrò fare due chiacchiere. Non come Morley e Walsh e Frazer, che usano parole merdose, così lunghe che sembra sempre ci debbano inciampare. Usano parole del genere per dare l'idea che il loro culo non puzza. Ma non sono diversi da me.

Forse, pensò, *lì dentro ci sono dei culoni, gente come Babble, e glielo fanno fare con dei cani grossi così. Mi piacerebbe vedere un po' di questi culoni lì dentro, vedere come se la spassano; mi piacerebbe vedere quella Walsh che se la fa con un cane danese, per una volta in vita sua. Probabilmente le piacerebbe da morire. È questo che desidera dalla vita; magari ci ha già fatto qualche sogno.*

«Toglietevi di mezzo,» disse a Morley e Walsh e Frazer. «Non potete entrare. Guardate un po' cosa dice la scritta.»

Accennò alle lettere dipinte in filigrana d'oro sul vetro della porticina: *Ingresso riservato ai soci del club.* «Io posso entrare,» disse, e tese la mano verso la maniglia.

Con un veloce scatto in avanti, Ned Russell s'interpose fra loro e la porta. Gettò uno sguardo all'edificio, vide sui loro volti diverse e intense emozioni, e disse: «Credo sia meglio che nessuno di noi entri.»

«Perché?» chiese Seth Morley, palesemente deluso. «Che male ci può essere a entrare nella stanza d'assaggio di una fiaschetteria?»

«Non è una fiaschetteria,» disse Ignatz Thugg, e ridacchiò al colmo della gioia. «Ha letto male; ha paura di ammettere di cosa si tratta in realtà.» Fece un altro risolino. «Ma io so.»

«'Fiaschetteria'!» esclamò Maggie Walsh. «Non è una fiaschetteria, è un simposio delle più alte conclusioni raggiunte dalla sapienza umana. Se entriamo saremo purificati dall'amore di Dio per l'uomo, e dall'amore dell'uomo per Dio.»

«È un club particolare riservato a certi tipi di persone,» disse Thugg.

Frazer intervenne, con un sorriso affettato: «Non è stupefacente vedere fino a che punto si possono spingere gli sforzi inconsci della gente, solo per evitare di guardare in faccia la realtà? Non ho ragione, Russell?»

Russell rispose: «Questo posto non è sicuro. Per nessuno di noi.» *Adesso so cos'è,* disse a se stesso, *e non mi sbaglio. Debbo portarli via di qui, andarmene con loro.* «Via,» disse, in un tono che non ammetteva repliche. Per parte sua, non si mosse d'un centimetro.

Un po' della loro energia scomparve.

«Lo pensa proprio, davvero?» chiese Seth Morley.

«Sì,» disse lui. «Lo penso.»

Rivolgendosi agli altri, Seth Morley disse: «Forse ha ragione.»

«Lo pensa davvero, signor Russell?» chiese Maggie Walsh con voce debole. Si allontanarono dalla porta: poco, ma abbastanza.

Rabbioso, Ignatz Thugg disse: «Lo sapevo che l'avrebbero chiuso. Non vogliono che la gente si diverta neanche un paio di minuti. È sempre così.»

Russell non aggiunse nulla: restava fermo lì, a bloccare la porta, e aspettava pazientemente.

D'improvviso, Seth Morley chiese: «Dov'è finita Betty Jo Berm?»

Dio benedetto, pensò Russell. *Me ne sono scordato. Mi sono scordato di tenerla d'occhio.* Si girò in fretta e, schermando gli occhi, guardò dalla parte da cui erano arrivati. Fissò il fiume che splendeva nel sole di mezzogiorno.

Aveva visto di nuovo ciò che aveva già visto. Ogni volta che era giunta in prossimità del Palazzo, aveva distinto con estrema chiarezza la grande placca di metallo piazzata sfacciatamente sull'ingresso principale.

MEKKISRIA

Con le sue conoscenze di linguista, era riuscita a tradurla già dalla prima volta. *Mekkis*, la parola ittita che significava potere; era passata nel sanscrito, poi nel greco, nel latino, e finalmente nelle lingue moderne come *macchina* e *meccanico.* Quel luogo le era negato; non poteva entrarvi, al contrario di tutti gli altri.

Vorrei essere morta, disse fra sé.

Lì si trovava la fonte dell'universo... almeno secondo le sue teorie. Lei credeva che la teoria di Specktowsky sui cerchi concentrici d'emanazioni progressive fosse vera alla lettera. Ma secondo lei non aveva nessun rapporto con la Divinità: si trattava di fatti materiali, senza aspetti trascendenti. Quando ingoiava una pillola si elevava, per un breve attimo, a un cerchio più alto, più piccolo, con maggiore concentrazione e intensità di forza. Il suo corpo pesava di meno; le sue capacità, i suoi movimenti, il suo

dinamismo, tutto funzionava meglio, come se avesse dentro un propellente eccezionale. *Brucio meglio,* disse a se stessa mentre s'allontanava dal Palazzo, tornando verso.il fiume. *Riesco a pensare con più chiarezza; non mi sento annebbiata come adesso, non piego la testa a un sole straniero.*

L'acqua mi aiuterà, disse fra sé. *Perché nell'acqua non c'è più bisogno di sopportare il peso del corpo; non si è trasportati a un mekkis più grande, ma non importa; l'acqua cancella tutto. Non si ha più peso; non si ha più consistenza. Non si esiste nemmeno.*

Non posso continuare a trascinarmi dietro questa carcassa di corpo, disse tra sé. *Il peso è troppo grande. Non sopporto più di sentirmi schiacciata; devo essere libera.*

Entrò nell'acqua e continuò a camminare, verso il centro del fiume. Senza guardare indietro.

L'acqua, pensò, *ha ormai disciolto tutte le pillole che avevo in corpo; sono svanite per sempre. Ma non ne ho più bisogno. Se potessi entrare nella Mekkisria... Forse, senza corpo, potrò,* pensò. *Entrare là per rimettermi a nuovo. Per scomparire, e poi ricominciare tutto dal nulla. Ma partendo su un piede diverso. Non voglio rifare da capo ciò che ho già fatto,* disse a se stessa.

Dietro le spalle, poteva sentire il ronzio continuo della *Mekkisria. Ormai gli altri sono entrati,* comprese. *Perché,* si chiese, *le cose devono stare così? Perché loro possono andare dove io non posso?* Non lo sapeva.

Non le importava.

«Eccola là,» disse Maggie Walsh, puntando l'indice. Le tremò la mano. «Non la vedete?» Si mise in movimento, diventò frenetica; scattò verso il fiume. Ma prima che lo raggiungesse, Russell e Seth Morley la sorpassarono, lasciandosela alle spalle. Maggie cominciò a piangere, smise di correre e si fermò dove si trovava. Attraverso i minuscoli frammenti di cristallo delle lacrime, vide che Thugg e Wade Frazer raggiungevano Seth Morley e Russell; i quattro uomini, con Mary Morley che li seguiva di corsa, si gettarono immediatamente nel fiume, puntarono verso l'oggetto nero che scivolava piano in direzione della sponda opposta.

Immobile come una statua, li vide strappare il corpo di Betty Jo all'acqua e riportarlo sulla terra. *È morta,* comprese. *Mentre noi stavamo a discutere se entrare o no nell'Intelligenzeria. Maledizione,* pensò freneticamente. Poi, riprendendosi, s'incamminò verso gli altri cinque che adesso s'erano inginocchiati attorno al corpo di Betty Jo, cercando a turno di farla rinvenire con la respirazione bocca a bocca.

Li raggiunse. Si fermò. «Qualche speranza?» chiese.

«No,» rispose Wade Frazer.

«Maledizione,» disse Maggie, e la sua voce uscì spezzata, debolissima. «Perché l'ha fatto? Frazer, lo sai?»

«Pressioni interne che si sono accumulate per molto tempo,» disse Frazer.

Seth Morley lo fissò, gli occhi infiammati di violenza. «Pazzo,» gli disse. «Stupido pazzo bastardo.»

«Non è colpa mia se è morta,» balbetto Frazer ansiosamente. «Non avevo l'apparecchiatura adatta per fare un test completo a tutti. Se avessi avuto il necessario, avrei scoperto e curato le sue tendenze suicide.»

«Possiamo riportarla alla colonia?» chiese Maggie Walsh, con la voce rotta dalle lacrime; si sentiva quasi incapace di parlare. «Se voi uomini riusciste a trasportarla...»

«Se potessimo servirci del fiume,» intervenne Thugg, «ci risparmieremmo un sacco di lavoro. Sul fiume ci metteremmo metà del tempo.»

«Non abbiamo niente su cui adagiarla,» notò Mary Morley.

Russell disse: «Quando abbiamo traversato il fiume mi è sembrato di vedere una zattera a vela. Ve la mostrerò.» Fece cenno di seguirlo sulla riva del fiume.

La zattera era lì, costretta all'immobilità da una piccola ansa del fiume. Dondolava leggermente sul pelo dell'acqua, e Maggie Walsh pensò: *sembra quasi che ce l'abbiano messa apposta. Per questa precisa ragione: riportare indietro quello di noi che fosse morto.*

«La zattera di Belsnor,» disse Ignatz Thugg.

«È esatto,» concesse Frazer, grattandosi l'orecchio destro. «Lo diceva che stava costruendo una zattera da qualche parte. Sì, infatti ha usato filamenti elettrici per tenere assieme i tronchi. Mi chiedo se sarà abbastanza sicura.»

«Se l'ha costruita Glen Belsnor,» disse fieramenta Maggie, «è sicura. Mettete giù Betty Jo.» *E in nome di Dio siate delicati,* pensò fra sé. *Siate riverenti. Ciò che reggete è sacro.*

I quattro uomini, tra i grugniti e le istruzioni reciproche su cosa fare e come farlo, riuscirono finalmente ad appoggiare il corpo di Betty Jo Berm sulla zattera di Belsnor.

Betty teneva il viso rivolto al cielo, le mani incrociate sullo stomaco. I suoi occhi immobili fissavano il sole caldo, spietato, di mezzogiorno. Dal

suo corpo gocciolava ancora l'acqua, e a Maggie Walsh i suoi capelli sembravano un alveare di vespe nere che si fosse attaccato al corpo d'un avversario per non abbandonarlo mai più.

Sconfitta dalla morte, pensò. *Le vespe della morte. E tutti noi, tra quanto ci succederà? Chi sarà il prossimo? Forse io*, pensò. *Sì, forse io.*

«Possiamo salire tutti sulla zattera,» disse Russell. Poi chiese a Maggie: «Lei sa in che punto dovremo abbandonare il fiume, per tornare alla colonia?»

«Lo so io,» disse Frazer, prima che lei potesse rispondere.

«Va bene,» fece Russell, con aria decisa. «Partiamo.» Accompagnò Maggie e Mary Morley alla sponda del fiume, le guidò alla zattera; toccava le due donne con estrema gentilezza, un atteggiamento cavalieresco che Maggie non vedeva da molto tempo.

«Grazie,» gli disse.

«Guardate,» esclamò Seth Morley, riportando gli occhi sul Palazzo. La proiezione fantasma ricominciava già a funzionare; il vero Palazzo, per quanto fosse reale, stava scomparendo. Mentre la zattera, spinta dai quattro uomini, cominciava a prendere l'acqua, Maggie vide i giganteschi muri grigi del Palazzo trasformarsi nel colore bronzeo di un altipiano fasullo.

Raggiunta la corrente centrale del fiume, la zattera acquistò velocità. Maggie, seduta a fianco del cadavere umido di Betty Jo, rabbrividì nel sole e chiuse gli occhi. *Dio, Dio*, pensò, *aiutaci a tornare alla colonia. Dove ci porterà questo fiume?*, si chiese. *Non l'ho mai visto; per quanto ne so, non scorre in prossimità della colonia. Non lo abbiamo nemmeno seguito per arrivare qui. A* voce alta chiese: «Perché credete che il fiume ci riporterà a casa? Mi sembra che siate tutti usciti di senno.»

«Non possiamo trasportarla a spalla,» rispose Frazer. «È troppo lontano.»

«Ma il fiume ci porterà sempre più distante,» ribatté Maggie. Ne era assolutamente certa. «Voglio andarmene!» gridò e si alzò in piedi, in preda al panico. La zattera si muoveva troppo in fretta; a vedere la riva che sfilava sotto i suoi occhi con tanta rapidità, si sentiva in trappola, era terrorizzata.

«Non salti nell'acqua,» le disse Russell, afferrandola per il braccio. «Non le succederà niente; andrà tutto bene.»

La zattera continuava a prendere velocità. Adesso nessuno parlava; se ne stavano quieti ad assaporare il sole, a godere dell'acqua... ed erano tutti spaventati e calmi per quello che era successo.

È, pensò Maggie Walsh, *per quello che abbiamo davanti.*

«Come mai sapeva della zattera?» chiese Seth Morley a Russell.

«Come ho già spiegato, l'ho vista mentre...»

«Nessun altro l'ha vista,» lo interruppe Seth Morley.

Russell non rispose.

«Lei è un uomo, o una Manifestazione?» disse Seth Morley.

«Se fossi una Manifestazione della Divinità le avrei impedito di affogare,» notò sarcasticamente Russell. E chiese a Maggie Walsh: «Lei crede che io sia una Manifestazione?»

«No,» rispose lei. *Come vorrei che lo fosse,* pensò. *Quanto abbiamo bisogno dell'Intercessore.*

Piegandosi, Russell toccò i capelli neri, morti, fradici d'acqua, di Betty Jo Berm. Continuarono il viaggio in silenzio.

Tony Dunkelwelt, chiuso nella sua stanza calda, sedeva a gambe incrociate sul pavimento, e sapeva di avere ucciso Susie.

Il miracolo, pensò. *Deve essere stato il Distruttore Formale a rispondere al mio richiamo. Ha mutato il pane in pietra e poi le ha rubato la pietra e ha ucciso anche lei. La pietra che io ho creato. Da qualsiasi punto la si voglia considerare, la faccenda è colpa mia.*

Tendendo l'orecchio, non udiva nessun suono. Metà del gruppo era partita; l'altra metà era caduta nell'oblio. *Forse se ne sono andati tutti,* disse fra sé. *Sono solo... abbandonato qui a cadere nei terribili artigli del Distruttore Formale.*

«Prenderò la Spada di Chemosh,» disse, a voce alta. «E con essa ucciderò il Distruttore Formale.» Tese in alto le mani, cercando nell'aria la Spada. Già altre volte, nel corso delle sue meditazioni, l'aveva vista, ma mai toccata. «Datemi la Spada di Chemosh,» disse, «e io le farò compiere il suo dovere; cercherò la Creatura Nera e la ucciderò per sempre. Non risorgerà mai più.»

Aspettò, ma non vide nulla.

«Per favore,» chiese. E poi pensò: *devo immergermi più a fondo nell'ego universale. Ne sono ancora separato.* Chiuse gli occhi e costrinse il corpo a rilassarsi. *Ricevi ciò che viene da Dio,* pensò; *debbo essere abbastanza limpido e abbastanza vuoto da permettere che tutto si versi dentro me. Ancora una volta devo essere un minuscolo vaso. Com'e già successo tante, tante volte.*

Ma adesso non riusciva a farlo.

Sono impuro, comprese. *E così non mi mandano nulla. Per ciò che ho*

fatto ho perso la capacità di accettare, e addirittura di vedere. Non vedrò mai più il Dio-al-di- sopra-di Dio?, si chiese. *È tutto finito?*

La mia punizione, pensò.

Ma non me la merito. Susie non era così importante. Era una pazza; la pietra l'ha abbandonata per lo schifo. Proprio così: la pietra era pura, e lei era impura. Eppure, pensò, *è orribile che sia morta. Intelligenza, vivacità e calore umano: Susie li aveva tutti e tre. Ma era una luce discontinua, frammentaria, quella che lei emanava. Una luce che bruciava e feriva... Ha ferito me, ad esempio. Non era una buona cosa, per me. Ho fatto ciò che ho fatto per autodifesa, è ovvio.*

«La Spada,» disse. «La Spada rabbiosa di Chemosh. Lasciate che venga a me.» Oscillò avanti e indietro, si tese ancora una volta verso l'immane potere che gli stava sopra. La sua mano si agitò, scomparve; la guardò svanire. Le sue dita si muovevano nello spazio vuoto, a un milione di chilometri dalle cose umane, nel vuoto assoluto, nel nulla assoluto... Continuò a muoverle a tentoni, e poi, d'improvviso, le sue dita toccarono qualcosa.

Toccavano, ma non riuscivano a fare presa.

Giuro, disse tra sé, *che se otterrò la Spada ne farò uso. Vendicherò la sua morte.*

Di nuovo toccava qualcosa, senza afferrarla. *Lo so che è qui*, pensò, *riesco a sentirla con le dita.* «Datemela!» esclamò forte. «Giuro che ne farò uso!» Attese, e quindi nelle sue mani fu posato qualcosa di duro, pesante e freddo.

La Spada. La stringeva.

La tirò verso sé con estrema attenzione. Simile a Dio, splendeva di luce e calore; riempiva la stanza con la sua autorità. Lui balzò in piedi. Per poco non fece cadere la Spada. *Ormai è mia*, disse tra sé, gioiosamente. Corse alla porta della stanza, con la Spada che oscillava nella sua stretta incerta. Spingendo l'uscio, uscì nella luce di mezzogiorno; guardandosi attorno, chiese: «Dove sei, grande Distruttore Formale, nemico di ogni vita? Vieni a combattere!»

Una forma si muoveva stancamente, lentamente, lungo la veranda. Una forma curva sul terreno, che procedeva alla cieca, come abituata all'oscurità interna della terra. La cosa lo guardò coi suoi occhi grigi, velati da una coltre di buio; lui vide e comprese il drappo di polvere che era adagiato sulla forma... La polvere si staccava in silenzio dal corpo curvo, mulinava nell'aria. E la cosa, muovendosi, lasciava dietro di sé una sottile traccia di polvere.

Era una forma estremamente decaduta. Una pelle gialla, raggrinzita, copriva le ossa minute. Le guance erano flaccide, e non aveva denti. Il Distruttore Formale zoppicò verso di lui: l'aveva visto. Mentre avanzava, sibilò affannosamente e pronunciò a fatica alcune parole stentate. La sua mano scheletrica si tese verso di lui, e la sua bocca oscena gracchiò: «Eila, Tony. Eilà. Come stai?»

«Sei venuto per me?» gli chiese.

«Sì,» rispose la forma, e si avvicinò di un passo. Adesso ne sentiva anche l'odore: un respiro che sapeva di funghi in putrefazione, di macerie di secoli e secoli. Non aveva diritto di vivere. Parlandogli, la cosa sputò; la saliva le scivolò sul mento e arrivò fino a terra. Cercò di ripulirsi dalla saliva col dorso della mano pieno d'incrostazioni, ma non ci riuscì. «Vorrei che...» cominciò a dire, e allora lui infilò la Spada di Chemosh nel suo ventre molle, flaccido.

Quando ritirò la spada, da quel ventre uscirono centinaia di vermi, vermi bianchi e gonfi. La cosa emise un altro di quei gemiti lamentosi; restò ferma lì, boccheggiando, tendendo verso di lui il braccio e la mano. Lui si tirò indietro e distolse lo sguardo, mentre davanti alla cosa i vermi formavano un grande mucchio pulsante. La forma non aveva sangue: era un recipiente di corruzione, e nulla più.

Il Distruttore Formale cadde in ginocchio, ancora gemendo. Poi, in uno spasimo convulso, si afferrò i capelli con le mani. Tra le sue dita frenetiche apparvero cespugli di lunghi, repellenti capelli; la cosa se li strappò, glieli tese, quasi volesse offrirgli qualcosa di molto prezioso.

Lui colpì di nuovo con la Spada. Adesso la cosa giaceva morta; i suoi occhi erano rovesciati all'indietro, la bocca spalancata.

Dalla bocca uscì un unico organismo peloso, che sembrava un ragno troppo grande. Lui lo calpestò e, sotto la furia del suo tacco, l'animale si ridusse a una macchia nera sul terreno.

Ho ucciso il Distruttore Formale, disse lui.

Da molto lontano, sull'altro lato della colonia, una voce lo chiamò. «Tony!» Una forma si avvicinava correndo. Dapprima non riuscì a capire chi o cosa fosse; si schermò gli occhi dal sole e tese il viso per vedere meglio.

Glen Belsnor. Che correva a perdifiato.

«Ho ucciso il Distruttore Formale,» disse Tony quando Belsnor giunse finalmente sulla veranda, ansimante. «Vedi?» Gli indicò con la Spada la forma inerte che li separava: la cosa aveva raccolto le gambe per assumere,

nel momento della morte, la posizione fetale.

«È Bert Kosler!» urlò Belsnor, col poco fiato che aveva. «Hai ucciso un povero vecchio!»

«No,» ribatté lui, e guardò per terra. Vide, esanime, Bert Kosler, il custode della colonia. «Il Distruttore Formale si era impossessato di lui,» continuò Tony, ma non ci credeva: vedeva cosa aveva fatto, sapeva cosa aveva fatto. «Mi dispiace,» disse. «Chiederò al Dio-al-di-sopra-di-Dio di riportarlo in vita.» Si girò, corse nella sua camera; si fermò, tremante, a fissare la porta. La nausea gli assaliva la gola; sentì un conato, chiuse gli occhi... Dolori atroci gli martoriavano lo stomaco; fu costretto a piegarsi, mugolando per il dolore. La Spada gli sfuggì di mano, ricadde pesantemente sul pavimento: il fragore del metallo lo spaventò. Si tirò indietro di qualche passo, abbandonando la Spada dov'era caduta.

«Apri la porta!» gridò Glen Belsnor da fuori.

«No,» rispose lui, e batté i denti. Un freddo tremendo gli aveva invaso le braccia e le gambe; il freddo si univa alla nausea che sentiva nello stomaco, e il dolore cresceva di continuo.

La porta fu scossa da un colpo terribile; l'uscio traballò, cercò di resistere, poi si spalancò all'improvviso.

Apparve Glen Belsnor, coi suoi capelli grigi e il suo viso duro; stringeva in mano una pistola e la puntava direttamente verso il centro della stanza. Direttamente verso Tony Dunkelwelt.

Piegandosi, Tony Dunkelwelt cercò di afferrare la Spada.

«Non farlo,» disse Glen Belsnor, «o ti uccido.»

Le mani di Tony si chiusero sull'impugnatura della Spada.

Glen Belsnor sparò. Senza nessuna esitazione.

CAPITOLO DECIMO

Mentre la zattera scivolava trascinata dalla corrente, Ned Russell aveva lo sguardo perso in lontananza, chiuso nei suoi pensieri.

«Che cosa cerca?» gli chiese Seth Morley.

Russell fece un cenno con l'indice. «Là, ne vedo una.» Si girò verso Maggie. «Non è una di quelle cose?»

«Sì,» disse lei. «La Grande Tinca. O almeno lo sembra.»

«Che tipo di domande gli avete fatto?» chiese Russell.

Mostrandosi sorpresa, Maggie rispose: «Non gli chiediamo nulla; non abbiamo modo di comunicare con loro. Non hanno un linguaggio e nem-

meno organi di comunicazione, per quanto ne sappiamo.»

«Telepaticamente?» disse Russell.

«Non sono telepatiche,» intervenne Wade Frazer. «E nemmeno noi. Non fanno altro che stampare duplicati degli oggetti... che marciscono in pochi giorni.»

«Si può comunicare con loro,» disse Russell. «Tiriamo questa zattera a riva; voglio consultarmi con la vostra tinca.» Scese dalla zattera, entrò in acqua. «Scendete tutti e aiutatemi a prendere terra.» Sembrava piuttosto deciso; il suo viso esprimeva una certa fermezza. Così, uno per uno, entrarono tutti in acqua, lasciando sulla zattera solo il corpo immobile di B. J.

Entro pochi minuti avevano spinto la zattera sulla riva verdeggiante d'erba. L'ormeggiarono il meglio possibile, affondandola nella melma lambita dalle acque, e poi risalirono la riva del fiume.

Mentre si avvicinavano, il cubo di materia gelatinosa si faceva sempre più imponente. La luce del sole danzava in una miriade di macchioline, come se la tinca potesse assorbirla e trattenerla dentro sé. L'interno dell'organismo pulsava di un'attività febbrile.

È più grande di quanto m'aspettassi, disse fra sé Seth Morley. *Sembra... senza età. Per quanto tempo vivono?*, si domandò.

«Basta metterle davanti un oggetto,» disse Ignatz Thugg, «e la tinca butta fuori un bel pezzo di gelatina, e poi la gelatina si trasforma in un duplicato dell'oggetto. Qui, le farò vedere.» Gettò il suo orologio da polso sul terreno, di fronte all'organismo. «Duplica questo, pappetta,» disse.

La massa gelatinosa ondeggiò, e poi, come aveva predetto Thugg, gettò in fuori una parte di sé, che andò a fermarsi a fianco dell'orologio. Il colore del frammento gelatinoso si alterò, divenne quasi argenteo. E poi il frammento si appiattì. Un disegno si formò nella sostanza argentea. Passarono diversi minuti, quasi la tinca stessa riposando, e poi, all'improvviso, il frammento estroflesso si trasformò nel quadrante d'un orologio. Era esattamente simile a quello di Thugg... o piuttosto quasi esattamente, notò Seth Morley. Non era brillante come l'originale, sembrava già logoro. Ma, fondamentalmente, era un tentativo più che riuscito.

Russell si adagiò nell'erba e cominciò a frugarsi nelle tasche. «Ho bisogno di carta asciutta,» disse.

«Ne ho un po' in borsetta, e non dovrebbe essersi bagnata,» disse Maggie Walsh. Cercò nella borsetta, gli tese un minuscolo blocco per appunti. «Vuole una penna?»

«La penna ce l'ho.» Russell si mise a scrivere sul blocchetto, «le sto fa-

cendo delle domande.» Finì di scrivere, strappò il foglio di carta dal blocco, lo lesse a voce alta. «Quanti di noi moriranno su Delmak-O?» piegò il foglio e lo spinse davanti alla tinca, a fianco dei due orologi.

Un'altra porzione di gelatina si staccò dall'organismo, formò una macchia chiara a lato del pezzo di carta.

«Non crede che si limiterà a duplicare la domanda?» chiese Seth Morley.

«Non so,» disse Russell. «Vedremo.»

Thugg disse: «Credo che lei sia balordo.»

Fissandolo, Russell rispose: «Lei ha uno strano concetto, Thugg, di ciò che è 'balordo' e di ciò che non lo è.»

«Questo vorrebbe essere un insulto?» Thugg, per la rabbia, si fece rosso in viso.

Maggie Walsh disse: «Guardate. Si sta formando il duplicato della carta.»

Due pezzi ripiegati di carta si trovavano adesso davanti alla tinca. Russell attese un attimo, poi, dopo aver deciso che il processo di duplicazione era terminato, raccolse i due fogli, li aprì entrambi, li studiò a lungo.

«Ha risposto?» chiese Seth Morley. «O ha ripetuto la domanda?»

«Ha risposto.» Russell gli tese uno dei pezzi di carta.

La frase era breve e semplice. E non c'era possibilità di fraintenderla. *Tornerete alla vostra colonia e non vedrete la vostra gente.*

«Chieda chi è il nostro nemico,» disse Seth Morley.

«D'accordo.» Russell scrisse di nuovo, adagiò il pezzo di carta, piegato, davanti alla tinca. «Chi è il nostro nemico?» chiese ad alta voce. «Questa è, per così dire, la domanda definitiva.»

La tinca produsse dopo un po' il foglio con la risposta, che Russell afferrò immediatamente. La studiò con grande concentrazione, e poi la lesse agli altri. «*Circoli influenti.*»

«Non ci dice molto,» notò Maggie Walsh.

Russell disse: «Evidentemente è tutto quello che sa.»

«Chieda cosa dobbiamo fare,» disse Seth Morley.

Russell scrisse, sistemò ancora una volta la domanda davanti alla tinca. Adesso aveva in mano la risposta, e si preparava a leggerla agli altri. «È un po' lunga,» si scusò.

«Bene,» disse Wade Frazer, «visto che era una domanda così importante.»

Russell lesse: «*Sono in opera forze segrete, che riuniranno coloro che*

devono essere riuniti. Dobbiamo attenerci a questa forza d'attrazione; solo così non commetteremo errori.» Rifletté. «Non dovevamo dividerci; noialtri sette non dovevamo lasciare la colonia. Se non ce ne fossimo andati Miss Berm sarebbe ancora viva. È ovvio che d'ora in poi dovremo tenerci d'occhio reciprocamente per tutto...» S'interruppe. Un secondo pezzo di gelatina si stava staccando dalla tinca. Come quelli che lo avevano preceduto, assunse la forma di un foglio di carta ripiegato. Russell lo prese, l'aprì e lo lesse. «Indirizzato a lei,» disse, e lo tese a Seth Morley.

«*Spesso un uomo sente l'impulso di unirsi ad altri uomini, ma gli individui che gli stanno attorno hanno già formato un gruppo, sicché egli resta isolato. Egli dovrebbe quindi allearsi con colui che si trova al centro del gruppo e può aiutarlo a introdursi nei circoli che gli sono chiusi.*» Seth Morley accartocciò il pezzo di carta e lo gettò a terra. «Dovrebbe essere Belsnor,» disse. «L'uomo che si trova al centro del gruppo.» *È vero,* pensò: *mi trovo all'esterno, sono isolato. Ma in un certo senso lo siamo tutti. Anche Belsnor.*

«Forse si riferisce a me,» disse Russell.

«No,» ribatté Seth Morley. «È Glen Belsnor.»

Wade Frazer disse: «Ho una domanda.» Tese la mano, e Russell gli passò carta e penna. Frazer scrisse in fretta, poi, quando ebbe finito, lesse a tutti la domanda. «Chi o cosa è l'uomo che si fa chiamare Ned Russell?» Depositò la domanda davanti all'organismo gelatinoso.

Quando la risposta apparve, fu Russell a prenderla. Con estrema velocità, senza sforzo: un momento prima era lì, e un momento dopo era in mano sua. Con calma, se la lesse. Poi, alla fine, la passo a Seth Morley e gli disse: «La legga.»

Seth Morley lesse: «*Ogni passo, in avanti o all'indietro, conduce al pericolo. La fuga è fuori discussione. Il pericolo nasce perché si è troppo ambiziosi.*» Morley tese il foglio a Wade Frazer.

«Non dice un accidenti di niente,» notò Ignatz Thugg.

«Ci dice che Russell sta creando una situazione in cui ogni mossa è una mossa perdente,» disse Wade Frazer. «Il pericolo è dappertutto e non possiamo fuggire. E la causa è l'ambizione di Russell.» Scrutò Russell a lungo, con intensità. «Che diavolo d'ambizione ha mai? E perché ci trascina a bella posta in pericolo?»

Russell rispose: «Non dice che sono io a trascinarvi in pericolo, dice semplicemente che il pericolo esiste.»

«È la sua ambizione? È chiaro che si riferisce a lei.»

«L'unica ambizione che ho,» disse Russell, «è quella di essere un buon economista, di svolgere un lavoro utile. È per questo che ho chiesto il trasferimento; il lavoro che facevo prima, anche se non per colpa mia, era insipido e inutile. È per questo che ero così felice di trasferirmi su Delmak-O.»

Aggiunse: «Le mie opinioni sono leggermente mutate da che sono arrivato qui.»

«Come le nostre,» disse Seth Morley.

«D'accordo,» concesse Frazer, con sufficienza. «Abbiamo saputo qualcosa dalla tinca, ma non troppo. Saremo uccisi tutti quanti.» Fece un sorriso arido, amaro. «I nostri nemici sono i 'Circoli influenti'. Dobbiamo stare molto vicini l'uno all'altro, altrimenti ci abbatteranno uno per uno.» Riflettè. «E siamo in pericolo, da tutte le parti; non possiamo fare nulla per uscirne. E Russell rappresenta un'incognita, per via delle sue ambizioni.» Si girò verso Seth Morley e disse: «Si è accorto che è già diventato il capo, fra noi sette? Come se per lui fosse naturale.»

«In effetti per me è naturale,» disse Russell.

«Allora la tinca ha ragione,» ribatté Frazer.

Dopo una pausa, Russell annuì. «Credo di sì. Ma qualcuno deve comandare.»

«Quando saremo tornati,» chiese Seth Morley, «accetterà Glen Belsnor come capo del gruppo?»

«Se è competente.»

Intervenne Frazer «Glen Belsnor lo abbiamo eletto noi. È il capo, le piaccia o no.»

«Ma,» notò Russell, «io non ho potuto votare.» Sorrise. «Per cui non mi sento legato alle vostre decisioni.»

«Mi piacerebbe fare un paio di domande alla tinca,» disse Maggie Walsh. Prese carta e penna e scrisse con grande cura. «Le chiedo perché siamo in vita.» Depose la carta davanti alla tinca e attese.

La risposta, quando l'ottennero, diceva:

Per entrare nella pienezza del possesso e nel culmine del potere.

«Enigmatico,» disse Wade Frazer. «'La pienezza del possesso e il culmine del potere.' Interessante. È tutto qui, il succo della vita?»

Maggie scrisse di nuovo. «Chiedo se Dio esiste.» Mise la domanda davanti all'organismo gelatinoso e tutti loro, compreso Ignatz Thugg, aspettarono spasmodicamente.

Giunse la risposta.

Non mi crederebbe.

«Che significa?» chiese Ignatz Thugg, iroso. «Non significa niente, ecco cosa significa. Significa che non significa.»

«Ma è vero,» fece notare Russell. «Se la tinca dicesse di no, lei non ci crederebbe. Non è vero?» Si girò, con aria interrogativa, verso Maggie.

«Esatto,» disse lei.

«E se dicesse che esiste?»

«Lo credo già.»

Russell, soddisfatto, concluse: «Dunque la tinca ha ragione. La risposta a una domanda del genere non fa alcuna differenza per nessuno di noi.»

«Ma se dicesse di sì,» disse Maggie, «sarei sicura.»

«Lei è già sicura,» ribatté Seth Morley.

«Buon Gesù,» disse Thugg. «La zattera si è incendiata.»

Voltandosi, videro le fiamme che salivano verso il cielo, che danzavano nell'aria; adesso sentivano anche il crepitio del legno che si riscaldava, s'incendiava, si mutava in tizzoni ardenti. Corsero tutti e sei verso il fiume... Ma, comprese Seth Morley, è troppo tardi.

Fermi sulla riva, osservarono impotenti lo spettacolo: la zattera in fiamme si era spostata verso il centro delle acque. Raggiunse la corrente e, sempre bruciando, scivolò in basso, si fece più piccola, fino a ridursi a un puntino di fuoco giallo. E poi non riuscirono più a vederla.

Dopo un po', Ned Russell disse: «Non dovremmo essere dispiaciuti. Gli antichi norvegesi celebravano così la morte. Adagiavano sulla barca il cadavere del vichingo e il suo scudo, e poi davano fuoco alla barca e la spingevano in mare.»

Meditabondo, Seth Morley pensò: *Vichinghi. Un fiume, e, oltre il fiume, un palazzo fasullo. Il fiume dovrebbe essere il Reno, e il Palazzo il Walhalla. Questo spiegherebbe perché la zattera che portava il corpo di Betty Jo Berm ha preso fuoco e si è allontanata sulle acque. Spaventoso*, pensò, e rabbrividì.

«Che succede?» gli chiese Russell, notando la sua espressione.

«Per un momento,» rispose Seth, «ho creduto di capire.» Ma non poteva essere; doveva esistere un'altra spiegazione.

La tinca, con la sua capacità di rispondere alle domande, dovrebbe essere... Dapprima non ricordò il nome, e poi gli venne in mente. *Erda. La dea della terra che conosceva il futuro. Che rispondeva alle domande di Wotan.*

E Wotan, ricordò, *cammina in incognito fra i mortali. Si può riconoscere*

solo dal fatto che ha un unico occhio. Il Vagabondo, lo chiamavano.

«Com'è la sua vista?» chiese a Russell. «Dieci decimi per occhio?»

Stupefatto, Russell rispose: «No, a dire il vero no. Perché me lo chiede?»

«Ha un occhio falso,» intervenne Wade Frazer. «Me n'ero già accorto. L'occhio di destra è artificiale; non vede nulla, ma i muscoli lo fanno muovere ugualmente, come se fosse vero.»

«È così?» chiese Seth Morley.

«Sì.» Russell annuì. «Ma non è affare vostro.»

E Wotan, ricordò Seth Morley, *distrusse gli dei*, *causò* die Gotterdammerung, *con la sua ambizione. Qual era la sua ambizione? Costruire il castello degli dei, il Walhalla. Be', il Walhalla era stato costruito, d'accordo, e l'avevano chiamato* Fiaschetteria, *ma non era una fiaschetteria.*

E alla fine, pensò, *sprofonderà nel Reno e scomparirà. E l'oro del Reno tornerà alle Vergini del Reno.*

Ma questo non è ancora successo, rifletté.

Specktowsky non parlava di questo, *nel suo Libro!*

Tremante, Glen Belsnor appoggiò la pistola sul cassettone che aveva sulla destra. Davanti a lui, sul pavimento, giaceva Tony Dunkelwelt, stringendo ancora l'impugnatura della grande spada dorata. Un piccolo rivolo di sangue gli usciva dalla bocca, scivolava sul mento, e gocciolava sul tappeto che ricopriva il pavimento di plastica.

Il dottor Babble, dopo aver udito lo sparo, si avvicinò di corsa. Sbuffando e ansimando si fermò sulla veranda, davanti al cadavere di Bert Kosler. Girò il vecchio corpo su se stesso, esaminò lo squarcio prodotto dalla spada; poi, vedendo Glen Belsnor, entrò nella stanza. Assieme, i due fissarono la cosa sul pavimento.

«Gli ho sparato,» disse Glen Belsnor. Nelle sue orecchie risuonava ancora il frastuono del colpo; si trattava di un'antica pistola a proiettili, un pezzo della sua collezione di cose strane che si portava dappertutto. Fece un cenno in direzione della veranda. «Hai visto cosa ha fatto al povero, vecchio Bert?»

«E voleva infilzare anche te?» chiese Babble.

«Sì.» Glen Belsnor tirò fuori il fazzoletto e si pulì il naso; si sentiva diabolicamente avvilito. «Che cosa bestiale,» disse, e si accorse che la sua voce era piena di senso di colpa. «Uccidere un ragazzo. Ma Cristo... avrebbe fatto fuori me, e poi te, e poi la signora Rockingham.» Il pensiero

che qualcuno potesse uccidere quell'adorabile vecchietta... quello, più di ogni altra cosa, lo aveva spinto ad agire. *Lui* poteva anche scappare, e lo stesso valeva per Babble. Ma non per Roberta Rockingham.

Babble disse: «Ovviamente è stata la morte di Susie Smart a renderlo psicopatico, a spezzare i suoi contatti con la realtà. È indubbio che si riteneva colpevole.» Fece un passo avanti, raccolse la spada. «Mi chiedo dove l'avrà trovata. Non l'avevo mai vista.»

«È sempre stato sull'orlo del crollo totale,» disse Glen Belsnor. «Con quelle sue maledette trance. Probabilmente ha sentito la voce di Dio che gli ordinava di uccidere Bert.»

«Ha detto qualcosa? Prima che gli sparassi?»

«'Ho ucciso il Distruttore Formale'. Ecco quello che ha detto. E poi mi ha indicato il corpo di Bert e ha chiesto: 'Vedi?' O qualcosa del genere.» Scosse le spalle, stanco. «Be', Bert era molto vecchio. Molto decaduto. La mano del Distruttore Formale era già su di lui, lo sa Dio. Mi è parso che Tony mi riconoscesse, ma era completamente pazzo lo stesso. Continuava a dire un mucchio d'idiozie, e poi ha cercato di usare di nuovo la spada.»

Per un po' rimasero entrambi in silenzio.

«Quattro morti,» fece poi Babble. «Forse più.»

«Cosa significa quel 'forse più'?»

Babble rispose: «Penso a quei sette che hanno lasciato la colonia stamattina. Maggie, quel tipo nuovo, Russell, Seth e Mary Morley...»

«Probabilmente stanno benissimo.» Ma Belsnor non credeva alle sue parole. «No,» disse rabbiosamente, «probabilmente sono tutti morti. Forse tutti e sette.»

«Cerca di calmarti,» gli disse Babble; sembrava vagamente spaventato. «Quella pistola è ancora carica?»

«Sì.» Glen Belsnor la raccolse, vuotò il caricatore, tese i proiettili a Babble. «Puoi tenerli tu. Qualunque cosa accada, io non sparerò più a nessuno. Nemmeno per salvare uno di noi o per salvarci tutti quanti.» Raggiunse una poltrona, sedette, tirò fuori a fatica una sigaretta e l'accese.

«Se volessero farti delle domande,» disse Babble, «sarò lieto di testimoniare che Tony Dunkelwelt era malato di mente. Ma non posso testimoniare che abbia ucciso il vecchio Bert o che ti abbia attaccato. Voglio dire, su questi fatti ho solo il tuo resoconto verbale.» Aggiunse in fretta: «Ma naturalmente ti credo.»

«Non ci sarà nessun processo.» Lo sapeva, era una verità assoluta; non aveva nessun dubbio su quel punto. «A parte,» disse, «il processo postu-

mo. Che non avrà nessuna importanza.»

«Tieni un diario degli avvenimenti?» gli chiese Babble.

«No.»

«Dovresti tenerlo.»

«D'accordo,» concesse Belsnor, «terrò il diario. Ma lasciami solo, maledizione!» Piantò gli occhi su Babble, pieno di rabbia. «Sparisci!»

«Mi dispiace,» disse Babble con voce sottile, e si tirò indietro precipitosamente.

Glen Belsnor disse: «Forse tu e io e Roberta Rockingham siamo gli unici sopravvissuti.» Ne ebbe l'intuizione in uno spasimo di preveggenza.

«Forse dovremmo andare da lei e fermarci a sorvegliarla. In modo che non le succeda niente.» Babble s'incamminò verso la porta.

«D'accordo.» Belsnor annuì, irritato. «Lo sai cosa voglio fare? Tu ti fermi con la signora Rockingham, e io vado a dare un'occhiata alle cose di Russell e al suo frullatore. Da quando tu e Morley me l'avete portato la notte scorsa, non ho fatto altro che pensare a lui. Mi sembra strano. Hai avuto anche tu la stessa impressione?»

«È solo che è nuovo di qui.»

«Ben Tallchief non mi ha fatto la stessa impressione, e nemmeno i Morley.» Si alzò improvvisamente in piedi. «Lo sai che idea m'è venuta? *Forse quel tipo ha raccolto il segnale del satellite.* Voglio dare una buona occhiata alla sua rice-trasmittente.» *Torniamo alle cose che conosco,* riflettè. *Almeno non mi sentirò così solo.*

Piantando lì Babble, si mosse in direzione del campo dove erano parcheggiati i frullatori. Non si voltò indietro a guardare.

Il segnale del satellite, ragionò, *per quanto breve, potrebbe averlo fatto arrivare qui. Forse si trovava già in zona, pronto a scattare al momento opportuno. Eppure aveva i documenti di trasferimento. All'inferno,* pensò, *e cominciò a smontare l'apparecchio radio del frullatore di Russell.*

Quindici minuti dopo aveva la risposta. Ricevitore e trasmettitore standard, identici a quelli di tutti gli altri frullatori. Russell non poteva aver raccolto il segnale del satellite, perché il segnale viaggiava su un'altra lunghezza d'onda. Solo la grande ricevente di Delmak-O poteva raccoglierlo. Russell si era servito del pilota automatico, come tutti gli altri. Era arrivato lì come chiunque altro.

E questa è fatta, disse a se stesso.

Quasi tutte le cose di Russell si trovavano ancora sul frullatore; aveva

trasferito all'appartamento solo gli oggetti strettamente personali. Una grande scatola di libri. Tutti avevano libri. Glen Belsnor tirò fuori i diversi volumi, piegandosi col capo sulla scatola. Mucchi e mucchi di testi d'economia: quelli andavano bene. Micronastri di parecchi dei grandi classici, tra cui Tolkien, Milton, Virgilio, Omero. *Tutta la letteratura epica*, comprese. Più *Guerra e Pace*, oltre ai nastri di U.S.A., un'opera di John Dos Passos. *Ho sempre avuto intenzione di leggerlo*, disse fra sé.

Nei libri e nei nastri non c'era nulla che gli sembrasse strano. Eccetto un particolare...

Non c'era traccia del Libro di Specktowsky.

Forse Russell, come Maggie Walsh, l'ha imparato a memoria.

Forse no.

Esisteva una sola classe di persone che non possedessero una copia del Libro di Specktowsky, e non la possedevano perché non gli era concesso leggerlo. Gli struzzi che vivevano sulla Terra, nella grande uccelliera e se ficcavano la testa nella sabbia era perché avevano subito un crollo per l'enorme pressione psicologica dell'emigrazione. Visto che tutti gli altri pianeti del sistema solare erano inabitabili, emigrare significava spostarsi a un altro sistema stellare... e questo era un micidiale inizio, per molti, del male spaziale che si manifestava nel senso di solitudine e nell'insicurezza.

Forse lui è guarito, rifletté Glen Belsnor, *e l'hanno lasciato andare. Ma allora si sarebbero accertati che avesse la sua copia del Libro di Specktowsky;* era proprio in occasioni del genere che se ne aveva più bisogno.

È fuggito, disse tra sé.

Ma perché diavolo è venuto qui?

E poi pensò: *la base dell'Interpian West, dove agisce il generale Treaton, si trova sulla Terra, vicino alla grande uccelliera. Che strana coincidenza. E lì, evidentemente, che hanno costruito tutti gli organismi artificiali di Delmak-O. Come testimonia la scritta sul Palazzo in miniatura.*

In un certo senso i pezzi combaciano, decise. *Ma in un altro senso non significano proprio nulla. Formano solo un buco grosso così.*

Queste morti, pensò, *stanno facendo impazzire anche me. Com'è successo a quel povero rincretinito di Tony Dunkelwelt. Ma immaginiamo, in via d'ipotesi, un laboratorio psicologico dell'Interplan West che ha bisogno di un po' di gente dell'uccelliera come cavie. Ne reclutano un gruppo (sì, sarebbero capaci di farlo) e uno è Ned Russell. È ancora pazzo, ma riescono a insegnargli qualcosa: anche i pazzi imparano. Gli danno un compito e lo mandano fuori a svolgerlo, lo mandano qui.*

E poi un osceno, vivido, terrificante interrogativo gli si aprì davanti agli occhi: *e se fossimo tutti struzzi della grande uccelliera?* si chiese. *Immaginiamo di non saperlo: l'Interplan West ha tagliato un circuito della memoria nei nostri stupidi cervelli. Questo spiegherebbe la nostra incapacità di agire a livello di gruppo. È per questo che non riusciamo nemmeno a parlare chiaramente fra noi. I pazzi riescono a imparare, ma se c'è una cosa che non sanno fare è proprio agire collettivamente... Al massimo formano un'accozzaglia d'individui. Ma il nostro comportamento non ha nulla di normale; la nostra è pura e semplice follia di massa.*

Così siamo proprio un esperimento, allora, pensò. *Adesso so quello che volevamo sapere. E questo spiegherebbe anche perché ho quel tatuaggio sul collo del piede destro, quel Persus 9 che chissà cosa diavolo significa.*

Ma era una massa enorme d'idee che si basava su un unico, minuscolo dato: il fatto che Russell non possedeva una copia del Libro di Specktowsky.

Forse è nel suo maledetto appartamento, pensò Belsnor di colpo. *Cristo, naturalmente, sarà là.*

Lasciò in fretta il parcheggio dei frullatori. Dieci minuti dopo raggiungeva il sentiero ghiaioso e si trovava a camminare sulla veranda. La veranda dove era morta Susie Smart, di fronte alla veranda dov'erano morti Tony Dunkelwelt e il vecchio Bert.

Dobbiamo bruciarli!, comprese. E subito rifiutò l'idea.

Ma per prima cosa darò un'occhiata agli altri bagagli di Russell.

La porta era chiusa a chiave.

Con un grimaldello che veniva dal suo tesoro di rarità tutt'altro che spirituali, da quel grande mucchio scuro di cianfrusaglie e cose preziose, forzò la serratura.

Lì, a portata di mano, sul letto disfatto, si trovavano i documenti e il portafoglio di Russell. Il suo ordine di trasferimento, ogni altra sua cosa, compreso il certificato di nascita; Glen Belsnor si mise a frugare tra quelle carte, sicuro di aver trovato qualcosa d'importante. Il caos che era seguito alla morte di Susie aveva confuso un po' tutti; indubbiamente Russell non aveva intenzione di abbandonare lì quella roba. A meno che fosse abituato a non portarla con sé... e gli struzzi dell'uccelliera non portavano documenti d'identità.

Sulla porta apparve il dottor Babble. Con voce rotta dal panico, disse: «Non... riesco a trovare Roberta Rockingham.»

«La sala di riunione? Il ristorante automatico?» *Potrebbe essere uscita*

per una passeggiata, pensò Belsnor. Ma era un'idea assurda. Roberta Rockingham riusciva a stento a camminare; il bastone era per lei un supporto indispensabile, a causa di una vecchia disfunzione circolatoria. «Andiamo a cercarla,» grugnì. Assieme a Babble oltrepassò di corsa la veranda, raggiunse il sentiero, muovendosi senza una direzione precisa; Glen Belsnor si fermò, perché gli sembrava che stessero solo fuggendo per la gran paura. «Dobbiamo pensare,» boccheggiò. «Aspetta un minuto.» *Dove diavolo potrebbe essere?* si chiese. «Quella cara, adorabile vecchietta,» disse, frenetico e disperato. «Non ha mai fatto male a nessuno in vita sua. Che Dio li maledica, chiunque siano.»

Babble annuì, depresso.

Stava leggendo. Quando udì un rumore, rialzò il capo. E vide un uomo, che le era sconosciuto, fermo sulla soglia della sua minuscola, deliziosa stanza.

«Sì?» chiese, spegnendo cortesemente il suo visore di micronastri. «Lei è un nuovo membro della colonia? Non l'ho mai vista, o mi sbaglio?»

«No, signora Rockingham,» rispose lui. La sua voce era dolce e molto piacevole; indossava un'uniforme di cuoio, completa di lunghi guanti di cuoio. Il suo viso emanava una vaga luminosità... o forse era lei ad avere gli occhiali sporchi, non ne era certa. I capelli dell'uomo, tagliati corti, luccicavano un poco, di questo era sicura. *Che espressione graziosa ha*, fece presente a se stessa. *Così pensosa, come se avesse sognato e fatto innumerevoli cose meravigliose.*

«Le andrebbe un goccio di bourbon con acqua?» gli chiese. Verso mezzogiorno, in genere, lei beveva qualcosa; serviva ad alleviare il male alla gamba. Oggi, comunque, potevano godersi l'Old Crow un po' prima del solito.

«Grazie,» disse l'uomo. Alto, e molto snello, stava sempre fermo sulla soglia, senza entrare del tutto. Era come se, in un modo o nell'altro, fosse attratto dall'esterno; non poteva lasciare quel passaggio completamente, e presto vi avrebbe fatto ritorno. *Mi chiedo*, pensò lei, *se potrebbe essere una Manifestazione, come dicono i teologi di questo buco.* Tornò a posargli gli occhi sul viso, nel tentativo di scrutarlo con più chiarezza, ma la polvere sugli occhiali, o qualunque cosa fosse, oscurava la figura dell'uomo; non riusciva proprio a distinguerne chiaramente i tratti.

«Mi chiedo se potrebbe prenderlo lei,» gli disse, facendo un cenno. «C'è un cassetto in quel tavolino traballante, a fianco del letto. Troverà la botti-

glia di Old Crow e tre bicchieri. Mio Dio, non ho soda. Le va un po' d'acqua minerale? E senza ghiaccio?»

«Sì,» rispose lui, ed entrò decisamente nella stanza. Portava stivali alti, si accorse lei. Com'era attraente.

«Come si chiama?» gli chiese.

«Sergente Ely Nichols.» Aprì il cassetto del tavolo, estrasse il bourbon e due bicchieri. «La colonia è chiusa. Mi hanno mandato qui a prelevarla e riportarla a casa. Sapevano fin dall'inizio del guasto al nastro magnetico del satellite.»

«Allora è finita?» disse lei, piena di gioia.

«È tutto finito,» rispose lui. Riempì i due bicchieri di bourbon e acqua, le tese il suo, sedette in poltrona proprio di fronte a lei. Sorrideva.

CAPITOLO UNDICESIMO

Glen Belsnor, che continuava a cercare inutilmente Roberta Rockingham, vide un piccolo gruppo di persone che trotterellavano verso la colonia. Quelli che erano partiti, Frazer e Thugg, Maggie Walsh, l'uomo nuovo, Russell, Mary e Seth Morley... c'erano tutti. O non c'erano tutti?

Col cuore pesante, Belsnor disse: «Non vedo Betty Jo Berm. È ferita? L'avete abbandonata, bastardi?» Li fissò, e la sua mascella tremava di rabbia impotente. «È così?»

«È morta,» disse Seth Morley.

«Come?» chiese Belsnor. Il dottor Babble gli spuntò a fianco; restarono tutti e due ad aspettare che i quattro uomini e le due donne li raggiungessero.

Seth Morley disse: «Si è annegata.» Cercò in giro con gli occhi. «Dov'è quel ragazzo, Tony Dunkelwelt?»

«Morto,» rispose il dottor Babble.

Maggie Walsh disse: «E Bert Kosler?»

Ne Babble né Belsnor risposero.

«Allora è morto anche lui,» disse Russell.

«È esatto.» Belsnor annuì. «Siamo rimasti in otto. Roberta Rockingham... è scomparsa. Così forse è morta anche lei. Credo che dovremo darla per morta.»

«Non siete rimasti assieme?» chiese Russell.

«E voi?» rispose Glen Belsnor.

Di nuovo ci fu una pausa di silenzio. Da qualche parte, lontano, un vento

freddo trascinò fin lì sabbia e licheni stracciati; una nuvola di polvere sibilò sugli edifici più alti della colonia e poi scomparve. L'aria che Glen Belsnor inspirava avidamente aveva un sapore cattivo. *Come se*, pensò, *ci fossero in giro dei cani morti che stanno marcendo al sole.*

Morte, pensò. *Non riesco a pensare ad altro. Ed è facile capire il perché. La morte, ai nostri occhi, ha respinto ogni altra cosa: è diventata, in meno di ventiquattr'ore, la preoccupazione principale della nostra esistenza.*

«Non potevate riportare almeno il corpo?» chiese agli altri.

«Se l'è portato via la corrente,» rispose Seth Morley. «E bruciava.» Arrivò a fianco di Belsnor e chiese: «Com'è morto Bert Kosler?»

«Tony l'ha pugnalato.»

«E di Tony cos'è stato?»

Glen Belsnor disse: «Gli ho sparato io. Prima che potesse uccidermi.»

«E Roberta Rockingham? Ha sparato anche a lei?»

«No,» rispose brevemente Belsnor.

«Penso,» intervenne Frazer, «che dovremo eleggere un nuovo capo.»

Belsnor disse, rigidamente: «Ho dovuto spararglì. Ci avrebbe uccisi tutti quanti. Chiedete a Babble, confermerà la mia versione.»

«Non posso confermare niente,» disse Babble. «Non ho nulla su cui basarmi, come loro. Ho solo le tue parole.»

Seth Morley chiese: «Cosa ha usato Tony come arma?»

«Una spada,» rispose Belsnor. «Può andarla a vedere; è ancora nella sua stanza, accanto al corpo.»

«Dove ha preso la pistola con cui gli ha sparato?» chiese Russell.

«L'avevo già,» disse Belsnor. Si sentiva nauseato e stanco. «Ho fatto quel che ho potuto. Ho fatto quel che ho dovuto.»

«E così 'loro' non sono responsabili di tutte le morti,» disse Seth Morley. «Lei è responsabile della morte di Tony Dunkelwold, e lui di quella di Bert.»

«Dunkelwelt,» lo corresse Belsnor, senza sapere perché.

«E non sappiamo se la signora Rockingham è morta; magari è solo scappata. Per la paura.»

«Impossibile,» ribatté Belsnor. «Era troppo malata.»

«Penso,» disse Seth Morley, «che Frazer abbia ragione. Abbiamo bisogno di un capo diverso.» Volgendosi a Babble, gli chiese: «Dov'è la pistola?»

«L'ha lasciata in camera di Tony,» rispose Babble.

Belsnor si allontanò dagli altri, in direzione dell'appartamento di Tony Dunkelwelt.

«Fermatelo,» disse Babble.

Ignatz Thugg, Wade Frazer, Seth Morley e Babble superarono di corsa Belsnor; in gruppo attraversarono il sentiero ghiaioso, salirono le scale, furono sulla veranda e poi nell'appartamento di Tony. Russell si fermo fuori, con Belsnor e Maggie Walsh.

Quando spuntò dalla porta della stanza di Tony, Seth Morley stringeva in pugno la pistola. «Russell, non crede che stiamo facendo la cosa migliore?» chiese.

«Ridategli la pistola,» disse Russell.

Sorpreso, Seth Morley si arrestò. Ma non tese l'arma a Belsnor. «Grazie,» disse Belsnor a Russell. «Grazie per l'aiuto.» A Morley e agli altri disse: «Datemi la pistola, come dice Russell. Tanto non è carica; ho tirato fuori le pallottole.» Tese in avanti la mano, aspettò.

Scendendo gli scalini della veranda, stringendo saldamente la pistola, Seth Morley disse con aria grave: «Lei ha ucciso una persona.»

«È stato costretto,» notò Russell.

«La pistola la tengo io,» disse Seth Morley.

«Mio marito sarà il nuovo capo,» intervenne Mary Morley. «Penso che sia un'ottima idea; penso che lo troverete eccezionale. Su Tekel Upharsin aveva una posizione di grande autorità.»

«Perché non si mette con loro?» chiese Belsnor a Russell.

«Perché so cosa è successo. So che lei ha dovuto farlo. Se riuscissi a parlare con gli altri, forse potrei...» S'interruppe. Belsnor si girò verso il gruppo d'uomini per vedere cosa stava succedendo.

Ignatz Thugg stringeva adesso la pistola. L'aveva strappata a Seth Morley e la puntava contro Belsnor, mentre un sorriso stanco, freddo, si dipingeva sulle sue labbra.

«Me la restituisca,» gli disse Seth Morley; tutti quanti urlavano qualcosa a Thugg, ma lui non cedeva d'un millimetro, continuava a puntare l'arma su Belsnor.

«Adesso sono io il capo,» disse Thugg. «Con o senza votazione. Se volete potete anche votare per me, ma non m'interessa.» Rivolto ai tre uomini che gli stavano attorno, disse: «Tutti e tre giù, con gli altri. Non avvicinatevi troppo a me. Avete capito?»

«Non è carica,» ripeté Belsnor.

Seth Morley sembrava affranto. Il suo viso era pallido, sconvolto, come

se sapesse, e ovviamente lo sapeva, che era colpa sua se Thugg s'era impossessato della pistola.

Maggie Walsh disse: «So io cosa fare.» Si frugò in tasca e tirò fuori la sua copia del Libro di Specktowsky.

La sua mente sapeva di aver trovato il modo per strappare l'arma a Ignatz Thugg. Aprendo il Libro a caso Maggie s'incamminò verso l'uomo, e mentre camminava leggeva ad alta voce le pagine del Libro. «'Di conseguenza si può dire',» intonò Maggie, «'che Dio-nella-storia mostra diverse fasi: (uno) Il periodo di purezza, prima che il Distruttore Formale fosse destato alle sue attività; (due) Il periodo della Maledizione, quando il potere della Divinità era molto debole, e il potere del Distruttore Formale molto grande; questo perché Dio non si accorse del Distruttore Formale, e quindi fu colto di sopresa; (tre) La nascita di Dio-in-Terra, segno che il periodo della Maledizione Assoluta e dello Straniamento da Dio era terminato: (quattro) Il periodo attuale...»

Gli era quasi giunta davanti; Thugg era sempre fermo e stringeva imperterrito la pistola. Maggie continuò a leggere ad alta voce il testo sacro. «Il periodo attuale, in cui Dio cammina sulla Terra e redime coloro che soffrono in questo momento e redimerà più tardi ogni vita, grazie a quella Manifestazione di Se Stesso che è l'Intercessore, che...»

«Torna con gli altri,» le disse Thugg. «O ti uccido.»

«'Che, certamente, è ancora vivo, ma non in questo cerchio. (cinque) Il prossimo e ultimo periodo...»

Un tremendo colpo risuonò alle sue orecchie. Assordata, Maggie fece un passo indietro e poi sentì un grande dolore scoppiarle in petto; sentì che i suoi polmoni morivano per il gigantesco, doloroso colpo. Le cose che aveva attorno si fecero confuse, la luce scompare, e lei vide solo oscurità. Seth Morley, cercò di dire, ma dalle sue labbra non uscì nessun suono. Eppure sentiva un rumore; sentiva qualcosa di grosso e di molto lontano che scoppiettava violentemente nell'oscurità.

Era sola.

Thump, thump, faceva il rumore. Adesso vedeva colori iridescenti, mischiati assieme in una luce che si muoveva come un liquido; poi formava ricami arzigogolati, ruote a pioli, e avanzava a circondarla da ogni lato. Direttamente davanti a lei, la grande Cosa pulsava minacciosa: udiva la sua voce forte, rabbiosa, che le ordinava di procedere. La forza di quel richiamo la spaventò: la Cosa ordinava, non chiedeva. Le stava dicendo qualcosa, e lei ne capiva il significato dalle tremende vibrazioni che emanava.

Bam, bam, bam, faceva, e, terrorizzata, piena di dolore fisico, lei fu costretta a implorare, «Libera me, Domine,» disse. «De morte aeterna, in die illa tremenda.»

La cosa continuava a pulsare. E Maggie, impotente, le scivolava incontro. Adesso, ai limiti della sua visuale, si formava uno spettacolo fantastico: vide una grande balestra, e sulla balestra stava l'Intercessore. Qualcuno tese la corda dell'arma; l'Intercessore fu messo al posto della freccia; e poi, senza un suono, l'Intercessore fu sparato in avanti, nel più piccolo dei cerchi concentrici.

«Agnus Dei,» disse Maggie, «qui tollis peccata mundi.» Doveva allontanare lo sguardo dal vortice pulsante; guardò in basso, indietro... e vide, lontanissimo, molto al di sotto di lei, un grande paesaggio immobile di neve e macigni. Un vento furioso prese a soffiare; sotto i suoi occhi, altra neve si accumulò attorno alle rocce. *Un nuovo periodo glaciale*, pensò, e scoprì che aveva difficolta a pensare, e ancora di più a parlare, in inglese. «Lacrymosa dies illa,» disse, sconvolta dal dolore; il suo petto sembrava si fosse trasformato in un blocco di sofferenza. «Qua resurget ex favilla, judicandus homo reus.» Pareva che alleviasse il dolore, quella necessità di esprimersi in latino, una lingua che non aveva mai studiato e di cui non sapeva nulla. «Huic ergo parce, Deus!» disse.

«Pie jesu Domine, dona eis requiem.» Le pulsazioni continuavano.

Un baratro si spalancò sotto i suoi piedi. Cominciò a precipitare; sotto di lei, il paesaggio desolato del mondo infernale si faceva sempre più vicino. Gridò di nuovo: «Libera me, Domine, de morte aeterna!» Ma continuava a cadere; aveva quasi raggiunto il mondo infernale, e non c'era nulla che potesse riportarla in alto.

D'improvviso qualcosa dalle ali immense s'alzò in volo; sembrava una grande libellula di metallo, e dal suo capo uscivano spine. La libellula la sfiorò, e lasciò come traccia un dolce vento caldo. «Salve me, fons pietatis,» urlò lei; l'aveva riconosciuto, e non era sorpresa di vederlo. Era l'Intercessore che s'allontanava dal gelo del mondo infernale, tornava al fuoco del cerchio più piccolo e più interno.

Tutt'attorno a lei, in diversi colori, scoppiò la luce. Vide una luce rossa, intensa, bruciare lì vicino, e, confusa, si girò in quella direzione. Ma qualcosa la fermò. *Il colore sbagliato*, penso fra sé. *Dovrei cercare una luce bianca, brillante, il grembo più adatto alla mia rinascita.* Scivolò in avanti, trasportata dal vento caldo dell'Intercessore... La luce rossa scomparve in basso, e al suo posto, sulla destra, nacque una luce gialla, enorme, im-

mobile. Con tutte le sue forze si spinse in quella direzione.

Il dolore nel petto sembrava essere diminuito; in effetti aveva una percezione molto vaga di tutto il corpo. *Grazie*, pensò, *per aver alleviato il disagio; apprezzo questo dono. L'ho visto,* disse a se stessa; *ho visto l'Intercessore, e per merito suo ho una possibilità di sopravvivere. Guidami*, pensò. *Conducimi alla luce dal colore giusto. Alla mia rinascita.*

Apparve la luce bianca, tersa. Lei le volò incontro, e qualcosa la spinse da dietro. *Sei arrabbiata con me?*, pensò, riferendosi all'enorme presenza che pulsava. Sentiva ancora le pulsazioni, ma non erano più indirizzate a lei; quella Cosa avrebbe continuato a pulsare per l'eternità perché era oltre il tempo, al di fuori del tempo, e mai era entrata nel tempo. E adesso non esisteva più nemmeno lo spazio: ogni cosa sembrava bidimensionale e si univa a ciò che aveva vicino, come un disegno vigoroso ma rozzo, tracciato da un bambino o da un uomo primitivo. Figure splendenti, colorate, ma assolutamente piatte... e unite le une alle altre.

«Mors stupebit et natura,» disse Maggie, a voce alta. «Cum resurget creatura, judicanti responsura.» Le pulsazioni continuavano a diminuire. *Mi ha perdonata*, disse fra sé. *Ha permesso che l'Intercessore mi guidasse alla luce giusta.*

Veleggiava verso la luce bianca, tersa, mormorando di tanto in tanto frasi di devozione in latino. Il dolore nel petto era completamente svanito, e non aveva più la minima sensazione di peso; il suo corpo aveva smesso di consumare tempo e spazio.

Accidenti, pensò. *È meraviglioso.*

Thump, thump, faceva la Presenza Centrale, ma non più per lei; adesso pulsava per qualcun altro.

Il Giorno della Resa dei Conti era venuto, era venuto ed era già passato. Era stata giudicata, e il giudizio era favorevole. Provò una gioia profondissima, assoluta. E continuò, come un falena perduta in un mare di stelle, a scivolare dolcemente verso la luce bianca.

«Non volevo ucciderla,» disse Ignatz Thugg con voce roca. Fissava il corpo di Maggie Walsh che giaceva sulla veranda. «Non sapevo cosa avesse intenzione di fare. Voglio dire, continuava a camminare, non faceva altro; credevo che volesse prendermi la pistola.» Tese un braccio, in gesto d'accusa, verso Glen Belsnor. «E lui ha detto che era scarica.»

Russell disse: «Voleva prenderle la pistola, è esatto.»

«Allora non mi sono sbagliato,» ribatté Thugg.

Nessuno, per un po', parlò.

«Non ho intenzione di restituirla,» annunciò poi Thugg.

«Va bene, Thugg» disse Babble. «Tienila tu. Così vedremo quanti altri innocenti vuoi uccidere.»

«Non volevo ucciderla.» Thugg puntò l'arma in direzione del dottor Babble. «Non ho mai ucciso nessuno, in vita mia. Chi vuole la pistola?» Gettò uno sguardo feroce a tutti quanti. «Ho fatto esattamente ciò che ha fatto Belsnor, niente di più e niente di meno. Siamo uguali, lui e io. Così è maledettamente certo che non la ridarò a lui, la pistola.» Sbuffando, col respiro che gli si bloccava in gola, Ignatz Thugg abbassò l'arma e fissò gli altri rabbiosamente.

Belsnor si avvicinò a Seth Morley. «Dobbiamo strappargliela.»

«Lo so,» rispose Seth Morley. Ma non riusciva a escogitare un modo per disarmarlo. Se Thugg aveva ucciso solo perche qualcuno, e una donna, oltrettutto, gli si era avvicinata leggendo il Libro, era chiaro che avrebbe sparato ancora se uno di loro gli forniva il minimo pretesto.

Thugg, ormai, era apertamente e felicemente psicopatico. Era ovvio. Aveva ucciso Maggie Walsh di sua spontanea volontà, e Seth Morley comprese un fatto che non aveva ancora capito. *Belsnor ha ucciso ma non lo voleva. Thugg ha ucciso per il gusto di uccidere.*

C'era una certa differenza. Con Belsnor erano al sicuro, a meno che non diventassero tutti, a loro volta, degli omicida. In quel caso, anche Belsnor avrebbe sparato. Ma se non facevano nulla per provocarlo...

«Non farlo,» gli disse sua moglie Mary all'orecchio.

«Dobbiamo riprenderci la pistola,» ribatté Seth Morley. «Ed è colpa mia se adesso l'ha Thugg; l'ha strappata a me.» Tese la mano, la tese in direzione di Ignatz Thugg. «Me la dia,» disse, e sentì che il suo corpo sussultava per la paura; il suo corpo si preparava a morire.

CAPITOLO DODICESIMO

«La ucciderà,» disse Russell, incamminandosi anche lui verso Ignatz Thugg. Tutti gli altri stavano a guardare. «Abbiamo bisogno di quella pistola,» disse Russell a Thugg. Rivolto a Seth Morley, aggiunse: «Probabilmente può far fuori solo uno di noi due. Conosco quel tipo di pistola: non spara in fretta. Riuscirà a sparare un solo colpo, e poi sarà finita.» Si portò sull'altro fianco di Thugg, tenendosi a una certa distanza. «D'accordo, Thugg,» disse, e tese la mano.

Thugg, incerto, si girò verso di lui. Seth Morley scatto in avanti, col corpo teso.

«Maledizione a lei, Morley,» disse Thugg; il tamburo della pistola fece mezzo giro, ma lo slancio trascinò in avanti Seth Morley. Andò a sbattere contro il corpo snello ma muscoloso di Ignatz Thugg; quell'uomo sapeva di forfora, orina e sudore.

«Tutti sotto,» urlò Belsnor: si scagliò anche lui contro Thugg, precipitandogli quasi addosso.

Bestemmiando, Thugg si liberò di Seth Morley. Il suo viso era indifferente, di una neutralità da psicopatico, i suoi occhi freddi e lucidi; la sua bocca tormentata da una smorfia rabbiosa. Thugg fece fuoco.

Mary Morley urlò.

Toccandosi la spalla destra col braccio sinistro, Seth Morley sentì che il sangue usciva dell'intreccio della stoffa. Il rumore del colpo l'aveva paralizzato; cadde in ginocchio, frenetico per il dolore, appena conscio che Thugg lo aveva colpito a una spalla. *Sanguino*, pensò. *Cristo, non gli ho strappato la pistola.* Sforzandosi, riuscì ad aprire gli occhi. Vide che Thugg correva, fuggiva come un matto, fermandosi un paio di volte a sparare. Ma non colpì nessuno; si erano allontanati tutti dalla linea del fuoco, anche Belsnor. «Aiutatemi,» mugolò Seth Morley, e Belsnor e Russell e il dottor Babble gli si avvicinarono lentamente, tenendo sempre d'occhio Thugg.

Dall'altra parte della colonia, vicino all'entrata della sala di riunione, Thugg si fermò; respirando affannosamente, puntò l'arma contro Seth Morley e sparò un altro colpo. La pallottola sfiorò Morley senza colpirlo. Poi, con una scrollata di spalle, Thugg si girò di nuovo e riprese ad allontanarsi.

«Frazer!» esclamò Babble. «Dacci una mano a trasportare Morley in infermeria! Muoviti; gli deve aver spezzato un'arteria, mi sembra.»

Wade Frazer li raggiunse di corsa. Lui, Russell e Glen Belsnor raccolsero Morley da terra e si assunsero il compito di trasportarlo all'infermeria del dottore.

«Lei non creperà,» bofonchiò Belsnor mentre lo adagiavano sul lungo tavolino metallico. «Ha fatto fuori Maggie, ma non ha fatto fuori lei.» Allontanandosi dal tavolo, Belsnor tirò fuori un fazzoletto e, con mani che tremavano, si soffiò il naso. «La pistola dovevo tenerla io. Lo capite, adesso?»

«Chiudi la bocca ed esci di qui,» disse Babble. Nel frattempo aveva acceso lo sterilizzatore e vi aveva deposto gli strumenti chirurgici. Il sangue

continuava a uscire; ormai formava una pozzanghera sul tavolo, a fianco di Seth Morley. «Dovrò aprirgli la spalla, trovare le arterie e saldarne le estremità,» disse il dottore. Tolse la pinza emostatica, poi accese l'apparecchio del sangue artificiale. Con un minuscolo strumento chirurgico aprì un foro nel fianco di Seth Morley e poi vi sistemò in fretta il tubo in cui scorreva il sangue artificiale. «Non mi è possibile fermare l'emorragia,» disse. «Ci vorranno dieci minuti per tagliare la spalla, trovare le estremità dell'arteria e saldarle. Ma non morirà dissanguato.» Aperto lo sterilizzatore, ne trasse una manciata di strumenti da taglio. Con mani esperte e rapide, cominciò a lacerare il vestito di Seth Morley. Un momento dopo iniziava già a scavare nella spalla ferita.

«Dovremo organizzare dei turni di guardia stabili per Thugg,» disse Russell. «Maledizione a lui. Vorrei che ci fosse qualche altra arma. Abbiamo una sola pistola, e l'ha presa lui.»

Babble disse: «Ho una pistola tranquillizzante.» Cavò di tasca un mazzo di chiavi, lo passò a Belsnor. «Quell'armadietto chiuso, lassù.» Fece un cenno. «La chiave con l'impugnatura a forma di diamante.»

Russell aprì l'armadietto e ne tolse un lungo tubo fornito di mirino telescopico. «Bene, bene,» disse. «Questa può esserci molto utile. Ma non ha nessun proiettile, a parte i tranquillanti? So quanti tranquillanti tiene una pistola del genere; lo stordirebbe, forse, ma...»

«Vuole finirlo?» chiese Babble, interrompendo momentaneamente l'operazione alla spalla di Morley.

Fu Belsnor a rispondere: «Sì.» Anche Russell annuì.

«Ho altre munizioni per quella» disse Babble. «Proiettili che uccidono. Appena ho finito con Morley ve li tiro fuori.»

Sdraiato sul tavolo, Seth Morley riuscì a mettere a fuoco con lo sguardo la pistola tranquillizzante di Babble. *Servirà a proteggerci?,* si chiese. *O magari Thugg tornerà qui e ci ucciderà tutti, o forse ucciderà solo me intanto che sono paralizzato.* «Belsnor,» mormorò, «non lasci che Thugg torni stanotte a uccidermi.»

«Starò qui con lei,» rispose Belsnor, e gli diede un bufetto con la punta della mano. «E ci sarà questa a difenderci.» Teneva in mano la pistola tranquillizzante di Babble, la studiava. Sembrava più fiducioso, adesso. E anche gli altri.

«Ha dato un po' di demerol a Morley?» chiese Russell al dottore Babble.

«Non ho tempo,» ribatté Babble, e continuò a lavorare.

«Glielo darò io,» intervenne Frazer, «se mi dici dov'è e dove posso tro-

vare le siringhe.»

«Non sei autorizzato a fare una cosa del genere,» disse Babble.

Frazer disse: «E tu non sei autorizzato a operare.»

«Ci sono costretto,» rispose Babble. «Se non lo opero, muore. Ma può cavarsela anche senza analgesici.»

Mary Morley, piegandosi in modo da sfiorare quasi la testa del marito, gli chiese: «Riesci a sopportare il dolore?»

«Sì,» disse Seth Morley, deciso.

L'operazione continuò.

Giaceva nella semi-oscurità. *Almeno mi hanno cavato la pallottola di corpo,* pensò, quasi vinto dal sonno. *E mi hanno iniettato il demerol sia per via intravenosa che intramuscolare... e non sento niente. Avrà rimesso a posto per bene l'arteria?* si domandò.

Un macchinario complicato registrava le sua attività interne: prendeva nota della sua pressione sanguigna, del battito cardiaco, della temperatura e del funzionamento dell'apparato respiratorio. *Ma dov'è Babble?* si chiese. *E Belsnor? Dov'è Belsnor?*

«Belsnor!» disse con tutta la voce che aveva «Dov'è? Ha detto che sarebbe rimasto sempre con me.»

Una figura scura si materializzò. Belsnor, che stringeva con entrambe le mani la pistola tranquillizzante. «Sono qui. Si calmi.»

«Dove sono gli altri?»

«A seppellire i morti,» rispose Belsnor. «Tony Dunkelwelt, il vecchio Bert, Maggie Walsh... Usano gli strumenti da scavo che sono avanzati dalla costruzione delle nostre case. E Tallchief. Seppelliamo anche lui. Il primo a morire. E Susie. Povera, pazza Susie.»

«Comunque non ha fatto fuori me,» disse Seth Morley.

«Ne aveva intenzione. Ci ha provato con tutte le sue forze.»

«Non dovevamo toglierle la pistola, Belsnor,» disse Seth Morley. Adesso lo sapeva, per quello che poteva importare.

«Dovevate dare retta a Russell,» fece Belsnor, «Lui aveva capito.»

«Il senno di poi conta poco,» disse Seth Morley. Ma Belsnor aveva palesemente ragione; Russell aveva cercato d'illuminare la via, e loro, per paura, non lo avevano ascoltato. «Nessun segno di Roberta Rockingham?»

«Nessuno. Abbiamo frugato tutta la colonia. Se n'è andata; anche Thugg se n'è andato. Ma sappiamo che è vivo. È armato e pericoloso e malato di mente.»

Seth Morley disse: «Non lo sappiamo se è vivo. Potrebbe essersi ucciso. O forse potrebbe averlo ucciso ciò che ha eliminato Tallchief e Susie.»

«Forse. Ma non possiamo farci affidamento.» Belsnor gettò un'occhiata all'orologio. «Mi metterò qui fuori. Voglio seguire gli scavi e tenere d'occhio lei. Ci vediamo.» Diede un colpetto sulla spalla sinistra di Morley, poi uscì in silenzio dalla stanza e scomparve subito nel buio.

Seth Morley, stanchissimo, chiuse gli occhi. *L'odore della morte*, pensò, *è dappertutto. Ne siamo sommersi. Quante persone abbiamo già perso?* si chiese. *Tallchief, Susie, Roberta Rockingham, Betty Jo Berm, Tony Dunkelwelt, Maggie Walsh, il vecchio Bert Kosler. Sette morti. Siamo ancora in sette. Ci hanno dimezzati in meno di ventiquattr'ore.*

E per una cosa del genere, pensò, *abbiamo lasciato Tekel Upharsin. C'è una macabra ironia in tutto ciò; siamo venuti qui, tutti quanti, perché volevamo vivere più intensamente. Volevamo essere utili. Ogni persona di questa colonia aveva un suo sogno. Forse è proprio questo che non va in noi*, pensò. *Siamo sprofondati con troppa concentrazione nei nostri mondi di sogno. Non siamo assolutamente capaci di uscirne; e per questo che non riusciamo a formare un gruppo compatto. E alcuni di noi, come Thugg e Dunkelwelt... Alcuni di noi sono decisamente, assolutamente folli.*

La canna di una pistola si piantò contro la sua tempia. Una voce disse: «Stia quieto.»

Un secondo uomo, che indossava un'uniforme di cuoio nero, si diresse verso la porta dell'infermeria, stringendo un'energopistola pronta a sparare. «Belsnor è lì fuori,» disse all'uomo che puntava l'arma contro la tempia di Seth Morley. «Ci penso io.» Puntò la propria pistola ne fece scaturire un arco d'elettricità; l'arco, scagliato in avanti dall'anodo a serpentina dell'arma, fece contatto con Belsnor, trasformandolo per un attimo in un morsetto catodico. Belsnor rabbrividì, poi scivolò in ginocchio. Cadde su un fianco e restò immobile, mentre la pistola tranquillizzante gli piombava accanto.

«Gli altri,» disse l'uomo accucciato a fianco di Seth Morley.

«Stanno seppellendo i morti. Non se ne accorgeranno. Non c'è nemmeno sua moglie.» Si portò davanti a Morley.

L'altro uomo si rizzò in piedi e per un momento restarono l'uno vicino all'altro, squadrando Seth Morley. Indossavano tutti e due un'uniforme nera, e lui si chiese chi o cosa fossero.

«Morley,» disse il primo uomo, «la portiamo via di qui.»

«Perché?» chiese Morley.

«Per salvarle la vita,» disse il secondo uomo. Come per magia apparve una barella, e i due la piazzarono a fianco del letto di Morley.

CAPITOLO TREDICESIMO

Immobile dietro l'infermeria, una piccola nave a propulsione risplendeva debolmente nel chiarore lunare. I due uomini in uniforme trasportarono la barella su cui era sdraiato Morley fino al portello della nave, e poi l'appoggiarono a terra. Uno dei due aprì il portello. Quindi, con grande cura, adagiarono Morley all'interno del veicolo.

«Belsnor è morto?» chiese lui.

Il primo uomo rispose: «Svenuto.»

«Dove andiamo?» chiese ancora Morley.

«In un posto che le piacerebbe visitare.» Il secondo uomo in uniforme sedette dietro il pannello di comando: spostò diversi interruttori, regolò quadranti e contatori. La nave si alzò, proiettandosi nel cielo notturno. «Sta comodo, signor Morley? Mi dispiace averla dovuta mettere sul pavimento, ma non sarà un viaggio molto lungo.»

«Non potete dirmi chi siete?» disse Morley.

«Per favore,» ribatté il primo uomo, «ci dica solo se sta comodo o no.»

«Sto comodo, sì,» rispose Morley. Riusciva a distinguere lo schermo della nave; vi sfilavano, come se fosse giorno, alberi e altra flora più minuta: arbusti, licheni, e poi un lampo luminoso, un fiume.

E poi, sullo schermo, vide il Palazzo.

La nave si preparava a scendere. Sul tetto del Palazzo.

«Non va bene?» chiese il primo uomo.

«Sì.» Morley annuì.

«Vuole ancora andarci?»

«No,» rispose lui.

«Lei non ricorda questo posto,» disse il primo uomo. «Non è vero?»

«No,» disse Morley. Sdraiato, cercava di respirare senza affaticarsi troppo, per conservare la poca forza che gli restava. «L'ho visto oggi per la prima volta,» aggiunse.

«Oh, no,» disse il secondo uomo. «Lei lo ha già visto.»

Sul tetto del Palazzo si accesero luci di segnalazione, mentre la navicella si posava con un atterraggio approssimativo.

«Maledizione a quel raggio,» disse il primo uomo. «È di nuovo instabile. Avevo ragione: dovevamo servirci dei comandi manuali.»

«Non riuscirei ad atterrare da solo su quel tetto,» rispose il secondo uomo. «È troppo irregolare. Andrei a sbattere contro una di quelle idro-torri.»

«Non credo di voler più lavorare con te,» notò il primo uomo, «se non sei capace di far atterrare una nave di stazza B su un tetto così grande.»

«La grandezza non c'entra niente. Quello di cui mi lamento sono gli ostacoli irregolari. Ci sono troppe costruzioni, là sopra.» Il secondo uomo si avvicinò al portello e lo spalancò a mano. Entrò l'aria notturna, che sapeva di violette... e il monotono, continuo ronzio del Palazzo.

Seth Morley balzò in piedi; nello stesso tempo, cercò di mettere le mani sull'energopistola che l'uomo accanto alla sportello stringeva distrattamente.

L'uomo reagì troppo tardi. Per un attimo aveva distolto l'attenzione da Seth Morley, per chiedere qualcosa al suo compagno; in ogni caso, non fece in tempo a vedere Morley. L'altro aveva già gridato, prima che lui potesse reagire.

Sotto la spinta di Seth Morley, l'energopistola scivolò dalle mani dell'uomo, cadde sul pavimento; Morley vi si gettò sopra, riuscì a impossessarsene.

Una scarica elettrica ad alta frequenza, sparata dall'uomo che stava davanti al pannello di comando, lo sfiorò. L'uomo aveva fallito il colpo. Seth Morley si appoggiò sulla spalla sana, cercò di mettersi a sedere, e rispose al fuoco.

Il raggio d'energia colpì l'uomo al pannello di controllo sopra l'orecchio destro. Nello stesso tempo, Seth Morley fece fuoco per la seconda volta, e colpì l'uomo che cercava inutilmente di precipitargli addosso. A una distanza così ridotta, l'impatto del raggio d'energia era enorme: l'uomo si agitò convulsamente, cadde all'indietro, precipitò fragorosamente su un complesso di strumenti montati contro la paratia opposta della nave.

Morley diede un gran colpo al portello, lo chiuse dall'interno, poi ricadde sul pavimento. Il sangue usciva dalle bende che gli fasciavano la spalla, spargendosi tutt'attorno. La testa era sul punto di scoppiargli, e lui sapeva che fra un secondo o due sarebbe svenuto.

Si accese un altoparlante montato sopra il pannello di comando, «signor Morley,» disse una voce, «sappiamo che lei s'è impossessato della nave. Sappiamo che tutti e due i nostri uomini sono fuori gioco. Per favore non decolli. La sua spalla non è stata operata a dovere; le estremità dell'arteria non sono state unite perfettamente. Se non apre il portello della nave e non ci consente di offrirle la più immediata e necessaria assistenza medica, con

ogni probabilità lei non vivrà per più di un'ora.»

Andate all'inferno, pensò Seth Morley. Scivolò verso il pannello dei comandi, raggiunse uno dei due seggiolini; col braccio buono si tirò su poco per volta, riuscì a mettersi in piedi, e quindi ad adagiarsi sul seggiolino.

«Lei non è capace di pilotare una nave ad alta velocità,» disse l'altoparlante. Evidentemente nella cabina c'era qualche telecamera che permetteva agli altri di seguire tutti i suoi movimenti.

«Ce la farò,» rispose lui, boccheggiando. Gli sembrava di avere un enorme peso sul torace, e provava un'immensa difficoltà a respirare. Sul quadro di controllo, alcuni comandi portavano l'indicazione *Traiettorie di volo prestabilite.* Otto in tutto. Ne scelse uno a caso, schiacciò il pulsante.

Non accadde nulla.

È ancora sulla frequenza del raggio automatico, comprese. *Devo liberarmene.*

Trovò il pulsante giusto, lo schiacciò. La nave ebbe un sussulto e poi, poco per volta, si levò nel cielo notturno.

Qualcosa non va, disse tra sé. *La nave è instabile. I deflettori devono essere ancora in posizione d'atterraggio.*

Ormai ci vedeva pochissimo. La cabina del veicolo, intorno a lui, cominciava ad assumere contorni vaghi; chiuse gli occhi, rabbrividì, riaprì gli occhi. *Cristo,* pensò, *sto svenendo. E se questo affare va a schiantarsi contro qualcosa? O mi porterà a destinazione sano e salvo? Ma quale destinazione?*

In quel momento cadde: scivolò giù dal seggiolino e si trovò sdraiato sul pavimento. L'oscurità si raccolse attorno a lui, lo inglobò dentro di sé.

Mentre lui giaceva inconscio sul pavimento, la navicella continuava il suo volo.

Una luce bianca, funerea, s'accese davanti ai suoi occhi; Morley percepì quel chiarore che lo abbagliava, tornò a chiudere gli occhi, ma non gli era possibile ignorare la luce. «Basta,» disse; cercò di alzare le braccia, ma non si muovevano. Allora si costrinse a riaprire gli occhi, si guardò attorno, stremato dalla fatica.

I due uomini in uniforme nera erano sempre lì... nella stessa posizione in cui li aveva visti l'ultima volta. Non aveva bisogno di esaminarli più da vicino, per sapere che erano morti. *Anche Belsnor, allora, era morto*; quell'arma non stordiva, uccideva.

Dove mi troverò adesso?, si chiese.

Lo schermo della nave era ancora acceso, ma l'obiettivo puntava direttamente su qualche ostacolo. Sullo schermo si vedeva solo una spessa superficie bianca.

Facendo ruotare la sfera che controllava la direzione della telecamera, Morley disse fra sé: *è passato un mucchio di tempo.* Pianissimo, si toccò la spalla ferita. Il sangue aveva smesso di uscire. Forse gli avevano mentito; forse Babble, dopo tutto, aveva fatto un buon lavoro.

Adesso il teleschermo mostrava...

Una grande città morta. Sotto di lui. La nave era andata ad atterrare su una delle immense spirali che s'alzavano dalla ragnatela d'edifici della città.

Nessun movimento. Nessun segno di vita. Nessuno viveva nella città; il teleschermo gli dava un quadro di decadimento e di assoluta, eterna distruzione. *Come se*, pensò, *questa fosse la città del Distruttore Formale.*

L'altoparlante montato sopra il pannello di controllo non emetteva il minimo rumore. *Loro* non lo avrebbero di certo aiutato.

Dove diavolo posso essere?, si chiese. *Dove mai, nell'intera galassia, si trova una città così grande che sia stata abbandonata, lasciata a morire da sola? Lasciata a marcire, a corrompersi. È morta da almeno un secolo!, si disse, stupefatto.*

Alzandosi faticosamente in piedi, riuscì a trascinarsi fino al portello della nave. Aprendolo col comando elettrico (non aveva abbastanza forza per far ruotare il comando manuale), scrutò all'esterno.

L'aria sapeva di vecchio e di freddo. Rimase in ascolto: nessun suono.

Raccogliendo tutte le sue forze, uscì dal veicolo, si trovò direttamente sulla grande spirale di cemento.

Qui non c'è nessuno, disse tra sé.

Sono ancora su Delmak-O?, si chiese.

E poi pensò: *non esiste un posto del genere su Delmak-O.* Perché Delmak-O è un mondo nuovo, per l'uomo; non lo abbiamo mai colonizzato. Fatta eccezione per una minuscola colonia di quattordici persone.

E questa citta è antica!

Debolmente si riportò all'interno della nave, zoppicò fino al quadro di comando e sedette a fatica. Per un po' rimase lì fermo, meditabondo. *Cosa dovrei fare?* si chiese. *Devo trovare il modo di tornare a Delmak-O*, decise. Esaminò l'orologio. Erano passate all'incirca quindici ore da che i due uomini in uniforme nera l'avevano rapito. *Saranno ancora vivi gli altri membri del gruppo?*, si domandò. *O li avranno presi tutti?*

Il pilota automatico aveva anche il comando vocale.

Lo accese e poi disse nel microfono: «Riportami su Delmak-O. Immediatamente.» Spense il microfono, si appoggiò indietro per rilassarsi un po', attese.

La nave non si mosse.

«Lo sai dove si trova Delmak-O?» chiese nel microfono. «Non puoi portarmici? Ci sei stato quindici ore fa; te lo ricordi, non è vero?» Nulla. Nessuna risposta, nessun movimento. Non il minimo segno che l'apparato propulsore a ioni si fosse messo in moto. La rotta di volo per Delmak-O *non è registrata su questi nastri*, comprese. *Evidentemente i due uomini in uniforme hanno guidato servendosi dei controlli manuali. Oppure sbaglio io a manovrare i comandi.*

Cercando di mantenersi lucido studiò il quadro di comando. Lesse tutto ciò che era stampato sugli interruttori, sui quadranti, sulle leve, sulle sfere di controllo... ogni frase scritta su quella nave. *Non aveva imparato un bel niente, almeno per quanto concerneva i controlli manuali. Non posso andare da nessuna parte*, si disse, *perché non so dove mi trovo. Potrei solo volare a casaccio. Il che presume che impari a guidare manualmente questa baracca.*

Gli capitò sotto gli occhi un pulsante che prima gli era sfuggito. Portava la scritta INFORMAZIONI. Lo schiacciò. Per qualche secondo non accadde nulla, e poi l'altoparlante sopra il quadro di controllo entrò in azione.

«La sua richiesta?»

«Puoi darmi la mia posizione?» disse lui.

«Lei vuole il Centro di Controllo Informazioni Volo, l'INFOVOLO.»

«Non vedo il pulsante dell'INFOVOLO sul quadro di controllo,» ribatté lui.

«Non è sul pannello. È montato lì sopra, alla sua destra.»

Guardò: eccolo là.

Schiacciando il pulsante dell'INFOVOLO, Morley chiese: «Puoi dirmi dove mi trovo?»

Scariche elettriche: qualcosa si stava mettendo in moto... udì un suono leggero, sibilante; quasi un sospiro. Un congegno meccanico era entrato in attività. E poi, da un altoparlante, uscì una voce gracchiante, la riproduzione elettronica dei suoni emessi da una gola umana. «Zzzì zignorre. Leiiii zi trobba a Londra.»

«Londra!» ripeté lui, stupefatto. «Com'è possibile?»

«Leiiii è bbolato qui.»

Cercò di cavare un senso da quell'informazione, ma non ci capiva nulla. «Vuoi dire la città di Londra, Inghilterra, sulla Terra?» chiese.

«Zzzzì zignorre.»

Dopo un po', riuscì a ritrovare un certo autocontrollo e a formulare una seconda domanda. «Posso volare su Delmak-O con questa nave?»

«E un bbolo di zeii anni. La zzua navve non è in graddo di zoztenerre un bbolo del generre. Perr ezzempio non ha abbastansa zpinta perr zfuggire all'attrassione del pianneta.»

«Terra,» ripeté piano. Be', così si spiegava la città deserta. Tutte le grandi città della Terra, a quanto aveva sentito, erano deserte. Non servivano più a niente. Non c'era nessuno che potesse abitarle perché erano emigrati tutti, a parte gli struzzi.

«Allora,» disse Morley, «la mia nave è un veicolo ad alta velocità per semplici voli uniplanetari.»

«Zzzzì zignorre.»

«Allora, qui a Londra posso esserci arrivato solo da un altro punto del pianeta.»

«Zzzzì zignorre.»

Morley, con la testa che gli pulsava furiosamente, il viso coperto da un sudore denso come olio, chiese: «Puoi vedere la rotta del mio volo precedente? Puoi stabilire da dove sono partito?»

«Certammente.» Un sibilo prolungato del servomeccanismo. «Zzzì. Leiiii è bbolato qui dalle zeguenti coordinate: 3R68-222B. E primma...»

«Quei numeri mi sono del tutto incomprensibili,» l'interruppe Morley. «Non puoi tradurli in parole?»

«Nooo. Nooon eziztono parolle per dezcribberlo.»

«Puoi programmare la nave in modo da farvi ritorno?»

«Zzzzì. Pozzo introdurre le coordinate nel zuo meccanizmo di controllo bbolo. Inoltre pozzo fermarre il bbolo in cazo d'inciddente. Devo farlooo?»

«Sì,» rispose lui, e ricadde, esausto per il dolore, sul pannello di controllo.

L'INFOVOLO a quel punto chiese: «Zignorre, ha bizogno d'azziztenza meddica?»

«Sì,» disse Morley.

«Vuolle che la zua navve la porti al piùuù viccino centro di controllo meddico?»

Morley esitò. Qualcosa, dalle regioni più profonde della sua psiche, gli consigliò di rispondere di no. «Andrà tutto bene,» disse. «Il volo non dure-

rà molto.»

«Nooo zignorre. Grassie, zignorre. Zto introducendo le coordinate per il bbolo a 3R68-222B. E fermerò la navve in cazo d'inciddente; è giusto?»

Non riusciva a rispondere. La spalla aveva di nuovo ripreso a sanguinare; evidentemente aveva perso più sangue di quanto non si rendesse conto.

Davanti a lui si accesero alcune luci, come su una pianola meccanica; distinse vagamente il loro bagliore caldo. Contatti si aprivano e si chiudevano; era come appoggiarsi a un bigliardino elettrico pronto a emettere una nuova pallina, in questo caso una pallina nera e disastrosa. E poi, dolcemente, la nave si alzò nel cielo di mezzogiorno; circumnavigò Londra, se davvero si trattava di Londra, e poi puntò verso ovest.

«Dammi una conferma verbale,» grugnì Morley, «quando arriviamo.»

«Zzzzì zignorre. La sveglieròoò.»

«Sto proprio parlando a una macchina?» mormorò Morley.

«Tecnicamente io zono un congegno inorgannico artificialeee della clazze dei proto-computer. Ma...» L'INFOVOLO continuò a gracchiare, ma Seth Morley non sentì più niente. Era di nuovo svenuto.

La nave proseguì il suo breve volo.

«Ci ztiamo avvicinando alle coordinate 3R68-222B,» strillò una vocetta acuta nel suo orecchio, svegliandolo.

«Grazie,» rispose lui, alzando pesantemente il capo per guardare lo schermo. Una costruzione massiccia occupava tutto lo schermo; per un attimo non la riconobbe. Era certo che non si trattasse della colonia; *e poi, con orrore, si accorse che la nave era tornata al Palazzo.* «Aspetta!» gridò, frenetico. «Non atterrare.»

«Ma ziamo zulle coordinate 3R68...»

«Annullo l'ultimo ordine,» urlò. «Portami alle coordinate ancora precedenti.»

Una pausa, e poi l'INFOVOLO rispose: «Il bbolo preccedente è partito da un puntto raggiunto manualmenteee. Di conzeguenza non ezizte la registrasione delle coordinate nel meccanizmo di controllo bbolo. È impozzibile ritornarci.»

«Vedo,» disse lui. La cosa non lo sorprendeva troppo «D'accordo,» fece, mentre sotto di lui il Palazzo diventava sempre più piccolo; la nave, dopo aver ripreso quota, stava girando in cerchio sul tetto dell'edificio. «Dimmi cosa devo fare per controllare manualmente la nave.»

«Per prima coza zchiacci il pulzante dieciii per cancellare la rotta prez-

tabilita. Poi... vedde quella grandeee zfera di plaztica? La faccia girrare a deztra e a ziniztra e avanti e inddietro; è quella che controlla il bbolo della zua navicellaaa. Le zuggerizco di allenarzi prima che io abbandoniii il controllo.»

«Tu lascia il controllo e basta,» rispose lui, con rabbia selvaggia. Molto in basso, vide due puntini neri che si alzavano dal Palazzo.

«Controllo abbandonato.»

Morley ruotò la grande sfera di plastica. La nave si mise d'improvviso a sussultare, a girare su se stessa; diede un gran colpo e poi precipitò a testa bassa verso il terreno sottostante.

«La tiri inddietro, inddietro,» lo avvisò l'INFOVOLO. «Leiii zta scendendo troppo in frettaaa.»

Tirò indietro la sfera, e questa volta si trovò quasi perfettamente orizzontale.

«Voglio seminare quelle due navi che mi seguono», disse.

«Non penzo che la zua abbilità nel manovrare la navve le permetta...»

«Sei capace di farlo tu?» l'interruppe Morley.

L'INFOVOLO rispose: «Pazzeggo un buon nummero di traiettorie di bbolo cazuali, e tutte zervirebbero a metterli fuorri ztrada.»

«Scegline una,» ordinò Morley, «e usala.» Adesso le due navi inseguitrici erano molto più vicine. E, sullo schermo, vide che dal muso di entrambe sporgeva la bocca d'un cannone; una bocca da ottantotto millimetri. Potevano aprire il fuoco da un momento all'altro.

«Traiettoria cazuale in asione, zignorre.» L'informò l'INFOVOLO. «Per favoreee zi allacci la cinturra, zignorre.»

Morley allacciò la cintura. Appena ebbe fatto scattare il bottone di chiusura, la nave fece un tuffo verso l'alto, abbandonandosi a rollii terrificanti. Quando la manovra ebbe termine, la nave volava in direzione opposta alla precedente, molto al di sopra degli inseguitori.

«Zchermo raddarr zu di noi, zignorre,» gli disse l'INFOVOLO. «Zono le dueee navvi che ci vengono diettro. Programmerò il meccanizmo di controllo bbolo per una ztupenda asione di fugga. Di conzeguensa tra pocco bboleremo razo terra. Non zi allarmiii, zignorre.» La nave piombò in basso come un ascensore guasto; impaurito, Morley appoggiò la testa sul braccio e chiuse gli occhi. Poi, sempre bruscamente, la nave prese a volare quasi sfiorando il suolo. Andava avanti senza una rotta precisa, alzandosi e abbassandosi di qualche metro a seconda delle asperità naturali.

Morley giaceva sul seggiolino, provando una certa nausea per i continui

sobbalzi del veicolo.

Qualcosa fece un gran rumore. Una delle navi inseguitrici doveva aver sparato un colpo di cannone, o forse avevano lanciato un missile aria-aria. Riprendendosi in fretta, Seth scrutò il teleschermo. Il colpo era arrivato vicino o no?

Molto in basso, sul terreno irregolare, vide alzarsi una grande colonna di fumo nero. Il colpo era stato sparato a prua, come temeva; gli stavano facendo capire che potevano colpirlo a piacimento.

«Abbiamo qualche arma a bordo?» chiese all'INFOVOLO.

La macchina rispose: «Comme da regolamentooo, portiamo due mizzili arria-arria del tipo 120-A. Devo programmare il controllo armmi di attivarmi in diressione delle navvi che ci insegguono?»

«Sì,» disse lui. Era, in un certo senso, una decisione difficile: avrebbe segnato il suo primo tentativo di commettere volontariamente un omicidio. Ma erano stati loro ad aprire il fuoco, senza alcuna esitazione all'idea d'ucciderlo. E se non si difendeva, ci avrebbe lasciato la pelle.

«Mizzili in asione,» annunciò una seconda voce elettronica, che veniva dal pannello centrale del controllo volo. «Dezidera ozzervare zullo zchermo come vanooo?»

«Zi, lo dezidera,» ordinò l'INFOVOLO.

Sullo schermo apparve una scena diversa, trasmessa da entrambe i missili per microcamera.

Il missile sulla sinistra fallì il bersaglio e scivolò in avanti, per poi scendere gradualmente a una rotta di collisione col terreno. Il secondo, invece volò diritto sul bersaglio. La nave inseguitrice cambiò rotta, fece un tremendo balzo verso l'alto. Il missile le tenne dietro, e poi lo schermo fu invaso da una luce bianca, silenziosa. Il missile era esploso. Una delle due navi inseguitrici era morta.

L'altra continuò il volo, puntando direttamente su di lui. E continuava ad accelerare. Il pilota sapeva che non gli restavano altri missili. Era completamente disarmato e la nave superstite lo sapeva.

«Abbiamo un cannone?» chiese Morley.

L'INFOVOLO rispose; «La modezta stazza di quezta navve non conzeteee...»

«Un semplice sì o no.»

«Nooo.»

«Nient'altro?»

«Nooo.»

Morley disse: «Voglio arrendermi. Sono ferito e mi sto dissanguando a morte, su questo seggiolino. Fai atterrare la nave non appena possibile.»

«Ziii zignorre.» Adesso la nave puntava il muso verso il basso; riprese di nuovo a volare parallela al terreno, ma questa volta senza sobbalzi, diminuendo gradualmente la velocità. Morley sentì che il carrello d'atterraggio entrava in attività. E poi, con un gran colpo, la nave si posò.

Morley gridò di dolore quando la nave sobbalzò, tremò, fece un giro di novanta gradi su se stessa, coi freni che scricchiolavano.

Si erano fermati? Silenzio. Lui stava ancora appoggiato al pannello di comando, tendendo le orecchie per udire la nave inseguitrice. Aspettò e aspettò: nessun rumore. Sempre quel silenzio inerte.

«INFOVOLO,» chiese, alzando la testa con movimento tremante, incerto, «È atterrata?»

«Ha continnuato il bbolo.»

«Perché?»

«Non lo zo. Continua ad allontanarci da noiii: la mia zonda non riezce quazi piùùù a zeguirla.» Una pausa. «Adezzo è completamente fuori dal raggiooo della zonda.»

Forse non si erano accorti dell'atterraggio. Forse il pilota aveva creduto che il suo volo a bassa quota, parallelo al suolo, fosse solo un altro tentativo di ingannare il radar computerizzato della nave inseguitrice.

Morley disse: «Alzati di nuovo. Vola in cerchi sempre più ampi. Cerco un villaggio che dovrebbe trovarsi in questa zona.» Scelse una direzione a caso. «Vola a nord-est.»

«Ziìì zignorre.» La nave riprese a pulsare, e poi, con la massima competenza, scattò verso il cielo.

Morley si appoggiò di nuovo all'indietro, ma questa volta fece in modo di avere sempre lo schermo sotto gli occhi. Non credeva sul serio che l'impresa sarebbe riuscita: la colonia era piccola, e quel maledetto paesaggio sembrava sterminato. Ma che alternative aveva?

Tornare al Palazzo. E ormai sentiva una decisa repulsione fisica per quell'edificio; il desiderio di entrarvi era assolutamente scomparso.

Non è una fiaschetteria, disse tra sé. *Ma cosa diavolo sarà, allora?*

Non lo sapeva. E sperava di non saperlo mai.

Qualcosa brillò sulla destra. Qualcosa di metallico. Stancamente, si tirò su. Con un'occhiata all'orologio del quadro di comando, vide che la nave stava volando in cerchio da quasi un'ora. *Sono svenuto ancora?*, si chiese. Tese il capo in avanti per vedere cosa brillasse sullo schermo: piccoli edi-

fici.

«Ci siamo,» disse.

«Debbo atterrare quiii?»

«Sì.» Si piegò in avanti con tutto il corpo per vedere meglio, per non avere più dubbi.

Era la colonia.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Un piccolo, un atrocemente piccolo gruppo di uomini e donne arrancò verso la nave, mentre Seth Morley azionava l'apertura automatica del portello. Lo fissarono malinconicamente mentre lui saltava a terra, scuoteva la testa, cercando di riprendere il controllo della sua esigua vitalità.

Eccoli lì: Russell, dall'espressione severa; sua moglie Mary, dapprima allarmata e poi contenta di vederlo; Wade Frazer, che sembrava stanco; il dottor Milton Babble, che masticava la sua pipa con aria meditabonda, assorta. Ignatz Thugg non era con loro.

E non c'era nemmeno Glen Belsnor.

Cupamente, Seth Morley chiese: «Belsnor è morto, non è vero?»

Annuirono.

Russell disse: «Lei è il primo di tutti quanti a tornare indietro. La notte scorsa ci siamo accorti che Belsnor non stava più di guardia. Lo abbiamo trovato davanti alla porta dell'infermeria. Era già morto.»

«Fulminato da una scarica elettrica,» disse il dottor Babble.

«E tu eri scomparso,» aggiunse Mary. I suoi occhi erano sempre sconvolti e disperati, nonostante il suo ritorno.

«È meglio che la riporti in infermeria,» gli disse Babble. «Non capisco proprio come fa a essere ancora vivo. Si dia un'occhiata: è pieno di sangue.»

Tutti assieme lo aiutarono a raggiungere l'infermeria. Mary rifece in fretta il letto; Seth Morley, stanchissimo, aspettò finché sua moglie non ebbe terminato, e poi lasciò che gli altri lo adagiassero sul lettino, gli sprofondassero il capo nei cuscini.

«Dovrò lavorare ancora un po' sulla sua spalla,» gli disse Babble. «Penso che dall'arteria il sangue stia gocciolando nel...»

Seth Morley disse: «Siamo sulla Terra.»

Lo fissarono tutti. Babble ebbe un brivido; si girò a guardare Seth, e poi,

meccanicamente, riprese a maneggiare i suoi strumenti chirurgici. Il tempo passava, ma nessuno parlava.

«Che cos'è il Palazzo?» chiese finalmente Wade Frazer.

«Non lo so. Ma hanno detto che ci sono già stato, una volta.» *È così, a livello inconscio, so tutto,* comprese. *Forse tutti sappiamo. Forse, in un certo punto del nostro passato, siamo stati tutti nel Palazzo. Insieme.*

«Perché ci uccidono?» disse Babble.

«Non so neanche questo,» rispose Seth Morley.

Mary chiese: «Come fai a sapere che siamo sulla Terra?»

«Poco tempo fa sono stato a Londra. L'ho vista: una città antica, deserta. Chilometri e chilometri di desolazione. Migliaia di case, fabbriche e strade cadenti, abbandonate. Più grande di qualsiasi città non terrestre della galassia. Dove un tempo vivevano sei milioni di persone.»

Wade Frazer disse: «Ma non c'è niente, sulla Terra, a parte l'uccelliera! E nessuno a parte gli struzzi!»

«Più gli accampamenti militari e i laboratori di ricerca dell'Interplan West,» disse Seth Morley, ma la voce gli si affevolì; mancava di convinzione e d'entusiasmo. «Siamo un esperimento,» aggiunse ugualmente. «Come avevamo immaginato la notte scorsa. Un esperimento militare, sotto il controllo del generale Treaton.» Ma neanche lui ci credeva. «Ma qual è il corpo militare che indossa uniformi nere?» chiese. «E stivaloni da lavoro... mi pare si chiamino così.»

Russell, con voce modulata, fredda, rispose: «Le guardie dell'uccelliera. Un po' di mascherata per tenergli su il morale. È davvero scoraggiante lavorare con gli struzzi; l'introduzione delle nuove uniformi, tre o quattro anni fa, ha sollevato da matti il morale del personale.»

Girandosi verso lui, Mary gli chiese: «Come mai sa tutte queste cose?»

«Perché,» disse Russell, sempre calmo, «sono uno di loro.» Si frugò in tasca e tirò fuori una minuscola, lucida energopistola. «Sono queste le nostre armi.» Puntò la pistola verso gli altri, facendo segno a tutti di riunirsi in un gruppo più compatto. «Morley aveva una possibilità su un milione di sfuggirci.» Russell indicò il proprio orecchio destro. «Mi hanno continuamente tenuto informato. Sapevo che stava tornando, ma io e i miei diversi superiori non avremmo mai creduto che ce l'avrebbe fatta.» Sorrise a tutti. Graziosamente.

In quel momento risuonò, foltissimo, un colpo.

Russell girò a metà su se stesso, abbassò l'energopistola e cadde sul pavimento, lasciandosi sfuggire l'arma. *Cosa succede?,* si chiese Seth Mor-

ley, si rizzò a sedere, cercando di vedere qualcosa. Distinse una forma, la forma di un uomo, che entrava tranquillamente nella stanza. *Colui-Che-Cammina-ln-Terra?,* pensò. *La Divinità è venuta a salvarci? L'uomo stringeva una pistola, una vecchia pistola a proiettili. La pistola di Belsnor,* comprese. Ma l'ha rubata Ignatz Thugg. Non capiva. E nemmeno gli altri capivano; giravano in tondo come mosche impazzite mentre l'uomo, con la pistola puntata, camminava verso loro.

Era Ignatz Thugg.

Sul pavimento, Russell stava morendo. Thugg si chinò, raccolse l'energopistola, se la infilò nella cintura.

«Sono tornato,» disse trucemente.

«Lo hai sentito?» chiese Seth Morley. «Hai sentito Russell dire che...»

«L'ho sentito,» rispose Thugg. Esitò, poi tirò fuori l'energopistola, la tese a Morley. «Qualcuno vada a prendere la pistola tranquillizzante,» ordinò. «Avremo bisogno di tutte e tre. Ce ne sono altre? Nella nave, magari?»

«Due nella nave,» rispose Seth Morley, accettando da Thugg l'energopistola. *Non vuoi ucciderci?,* si chiese. L'atteggiamento psicopatico di Thugg era quasi scomparso; la tensione continua che prima gli si leggeva in viso s'era allentata. Thugg sembrava calmo, attento e normalissimo.

«Voi non siete miei nemici,» disse Thugg. «Loro sì.» Indicò Russell con la pistola di Belsnor «Sapevo che qualcuno del gruppo era un traditore; credevo Belsnor, ma mi sbagliavo. Mi dispiace.» Per un po' rimase in silenzio.

Anche gli altri rimasero in silenzio. Aspettavano di vedere cosa sarebbe successo. E sarebbe successo presto, lo sapevano. *Cinque armi,* disse Seth Morley fra sé. *Pietoso. Loro hanno missili aria-aria, cannoni da ottantotto millimetri, Dio sa che altro. Vale la pena cercare di combatterli?*

«Certo,» disse Thugg, che gli aveva letto in viso.

Seth Morley disse: «Credo che tu abbia ragione.»

«Credo di sapere,» disse Wade Frazer, «che scopo ha questo esperimento.» Gli altri aspettarono che continuasse, ma lui si fermò.

«Dillo,» fece Babble.

«Prima devo esserne certo» ribatté Frazer.

Seth Morley pensò: *anch'io credo di saperlo. E Frazer ha ragione: finché non lo sappiamo per certo, finché non ne abbiamo le prove assolute, è meglio non discuterne nemmeno.*

«Io lo sapevo che eravamo sulla Terra,» disse tranquillamente Mary Morley. «Ho riconosciuto la luna; avevo già visto qualche fotografia del

nostro satellite... molto tempo fa, quando ero ancora una bambina.»

«E cosa ne hai dedotto?» le chiese Wade Frazer.

Mary disse: «Io...» Esitò, gettò un'occhiata a suo marito. «Non è un esperimento militare dell'Interplan West? Come sospettavamo già?»

«Sì,» rispose Seth Morley.

«C'è un'altra possibilità,» disse Wade Frazer.

«Non dirla,» fece Seth Morley.

«Credo che sarebbe meglio parlarne,» ribatté Wade Frazer. «Dovremmo guardare in faccia i fatti, decidere se è vero o no, e poi decidere se vogliamo continuare a combattere.»

«E dilla» intervenne Babble, tremante d'eccitazione.

Wade Frazer disse: «Siamo tutti pazzi criminali. E un tempo, probabilmente per un periodo molto lungo, forse per anni, siamo stati rinchiusi in quello che chiamiamo 'il Palazzo'.» Fece una pausa. «Il Palazzo, quindi, sarebbe sia una prigione che un ospedale psichiatrico. Una prigione per...»

«E la nostra colonia?» lo fermò Babble.

«Un esperimento,» rispose Frazer. «Ma non militare. Un esperimento delle autorità della prigione-ospedale. Per vedere se siamo in grado di comportarci decentemente all'aperto... su un pianeta che dovrebbe distare milioni di chilometri dalla Terra. E abbiamo fallito. Abbiamo cominciato a ucciderci l'uno con l'altro.» Indicò la pistola tranquillizzante. «Ecco cosa ha ucciso Tallchief, ecco cosa ha dato il via al massacro. Sei stato tu, Babble. Tu hai ucciso Tallchief. Hai ucciso anche Susie Smart?»

«No,» rispose timidamente Babble.

«Ma hai ucciso Tallchief.»

«Perché?» gli chiese Ignatz Thugg.

Babble rispose: «Io... io avevo immaginato la verità. Pensavo che Tallchief fosse il loro agente.»

«Chi ha ucciso Susie Smart?» chiese Seth Morley a Frazer.

«Non lo so. Non ho modo di scoprirlo. Forse Babble. Forse tu, Morley. Sei stato tu?» Frazer scrutò Seth Morley. «No, immagino di no. Be', forse è stato Ignatz Thugg. Ma ho dimostrato il mio punto: potrebbe essere stato chiunque. Abbiamo tutti inclinazione all'omicidio. *È per questo che siamo finiti nel Palazzo.*»

«Ho ucciso io Susie,» fece Mary.

«Perché?» le chiese Seth Morley. Non riusciva a crederlo.

«Per quello che stava facendo con te.» La voce di sua moglie era più calma. «E poi anche lei ha cercato di uccidermi; mi ha fatto sparare da quel

modellino del Palazzo. Ho agito per autodifesa; è stata lei a mettere in moto tutto.»

«Cristo,» disse Seth Morley.

«L'amavi così tanto?» gli chiese Mary. «L'amavi tanto da non capire perché l'ho fatto?»

Seth Morley rispose: «La conoscevo appena.»

«La conoscevi abbastanza bene da...»

«D'accordo,» intervenne Ignatz Thugg. «Non importa più niente. Frazer ha dimostrato il suo punto: può essere stato chiunque di noi, e tutti gli omicidi sono colpa nostra.» Il suo viso si tese spasmodicamente. «Ma penso che tu abbia torto. Non posso crederlo. Non possiamo essere pazzi criminali.»

«I delitti,» disse Wade Frazer. «Lo sapevo da un pezzo che qui eravamo tutti, potenzialmente, degli omicida. In noi ci sono dosi troppo forti di autismo, c'è una mancanza schizofrenica di capacità affettive.» Indicò sarcasticamente Mary Morley. «Fate caso a come parla dell'uccisione di Susie Smart. Come se non fosse niente.» Puntò l'indice contro il dottor Babble. «E il suo racconto della morte di Tallchief: Babble ha ucciso un uomo che non conosceva nemmeno... solo nell'eventualità *nell'eventualità!*, che rappresentasse una figura autoritaria. *Qualsiasi tipo* di figura autoritaria.»

Dopo qualche secondo, il dottor Babble disse: «Quello che non riesco a indovinare è chi ha ucciso Roberta Rockingham. Quella cara educata deliziosa signora... non ha mai fatto niente di male.»

«Forse nessuno l'ha uccisa,» disse Seth Morley. «Era malata; forse sono venuti a prenderla, come sono venuti a prendere me. L'hanno portata via per farla sopravvivere. È per questo motivo, mi hanno detto, che mi hanno rapito e allontanato dalla colonia: hanno detto che l'operazione di Babble non era riuscita, e sarei morto entro poche ore.»

«Ci credi?» gli chiese Ignatz Thugg.

Seth Morley rispose, sinceramente: «Non lo so. Forse è vero. Dopo tutto potevano anche spararmi, come hanno sparato a Belsnor.» Si chiese: *Belsnor è l'unico che hanno ucciso? E noi abbiamo eliminato tutti gli altri? Quadrerebbe perfettamente con la teoria di Frazer... e forse non avevano intenzione di uccidere Belsnor; forse avevano fretta e pensavano che il colpo lo avrebbe semplicemente stordito.*

E probabilmente avevano paura di noi.

«Penso,» disse Mary, «che abbiano interferito con le nostre attività il meno possibile. Dopo tutto era un esperimento; volevano vedere come sa-

rebbe riuscito. E poi hanno visto cosa stava succedendo, e così hanno mandato Russell... e hanno ucciso Belsnor: lui aveva già ucciso Tony. Anche noi comprendiamo lo...» Cercò la parola.

«Squilibrio,» disse Frazer.

«Sì, lo squilibrio di tutta la situazione. Forse Tony non intendeva colpire Belsnor con la spada.» Dolcemente, appoggiò la mano sulla spalla ferita di suo marito. Con estrema delicatezza, e con grande affetto. «È per questo che volevano salvare Seth. Lui *non ha ucciso nessuno;* è innocente. E tu...» Ringhiò, piena d'odio, contro Ignatz Thugg. «Tu volevi tornare qui a ucciderlo quando non poteva neanche muoversi.» Ignatz Thugg fece un gesto indifferente, come a chiedere d'abbandonare l'argomento.

«E Roberta Rockingham,» concluse Mary. «Anche lei non ha ucciso nessuno. Così hanno voluto salvarla. Se un esperimento di questo genere fallisce, mi sembra molto naturale che vogliano salvare...»

«Tutto ciò che hai detto,» l'interruppe Frazer, «tende a indicare che ho ragione.» Sorrise sdegnosamente, come se lui non c'entrasse affatto. Come se la cosa non lo riguardasse.

«Dev'esserci in ballo qualche altra cosa,» disse Seth Morley. «Non avrebbero permesso che i delitti continuassero per tanto tempo. Non dovevano saperlo. Almeno finché non hanno mandato Russell. Ma immagino che per allora lo sapessero.»

«Forse non potevano osservarci perfettamente,» disse Babble. «Se contavano su quegli insetti che se ne vanno in giro con le loro telecamere...»

«Sono certo che sono meglio attrezzati,» disse Seth Morley. Rivolgendosi a sua moglie, aggiunse: «Fruga un po' nelle tasche di Russell, vedi cosa riesci a trovare. Etichette sui vestiti, che tipo d'orologio porta, pezzi di carta nascosti qua e là.»

«Sì,» rispose lei, e cautamente, tolse al cadavere di Russell la giacca a vento.

«Il portafoglio,» disse Babble, vedendo che Mary lo aveva trovato. «Fammi dare un'occhiata.» Lo prese, lo aprì. «Carta d'identità. Ned Russell, domiciliato alla cupola-colonia di Sirius 3. Età: ventinove anni. Capelli: castani. Occhi: castani. Peso: sessantasette chili. Autorizzato a pilotare navi di classe B e C.» Frugò ancora nel portafoglio. «Sposato. Qui c'è una foto tridimensionale di una ragazza, indubbiamente sua moglie.» Cercò ancora. «E queste: fotografie d'un bambino.»

Nessuno disse nulla, per un po'.

«Comunque,» fece poi Babble, «non ha addosso niente d'importante.

Niente che ci dica qualcosa.» Girò il polso sinistro di Russell. «Il suo orologio. Un Omega automatico. Un buon orologio.» Fece scivolare un po' più su la manica della giacca. «Un tatuaggio,» li informò. «Sulla parte interna dell'avambraccio. Che strano. È la stessa cosa che ho tatuata anch'io sul braccio, e nella stessa posizione.» Seguì col pollice i contorni del tatuaggio sull'avambraccio di Russell. «'Persus 9',» mormorò. Si slacciò la camicia, tirò su la manica del braccio sinistro. Aveva lo stesso identico tatuaggio nello stesso identico punto.

Seth Morley disse: «Ne ho uno anch'io, sul collo del piede.» *Strano*, pensò. *E sono anni che non mi ricordo di questo tatuaggio.*

«Tu come te lo sei fatto fare?» gli chiese il dottor Babble. «Io non ricordo proprio niente; è passato troppo tempo. E non ricordo cosa significhi... se mai l'ho saputo. Sembra quasi un simbolo militare d'identificazione. Un avamposto. Un avamposto militare su 'Persus 9'.»

Seth gettò un'occhiata al resto del gruppo. Tutti i loro visi dimostravano grande disagio e ansia frenetica.

«Anche voi avete il tatuaggio,» disse Babble, dopo che fu passato un tempo lungo, lunghissimo.

«Qualcuno si ricorda dove gliel'hanno fatto?» chiese Seth Morley. «O perché? O cosa significa?»

«Io ce l'ho da quando ero bambino,» disse Wade Frazer.

«Tu non sei mai stato bambino,» ribatté Seth Morley.

«Che cosa strana da dire,» disse Mary.

«Significa,» spiegò Seth Morley, «che è impossibile immaginarlo da bambino.»

«Ma non è questo che hai detto,» gli fece notare Mary.

«Che differenza fa se ho detto una cosa o l'altra?» Seth Morley si sentiva estremamente irritabile. «Così abbiamo un elemento in comune, questa scritta cesellata sulla nostra pelle. Probabilmente l'hanno anche quelli che sono morti. Susie e tutti gli altri. Be', siamo onesti: abbiamo un buco così nel cervello, una pazzesca amnesia generale. Altrimenti sapremmo perché ci hanno fatto questo tatuaggio e cosa significa. Sapremmo cos'è 'Persus 9', o cos'era quando ci hanno tatuati. Temo che anche questo elemento confermi la teoria dei pazzi criminali: probabilmente ci hanno marchiati quando ci trovavamo nel Palazzo. E se non ricordiamo il Palazzo, è chiaro che non ricordiamo nemmeno il tatuaggio.» Sprofondò in una cupa introversione, ignorando, per il momento, il resto del gruppo.

«Come Dachau,» disse. «Penso,» disse, «che sia molto importante sco-

prire cosa significa il tatuaggio. È il primo vero, solido indizio che abbiamo per capire chi siamo e cos'è questa maledetta colonia. Qualcuno di voi ha un suggerimento da dare?»

«Forse il servizio informazioni della nave,» disse Ignatz Thugg.

Seth Morley disse: «Forse. Possiamo tentare. Ma per prima cosa suggerirei di chiederlo alla tinca. E voglio esserci anch'io. Potete prendermi con voi nella nave?» *Perché,* disse fra sé, *se mi lasciate qui finirò ucciso come Belsnor.*

Il dottor Babble rispose: «Provvederò io a farti trasportare a bordo, a quest'unica condizione: che prima chiediamo al servizio informazioni della nave. Se non abbiamo risposta, andremo a cercare la tinca. Ma se possiamo saperlo dalla nave, è assolutamente inutile correre un così grande...»

«Ottimo,» disse Morley. Ma sapeva già che il servizio informazioni della nave non avrebbe risposto nulla.

Sotto il comando di Ignatz Thugg, cominciarono a caricare Seth Morley sulla nave, e salirono a loro volta.

Seduto ancora una volta davanti al pannello di comando della nave, Seth Morley schiacciò il pulsante delle INFORMAZIONI. «Zzzzi zignore?» gracchiò la voce elettronica.

«A cosa si riferisce il termine 'Persus 9'?» chiese lui.

Un ronzio, e poi la risposta: «Non ho informassioni su 'Perzuz 9',» disse il servizio informazioni.

«Se fosse un pianeta, sarebbe registrato nei tuoi circuiti?»

«Zzzzì, ze fozze noto ai diriggenti di Interplan West o Interplan East.»

«Grazie.» Seth Morley spense il servizio informazioni. «Avevo la sensazione che non ne sapesse nulla. E ho la sensazione ancora più forte che la tinca sappia tutto.» In effetti, pensava che lo scopo ultimo della tinca fosse proprio rispondere a quella domanda.

Perché gli fosse venuta un'idea del genere non lo sapeva.

«Guiderò io la nave,» disse Thugg. «Tu stai troppo male; mettiti coricato.»

«Non c'è spazio per coricarsi con tutta questa gente,» ribatté Seth Morley.

Gli fecero posto. E lui, riconoscente, si sdraiò. La nave, al comando di Ignatz Thugg, si alzò in volo. *Un assassino come pilota,* rifletté Seth Morley. *E un dottore che è un assassino.*

E mia moglie. Un'assassina. Chiuse gli occhi.

La nave balzò via, in cerca della tinca.

«Eccola là,» disse Wade Frazer, che controllava il teleschermo. «Porta giù la nave.»

«Okay,» rispose cortesemente Thugg. Mosse la sfera di controllo, e la nave cominciò a scendere.

«Si accorgeranno della nostra presenza?» chiese nervosamente Babble. «Quelli del Palazzo, voglio dire.»

«Probabilmente,» rispose Thugg.

«Ormai non possiamo tornare indietro,» disse Seth Morley.

«Certo che possiamo,» disse Thugg. «Ma nessuno ha detto niente del genere.» Manovrò i controlli. La nave atterrò piano, dolcemente, e si fermò con un gran rumore.

«Fatemi scendere,» disse Morley, alzandosi a stento in piedi; la testa gli doleva di nuovo. *Come se*, pensò, *mi facessero vibrare nel cervello un ronzio a sessanta cicli. La paura, è la paura che mi ha ridotto in queste condizioni. Non la ferita.*

Uscirono timidamente dalla nave, si trovarono in un paesaggio desolato, aridissimo. Un lieve odore, come di qualcosa che bruciasse, entrò nelle loro narici. Mary si voltò da un'altra parte, si fermò a pulirsi il naso.

«Dov'è il fiume?» chiese Seth Morley, guardandosi attorno.

Il fiume era scomparso.

O forse siamo da un'altra parte, pensò Seth Morley. *Forse la tinca s'è spostata.* E poi la vide, non molto lontana da lì. Era riuscita a fondersi quasi perfettamente nel paesaggio. *Come un rospo del deserto*, pensò lui. Si era mezza sepolta nella sabbia.

Rapidamente, su un minuscolo pezzo di carta, Babble scrisse la domanda. Quando ebbe finito, tese il foglio a Morley, per l'approvazione.

COS'È PERSUS 9?

«Andrà benissimo.» Seth Morley fece girare il foglio; tutti gli altri annuirono brevemente. «D'accordo,» disse, con tutta l'allegria possibile. «Mettila davanti alla tinca.» La grande massa globulare di gelatina protoplasmica ondeggiò lievemente, come se si fosse accorta di loro. Poi, quando le misero di fronte la domanda, la tinca cominciò a essere scossa dai brividi... *Come se*, pensò Morley, *volesse fuggire.* Si agitò avanti e indietro, preoccupata. Una parte dell'organismo cominciò a liquefarsi.

Qualcosa non va, comprese Seth Morley. *L'altra volta non ci sono state reazioni simili.*

«Tirati indietro!» urlò Babble; poi afferrò Seth Morley per la spalla buona, lo spinse via di forza.

«Mio Dio,» disse Mary, «sta andando a pezzi.» Voltandosi in fretta, la donna corse via; si lasciò la tinca alle spalle, tornò alla nave.

«Ha ragione,» disse Wade Frazer. Anche lui indietreggiò.

Babble disse: «Credo che stia, stia per...» Un poderoso uggiolio della tinca coprì la voce del dottore. La tinca sussultò, cambiò colore: dal suo corpo uscì un liquido che andò a formare una pozzanghera grigia, densa, tutt'attorno. E poi, mentre loro la fissavano stupefatti, la tinca si frantumò. Si divise in due parti, e un momento dopo le parti erano quattro: si era divisa per la seconda volta.

«Forse si sta riproducendo,» urlò Seth Morley al di sopra dell'infernale uggiolio. Poco per volta, l'uggiolio si era fatto sempre più acuto. E sempre più angosciato.

«Non si sta riproducendo proprio per niente,» disse Seth Morley. «Si sta distruggendo. L'abbiamo uccisa con la nostra domanda; non è capace di rispondere. E così si distrugge. Per sempre.»

«Ritirerò la domanda.» Babble s'inginocchiò, tirò via il foglio di carta che stava ancora davanti alla tinca.

La tinca esplose.

Rimasero fermi per un attimo, senza parlare, fissando i resti di quella che era stata la tinca. Gelatina dappertutto... uno strato compatto che ricopriva il nucleo dei resti dell'organismo. Seth Morley fece qualche passo avanti, in direzione della gelatina; Mary e gli altri che erano corsi alla nave tornarono indietro lentamente, fermandosi a guardare a fianco di Seth. A guardare ciò che avevano fatto.

«Perché?» chiese Mary, agitata. «Cosa poteva esserci in quella domanda che...»

«È un computer,» disse Seth Morley. Sotto la gelatina riusciva a distinguere i componenti elettronici, il cuore segreto del computer che l'esplosione aveva messo a nudo. Fili, transistor, circuiti stampati, batterie elettriche, cristalli di Thurston, valvole d'irmadio a migliaia, sparse su tutto il terreno come tanti minuscoli petardi cinesi... *Minipetardi, è così che li chiamano*, disse Morley fra sé. I pezzi si erano disseminati in ogni direzione. Impossibile rimetterli assieme; la tinca, come lui aveva intuito, era scomparsa per sempre.

«E così era inorganica fin dall'inizio,» disse Babble, apparentemente stupito. «Non lo sapevi, è vero?»

«Avevo un'intuizione,» rispose Seth Morley, «ma era sbagliata. Credevo che avrebbe risposto. Credevo fosse l'unica creatura vivente che potesse rispondere alla nostra domanda.» Quanto si era sbagliato.

Intervenne Wade Frazer: «Comunque su un punto avevi ragione, Morley. Quella domanda è la domanda chiave, evidentemente. Ma adesso cosa facciamo?»

Il terreno su cui poggiava la tinca aveva preso a fumare, come se il materiale gelatinoso e i componenti elettronici avessero dato il via a una reazione termica a catena. Il fumo aveva qualcosa di repellente. Seth Morley, per ragioni incomprensibili, sentiva, provava fisicamente la serietà della loro situazione. *Sì*, pensò: *una reazione a catena che abbiamo iniziato, ma che non siamo capaci di fermare. Fino a che punto arriverà?*, si chiese con calma. Il liquido continuava a uscire dalla tinca moribonda, agonizzante, e adesso si versava negli squarci del terreno... Molto lontano udì un basso rullio di tamburi, come se qualcosa d'immenso e d'ignoto fosse stato disturbato, nelle profondità del suolo, dall'esplosione in superficie.

Il cielo diventò nero.

Incredulo, Wade Frazer disse: «Buon Dio, Morley; cos'hai fatto con la tua... domanda?» Fece un gesto spasmodico. «Il pianeta si sta distruggendo!»

Frazer aveva ragione. Gli squarci si erano ormai estesi a perdita d'occhio; entro pochi minuti non avrebbero più avuto un punto solido a cui appoggiarsi. *La nave*, pensò Seth Morley. *Dobbiamo tornare nella nave.* «Babble,» disse rocamente, «riportaci tutti alla nave.» Ma Babble era scomparso. Guardandosi attorno in quell'inferno turbolento, Seth Morley non vide traccia del dottore, e nemmeno degli altri.

Sono già nella nave, disse fra sé. Con tutte le forze che gli restavano s'incamminò in direzione del velivolo. *Anche Mary.* Comprese. *Bastardi.* Zoppicando, raggiunse il portello della nave: era spalancato.

D'improvviso, sotto i suoi piedi si spalancò un grande squarcio nel terreno, largo almeno un paio di metri; continuò a ingrandirsi, mentre lui era fermo a fianco della nave. Adesso si trovava a scrutare nelle profondità dello squarcio. In basso, qualcosa si muoveva oscillando. Una cosa densa, molto grande, senza occhi; zampillò in alto sotto forma di liquido scuro, puzzolente, e lo ignorò.

«Babble,» disse Morley stancamente, e riuscì a fare il primo passo che lo avrebbe portato sulla nave. Adesso vedeva l'interno della cabina; usando il braccio buono, si tirò su a fatica.

Non c'era nessuno.

Sono solo come un cane, disse fra sé. Adesso la nave sussultava, si scrollava, mentre il terreno balzava verso l'alto. Cominciò a piovere. Sentì che gli cadevano addosso gocce calde, scure, brucianti, come se non si trattasse di acqua ma di un'altra, meno piacevole, sostanza. La pioggia gli ustionava la pelle; con un ultimo sforzo entrò nella nave, si mise a tossire e rabbrividire, chiedendosi freneticamente dove fossero andati gli altri. Nessun segno dei suoi compagni. Si trascinò fino allo schermo. La nave ebbe un sobbalzo; lo scafo assunse una posizione instabile. *È come se la risucchiassero in basso*, disse fra sé. *Devo partire; non posso perdere altro tempo a cercarli.* Schiacciò un bottone, accese il motore della nave. Muovendo in avanti la sfera di controllo, unico solitario passeggero, si lanciò nel cielo scuro e pauroso, un cielo palesemente ostile a qualsiasi tipo di vita. Poteva sentire la pioggia che batteva contro lo scafo: *la pioggia di cosa?*, si chiese. *Sembra un acido. Forse*, pensò, *riuscirà a sciogliere lo scafo e distruggerà sia la nave che me.*

Sedendosi, mise lo schermo sul massimo ingrandimento; fece ruotare l'obiettivo della telecamera, mentre inseriva la nave in un'orbita circolare.

Sullo schermo apparve il Palazzo. Il fiume, torbido e agitato, arrivava a lambire il grande edificio. Il Palazzo, di fronte all'estremo pericolo, aveva gettato sul fiume un ponte provvisorio, e, vide Seth Morley, alcuni uomini e alcune donne stavano attraversando il ponte, il fiume, ed entravano nel Palazzo.

Erano tutti vecchi. Grigi e fragili, come topi agonizzanti, si stringevano l'uno all'altro e avanzavano, passo dopo passo, in direzione del Palazzo. *Non ce la faranno*, comprese. *Ma chi sono?*

Scrutando meglio sullo schermo, riconobbe sua moglie. Ma vecchia, come gli altri. Ingobbita, scheletrica, impaurita... e poi vide Susie Smart. E il dottor Babble. Adesso riusciva a distinguerli tutti quanti. Russell, Ben Tallchief, Ignatz Thugg, Maggie Walsh, il vecchio Bert Kosler (l'unico a non essere cambiato, perché era già vecchio) e Roberta Rockingham, e, per ultima, Mary.

Il Distruttore Formale s'è impossessato di loro, comprese Seth Morley. *E li ha invecchiati. E adesso tornano nel luogo da cui sono giunti. Per sempre. A morire.*

La cabina della nave, attorno a lui, vibrò. Lo scafo, per qualche secondo, ebbe strane risonanze. Qualcosa di duro, di metallico, s'era abbattuto sullo scafo. Lanciò più in alto la nave, e il rumore cessò. *Cosa può essere stato?*,

si chiese, e riportò gli occhi sullo schermo.

E allora vide.

Il Palazzo aveva cominciato a disintegrarsi. Grossi pezzi di plastica e leghe metalliche, forse i mattoni dell'edificio, schizzavano in cielo come trasportati da un vento gigantesco. Il minuscolo ponte sul fiume si spezzò, e nella sua caduta trascinò a morte anche le persone che lo attraversavano: precipitarono coi frammenti del ponte nell'acqua limacciosa, furiosa, e scomparvero. Ma non faceva differenza: anche il Palazzo stava morendo. Neanche là dentro sarebbero stati al sicuro.

Sono l'unico sopravvissuto, disse fra sé. Urlando d'angoscia, mosse la sfera di controllo e la nave uscì dall'orbita circolare, filando in direzione della colonia.

In quel momento il motore si spense.

Adesso non sentiva più nulla, solo il ciaf-ciaf della pioggia contro lo scafo. La nave cominciò a scendere in un grande arco, avvicinandosi sempre più al terreno.

Seth Morley chiuse gli occhi. *Ho fatto quel che ho potuto, dall'inizio alla fine,* disse tra sé. *Non avevo altre possibilità. Ho tentato.*

La nave colpì il suolo, sobbalzò, scagliò via Seth Morley dal seggiolino, mandandolo a sbattere sul pavimento. Lo scafo andò in pezzi, e la pioggia che bruciava come un acido gli scese sulla pelle. Aprendo gli occhi distrutti dal dolore, vide che la pioggia gli aveva scavato dei buchi nel vestito, gli stava divorando il corpo. Se ne accorse in una frazione di secondo: il tempo sembrava essersi fermato mentre la nave proseguiva la sua corsa folle, si capovolgeva sul terreno... Non sentiva più niente: né paura, né rimorso, né dolore; scrutava la morte della nave, e la sua morte personale con la freddezza di un osservatore estraneo.

La nave, finalmente, si fermò. Silenzio, a parte il gocciolio monotono della pioggia sulla sua pelle. Era semi-sepolto dai resti del velivolo: parti del pannello di controllo e dello schermo, ridotte a brandelli. *Gesù,* pensò. *Non resta più niente e adesso la terra ingoierà la nave e me. Ma non importa,* pensò, *perché sto morendo. Nel vuoto assoluto, nella solitudine, senza uno scopo. Come tutti gli altri che sono scomparsi quando formavamo ancora un gruppo. Intercessore,* pensò, *intercedi per me. Vieni a sostituirmi; muori al mio posto.*

Attese. E udì solo il gocciolio della pioggia.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Glen Belsnor tolse il cilindro poliencefalico dalla testa che gli faceva un male tremendo, lo rimise giù con cura, si alzò in piedi traballando. Si passò la mano sulla fronte e sentì un gran dolore. *È stato molto brutto, disse fra sé. Questa volta non abbiamo combinato nulla di buono.*

Raggiungendo a stento la mensa della nave, si versò un bicchiere d'acqua quasi tiepida. Poi si frugò in tasca fino a trovare una tavoletta di potente analgesico, l'infilò in bocca, bevve ancora un goccio di acqua rigenerata.

Adesso, nei loro cubicoli, anche gli altri cominciavano a muoversi. Wade Frazer afferrò il cilindro che gli racchiudeva il cervello, il cranio e il cuoio capelluto; qualche cubicolo più in là, anche Susie Smart sembrava risorta all'autocoscienza dello stato omoencefalico.

Mentre aiutava Susie Smart a liberarsi del pesante cilindro, Belsnor udì un grugnito. Un suono lamentoso, segno evidente di notevole dolore. Era Seth Morley, scoprì. «Okay,» disse Belsnor. «Verrò da te appena posso.»

Adesso tutti si stavano risvegliando. Ignatz Thugg afferrò rabbiosamente il cilindro, riuscì a sfilarlo dal gancio che lo teneva fissato al collo... si rizzò a sedere, gli occhi sconvolti, una smorfia di dispiacere e ostilità sul viso pallido, minuto.

«Dammi una mano,» disse Belsnor. «Credo che Morley sia sotto shock. Forse è meglio tirare fuori il dottor Babble.»

«Non succederà niente a Morley,» ribatté acidamente Thugg; si fregò gli occhi, ebbe una smorfia nauseata. «È sempre la stessa storia, con lui.»

«Ma è sotto shock. Deve essere morto molto male.»

Thugg si tirò in piedi, annuì pigramente. «Tutto quello che vuoi, capitano.»

«Teniamoli al caldo,» disse Belsnor. «Alza un po' il comando del riscaldamento.» Si chinò sul dottor Milton Babble, ancora prono. «Avanti, Milt,» disse enfaticamente, rimuovendo il cilindro di Babble.

Qui e là altri membri dell'equipaggio si rizzavano a sedere, mugolando.

A voce alta, rivolto a tutti, il capitano Belsnor disse: «Ormai siamo a posto. Questa volta abbiamo fatto fiasco, ma come sempre non vi succederà nulla di male. Nonostante tutto quello che avete vissuto. Il dottor Babble vi darà qualcosa per facilitare il passaggio della fusione poliencefalica alla normale attività omoencefalica.» Aspettò un attimo, poi ripeté ciò ehe aveva detto.

Seth Morley, tremante, chiese: «Siamo a bordo del 'Persus 9'?»

«Sei di nuovo sulla nave,» lo informò Belsnor. «Di nuovo sul 'Persus 9'.

Ti ricordi come sei morto, Seth?»

«Mi è successo qualcosa di spaventoso,» riuscì a mormorare Seth Morley.

«Be',» fece notare Belsnor, «avevi quella ferita alla spalla»

«Voglio dire più tardi. Dopo la tinca. Mi ricordo che guidavo una nave, e poi il motore s'è fermato e quella è andata in pezzi, s'è disintegrata nell'atmosfera. O mi hanno schiacciato o hanno fatto a pezzi anche me; quando il paesaggio è scomparso, ero sparso a brandelli nei resti della nave.»

Belsnor disse: «Non aspettarti che provi dispiacere per te.» Dopo tutto, nella fusione poliencefalica lui era stato fulminato da una scarica elettrica.

Sue Smart, coi lunghi capelli in disordine, col seno destro che usciva maliziosamente dai bottoni della camicetta, si sfiorò la base del cranio e rabbrividì.

«Ti hanno fatta fuori con una pietra,» le disse Belsnor.

«Ma perché?» chiese Sue. Sembrava ancora sbalordita. «Cos'ho fatto di male?»

Belsnor rispose: «Non è stata colpa tua. Questa volta eravamo tutti molto ostili; abbiamo sfogato l'aggressività accumulata in tanto tempo. È ovvio.» Poteva ricordare, se si sforzava un po', di avere sparato a Tony Dunkelwelt, il membro più giovane dell'equipaggio. *Spero che non sarà troppo arrabbiato,* disse fra sé il capitano Belsnor. *Non dovrebbe esserlo.*

Dopo tutto, per sfogare la sua aggressività, Dunkelwelt aveva ucciso Bert Kosler.

Ci siamo praticamente distrutti a vicenda, notò il capitano Belsnor. *Spero,* prego!, *che la prossima volta sia diverso. Non dovrebbe essere difficile; com'è già successo in passato, direi che siamo riusciti a liberarci dal peso dell'ostilità reciproca con questa fusione, con questa storia di... come si chiamava?... Delmak-O.*

Rivolgendosi a Babble, che cercava stupidamente di mettersi a posto il vestito spiegazzato, Belsnor disse: «Muoviti dottore. Vedi se qualcuno ha bisogno d'aiuto. Analgesici, tranquillanti, stimolanti... hanno bisogno di te. Ma...» Si chinò all'orecchio di Babble. «Non dargli niente di cui siamo a corto, come ti ho già raccomandato e come tu continui a ignorare.»

Piegandosi su Betty Jo Berm, Babble chiese: «Hai bisogno di terapia chimica, Berm?»

«Credo... credo che andrà tutto bene,» rispose Betty Jo Berm, tirandosi su a fatica. «Se solo posso sedermi cinque minuti a riposare...» Fece un sorriso breve, tormentato. «Sono annegata,» disse. «Ugh.» Il suo viso era

stanco, ma sembrava già più sollevata.

Rivolgendosi a tutti, Belsnor disse tranquillamente, ma con inflessibile autorità: «Mi spiace, ma devo concludere che quest'ultima esperienza è stata molto spiacevole, e sarebbe meglio non ripeterla una seconda volta.»

«Ma,» fece notare Wade Frazer, accendendo la pipa con dita tremanti, «è molto terapeutica, dal punto di vista psichiatrico.»

«Ci è sfuggita di mano,» disse Sue Smart.

«È quello che doveva succedere,» rispose Babble mentre si dava da fare con gli altri, li aiutava ad alzarsi, vedeva di cosa avessero bisogno. «In medicina si chiama catarsi totale. Adesso non avremo più tutta quell'ostilità reciproca che ci divora come un cancro.»

Ben Tallchief disse: «Babble, spero che la tua ostilità nei miei confronti sia finita.» Aggiunse: «È per quello che mi hai fatto...» Gli gettò un'ochiataccia.

«La nave,» mormorò Seth Morley.

«Sì,» disse il capitano Belsnor, ironico, sardonico, divertito. «E cos'altro hai dimenticato, questa volta? Vuoi che ti raccontiamo tutto?» Aspettò, ma Seth Morley non disse nulla. Sembrava ancora perso nei suoi sogni. «Dagli un po' d'anfetamina,» ordinò Belsnor al dottor Babble. «Per riportarlo in stato di lucidità.» Succedeva sempre così, con Seth Morley. Non era per niente capace di adattarsi al brusco passaggio dal mondo poliencefalico alla realtà della nave.

«Va tutto bene,» disse Seth Morley. E chiuse gli occhi stanchi.

Con qualche incertezza nel camminare, Mary Morley gli si avvicinò, gli si inginocchiò a fianco e appoggiò la mano sulla sua spalla. Seth fece per tirarsi indietro, ricordando la ferita alla spalla... e poi scoprì che, stranamente, il dolore era scomparso. Con cautela, si tastò la spalla. Nessuna ferita, nessuna perdita di sangue. *Spaventoso*, pensò. *Ma immagino che sia sempre così. Per quello che ricordo.*

«Posso esserti d'aiuto?» gli chiese sua moglie.

«Stai bene?» ribatté lui. Lei annuì. «Perché hai ucciso Sue Smart?» disse Seth. E aggiunse subito, notando l'espressione decisa, cattiva sul viso di Mary: «Non importa.» Fece una pausa. «Non lo so perché, ma questa volta mi sono davvero spaventato. Tutti i delitti. Non era mai successa una cosa del genere; era orribile. L'interruttore automatico doveva risvegliarci subito dopo il primo assassinio.»

«Hai sentito cosa ha detto Frazer?» Gli fece notare sua moglie. «Era necessario; avevamo accumulato troppa tensione, qui sulla nave.»

Morley pensò: *adesso capisco perché la tinca è esplosa. Quando le abbiamo chiesto cosa significava 'Persus 9'. Non c'è da meravigliarsi se è andata in pezzi, trascinandosi dietro tutto il resto. Frammento per frammento.*

La grande, troppo familiare cabina della nave s'impose alla sua attenzione. Provò una specie di orrore impotente, a rivederla. Per lui la realtà della nave era molto più spiacevole di... come si chiamava? *Delmak-O*, ricordò. *È esatto. Abbiamo messo assieme le lettere che il computer della nave ci ha dato, abbiamo costruito un nome e un mondo, e poi siamo rimasti imprigionati dalla nostra creazione. Un'avventura eccitante si è trasformata in una catena di delitti. Siamo morti tutti, alla fine.*

Esaminò il calendario del suo orologio: erano passati dodici giorni. Secondo il tempo reale, dodici spietati, lunghissimi giorni; secondo il tempo poliencefalico, poco più di ventiquattr'ore. A meno di non tener conto degli «otto anni» su Tekel Upharsin, ma questo era impossibile: si trattava solo di un ricordo artificiale, inserito nel suo cervello durante la fusione, per aggiungere l'ultimo tocco di autenticità all'avventura poliencefalica.

Cosa abbiamo inventato?, Si chiese stancamente. *Tutta quanta la teologia*, comprese. Avevano inserito nel computer ogni dato disponibile sulle religioni più avanzate. Nel computer T.I.N.C.A. 889B erano entrate complesse informazioni su giudaismo, cristianesimo, maomettismo, zoroastrismo, buddismo tibetano... un'enorme massa di dati, da cui T.I.N.C.A. 889B aveva distillato una religione composita, una sintesi di ogni fattore determinante. *L'abbiamo inventata noi*, pensò Seth Morley, stupefatto; il ricordo del Libro di Specktowsky era ancora vivo nella sua mente. L'Intercessore, il Demiurgo, Colui-Che-Cammina-In-Terra, anche la ferocia del Distruttore Formale. Un distillato delle più totali esperienze divine dell'umanità, un tremendo sistema logico, una ragnatela confortevole che il computer aveva dedotto dai postulati fondamentali, in particolare il postulato dell'esistenza di Dio.

E Specktowsky... Chiuse gli occhi, ricordando.

Egon Specktowsky era stato il primo capitano della nave. Era morto durante l'incidente che li aveva condannati. Un tocco gentile di T.I.N.C.A. 889B, rendere il capitano che avevano tanto amato autore della religione galattica che faceva da base a quell'ultimo, folle mondo. L'affetto e la quasi adorazione che tutti loro provavano per Egon Specktowsky si erano trasferiti con la massima naturalezza nell'avventura su Delmak-O, perché per loro, in un certo senso, Specktowsky era un dio; nelle loro vite, svolgeva lo

stesso compito di un dio. Quel particolare aveva dato un'atmosfera più plausibile al mondo di fantasia; si adattava perfettamente ai loro preconcetti.

La mente poliencefalica, pensò. *In origine un semplice giocattolo per svagarci in un viaggio lungo vent'anni.* Ma il viaggio non era durato vent'anni: sarebbe continuato all'infinito, sino a quando non fossero morti tutti, uno per uno, in un'epoca remotissima che nessuno di loro riusciva a immaginare. E avevano dei buoni motivi: ogni cosa, specialmente la durata interminabile del viaggio, si era ormai trasformata in un incubo perenne.

Per vent'anni avremmo resistito bene, disse Seth Morley fra sé. *Bastava sapere che il viaggio sarebbe finito, e non avremmo perso un briciolo di lucidità.* Ma c'era stato l'incidente, e adesso erano costretti a girare per l'eternità attorno a una stella morta. Il trasmettitore, a causa dell'incidente, non funzionava più, e così il giocattolo della mente poliencefalica, che del resto si trovava su tutte le navi lanciate in lunghi viaggi interstellari, era diventato indispensabile alla loro sopravvivenza.

È solo questo che ci preoccupa, comprese Seth Morley. *Abbiamo il terrore di scivolare uno per uno nella psicosi, lasciando gli altri ancora più soli. Più isolati dall'uomo e da tutto ciò che ricorda l'uomo.*

Dio, pensò, *come vorrei che potessimo tornare su Alpha Centauri. Se solo...*

Ma era inutile pensarci.

Ben Tallchief, l'addetto alla manutenzione della nave, disse: «Non riesco a credere che siamo stati noi a inventare la teologia di Specktowsky. Sembrava così vera. Così... solida.»

Belsnor ribatté: «In buona parte era opera del computer; è ovvio che fosse solida.»

«Ma l'idea di base era nostra,» disse Tony Dunkelwelt. Aveva posato gli occhi sul capitano Belsnor. «Questa volta sei stato tu a uccidermi,» disse.

«Ci odiamo reciprocamente,» rispose Belsnor. «Io odio te, e tu odi me. O almeno ci odiavamo prima di Delmak-O.» Girandosi verso Wade Frazer, disse: «Forse hai ragione; adesso non mi sento più così irritato.» Malinconicamente, aggiunse: «Ma tornerà tutto come prima, tra una settimana o due.»

«Ci odiamo davvero così tanto?» chiese Sue Smart.

«Sì,» rispose Wade Frazer.

Ignatz Thugg e il dottor Babble aiutarono l'anziana signora Rockingham a tirarsi in piedi. «Mio Dio,» mormorò lei, mentre il suo viso incartapeco-

rito diventava rosso, «è stato semplicemente spaventoso! Che posto tremendo, tremendo. Spero di non tornarci mai più.» Fece qualche passo in avanti, si attaccò alla manica del capitano Belsnor. «Non dovremo viverci un'altra volta, è vero? Penso, in tutta onestà, che la vita sulla nave sia di gran lunga preferibile a quel posto stregato, incivile.»

«Non torneremo su Delmak-O,» la rassicurò Belsnor.

«Grazie al cielo.» Roberta Rockingham sedette; Thugg e il dottor Babble l'aiutarono di nuovo. «Grazie,» disse lei. «Come siete gentili. Potrei avere una tazza di caffè, signor Morley?»

«Caffè?» fece eco lui, e poi ricordò: era il cuoco della nave. Le preziose derrate alimentari, il caffè, il thè e il latte, erano di sua competenza. «Vado a riempire la caffettiera.»

In cucina, riempì la caffettiera con grandi cucchiaiate di buon caffè nero. E si accorse, come già si era accorto tante volte, che le scorte di caffè cominciavano a scarseggiare. Ancora pochi mesi e l'avrebbero finito.

Ma in un'occasione del genere il caffè è quello che ci vuole, decise, e continuò a versarlo nella macchinetta. *Siamo tutti scossi*, comprese. *Come mai in passato.*

Sua moglie Mary entrò in cucina. «Che cos'era il Palazzo?» gli chiese.

«Il Palazzo.» Seth versò nella caffettiera un po' d'acqua rigenerata. «Era la fabbrica della Boeing su Proxima 10. Dove hanno costruito la nave. Dove ci siamo imbarcati per il viaggio, ricordi? Ci siamo rimasti sedici mesi, tra addestramento, prove della nave e carico delle provviste. Fino a che il 'Persus 9' non è risultato pronto per lo spazio.»

Mary rabbrividì e disse: «Quegli uomini con l'uniforme nera?»

«Non so,» rispose Seth Morley.

Ned Russell, il poliziotto militare della nave, entrò in cucina. «Posso dirvelo io cos'erano. Le guardie in uniforme nera stavano a indicare i nostri tentativi d'interrompere la fusione e ricominciare tutto da capo; erano diretti dai pensieri di quelli che erano 'morti'.»

«Se non lo sai tu...» disse Mary acidamente.

«Calma,» fece Seth Morley, posandole il braccio attorno alle spalle. Sin dall'inizio, molti di loro non sopportavano Ned Russell. Il che, vista la sua professione, non era difficile da prevedere.

«Un giorno o l'altro, Russell,» disse Mary, «cercherai di impadronirti della nave... di strapparla al capitano Belsnor.»

«No,» rispose dolcemente Russell. «L'unica cosa che m'interessa è mantenere lo stato di pace. È per questo che mi hanno mandato qui, ed è questo

che intendo fare. Che gli altri lo vogliano o no.»

«Come vorrei, come vorrei,» disse Seth Morley, «che esistesse davvero un Intercessore.» Gli riusciva ancora difficile credere che la religione di Specktowsky fosse solo una loro idea. «Su Tekel Upharsin,» aggiunse, «quando Colui-Che-Cammina-In-Terra mi è apparso, sembrava così vero. Anche adesso mi sembra vero. Non riesco a levarmelo di mente.»

«È per questo che abbiamo creato quella religione,» gli fece notare Russell. «Perché la volevamo; perché non l'avevamo e ne sentivamo il bisogno. Adesso siamo tornati alla realtà, Morley; ancora una volta dobbiamo guardare in faccia le cose. Non è una sensazione molto bella, vero?»

«No,» disse Seth Morley.

Russell chiese: «Vorresti essere ancora su Delmak-O?»

Dopo una pausa, lui disse: «Sì.»

«Anch'io,» aggiunse Mary, qualche secondo più tardi.

«Temo proprio,» disse Russell, «di dovervi dar ragione. Per quanto fosse brutto, per quanto ci comportassimo da criminali... almeno c'era una speranza. E invece qui, sulla nave...» Con un gesto convulso, affondò il pugno nella paratia. «Nessuna speranza. Niente! Dobbiamo solo aspettare d'invecchiare come Roberta Rockingham e poi morire.»

«Roberta Rockingham è fortunata,» disse amaramente Mary.

«Molto fortunata,» disse Russell, e sul suo viso si dipinsero l'impotenza e la rabbia più nera. E il dolore.

CAPITOLO SEDICESIMO

Quella «sera», dopo cena, si riunirono nella cabina di comando dell'astronave. Era tempo di dare vita a un altro mondo poliencefalico. Perché funzionasse bene, doveva essere una proiezione nata da tutti loro; altrimenti, come nelle ultime ore di Delmak-O, si sarebbe disintegrato del tutto.

In quindici anni erano diventati molto bravi.

Specialmente Tony Dunkelwelt. Aveva diciotto anni, quasi tutti passati a bordo del 'Persus 9'. Per lui la fusione dei mondi poliencefalici era la regola più ovvia dell'esistenza.

Il capitano Belsnor disse: «Dopo tutto non siamo andati malaccio; abbiamo tirato avanti per quasi due settimane.»

«Che ne dite di un mondo acquatico, questa volta?» chiese Maggie Walsh. «Potremmo trasformarci in delfini e vivere in un oceano tiepido.»

«L'abbiamo già fatto,» ribatté Russell. «Circa otto mesi fa. Non ricordi?

Vediamo... Sì, l'abbiamo chiamato 'Aquasoma 3' e ci abbiamo vissuto per tre mesi di tempo reale. Un mondo molto ben fatto, direi, e uno dei più duraturi. Ovviamente, a quell'epoca non c'era tanta ostilità.»

Seth Morley disse: «Scusatemi.» Si alzò, uscì dalla cabina di comando, raggiunse lo stretto corridoio.

Lì si fermò, tutto solo, e cominciò a massaggiarsi la spalla. Sentiva ancora un dolore psicosomatico, un ricordo di Delmak-O che avrebbe dovuto sopportare per almeno una settimana. *È questo*, pensò, *è tutto ciò che rimane di quel mondo. Solo un dolore e una memoria che scompare in fretta.*

Perché non un mondo, pensò, *in cui siamo già morti e ce ne stiamo nelle nostre bare? È proprio questo che vogliamo.*

Negli ultimi quattro anni non c'erano stati suicidi sulla nave. La popolazione si era stabilizzata, almeno temporaneamente.

Fino a che non morirà Roberta Rockingham, disse tra sé.

Vorrei potermene andare con lei, pensò. *Per quanto tempo possiamo ancora resistere? Non troppo, certamente. L'intelligenza di Thugg si sta deteriorando, come quella di Babble e Frazer. E anche la mia*, pensò. *Forse anch'io mi sto scaricando poco per volta. Wade Frazer ha ragione: i delitti di Delmak-O dimostrano quanta pazzia e reciproca ostilità c'è in noi.*

In questo caso, pensò improvvisamente, *ognuno di quei mondi fittizi sarà sempre più micidiale... ha ragione Russell. È tutto uno schema prestabilito.*

Pensò: *Roberta Rockingham ci mancherà, dopo morta; di tutti noi, è la più gentile ed equilibrata.*

Perché, comprese, *sa che morirà presto.*

La nostra sola speranza: la morte.

Potrei aprire un oblò qua e là, si disse, *e la nostra atmosfera se ne andrebbe. Risucchiata nel vuoto. E poi, con più o meno dolore, moriremmo tutti. In un unico, breve istante.*

Appoggiò la mano sul comando per l'apertura d'emergenza dell'oblò che aveva vicino. *Tutto quello che devo fare,* disse tra sé, *è muovere questa leva in senso contrario all'orologio.*

Restò lì a stringere la leva dell'oblò, ma senza fare nulla. Quello che intendeva fare lo aveva paralizzato, come se il tempo avesse smesso di scorrere. E tutto ciò che aveva attorno sembrava bidimensionale.

Una figura avanzò lungo il corridoio, dall'altra parte della nave. Gli si

fece incontro. Aveva la barba, e indossava una tonaca bianca, fluttuante. Era giovane, diritto, con un viso limpido, luminoso.

«Colui-Che-Cammina-In-Terra,» disse Seth Morley.

«No,» ribatté la figura. «Non sono Colui-Che-Cammina-In-Terra. Sono l'Intercessore.»

«Ma ti abbiamo inventato noi! Noi e T.I.N.C.A. 889B.»

L'Intercessore disse: «Sono qui per portarti via. Dove ti piacerebbe andare, Seth Morley? Cosa ti piacerebbe essere?»

«Un'allucinazione, vuoi dire?» chiese lui. «Come i nostri mondi poliencefalici?»

«No,» rispose l'Intercessore. «Tu sarai libero; morirai e rinascerai. Ti guiderò a ciò che vuoi, a ciò che ti è più adatto. Dimmi di cosa si tratta.»

«Non vuoi che uccida gli altri,» disse Seth Morley, che d'improvviso aveva capito. «Non vuoi che apra gli oblò.»

L'Intercessore piegò il capo, annuendo. «Spetta a ciascuno di loro decidere. Tu puoi decidere solo per te stesso.»

«Mi piacerebbe essere una pianta del deserto,» disse Seth Morley. «Poter vedere il sole tutto il giorno. Voglio crescere. Forse un cactus su un pianeta caldo. Dove nessuno venga a disturbarmi.»

«Concesso.»

«E dormire,» aggiunse Seth Morley. «Voglio essere addormentato, ma sempre conscio del sole e di me stesso.»

«È così che vivono le piante,» disse l'Intercessore. «Dormono. Eppure sanno di esistere. Molto bene.» Tese la mano a Seth Morley. «Seguimi.»

Piegandosi avanti, Seth Morley toccò la mano dell'Intercessore. Dita forti si chiusero sul suo polso. Si sentiva allegro. Non era mai stato così felice, in vita sua.

«Vivrai e dormirai per un migliaio d'anni,» disse l'Intercessore, e lo guidò via dal corridoio dove si trovava. Lo guidò fra le stelle.

Mary Morley, angosciata, disse al capitano Belsnor: «Capitano, non riesco a trovare mio marito.» Si accorse che piano piano alcune lacrime scendevano sulle guance. «Se n'è andato,» disse con un mezzo sospiro.

«Vuoi dire che non si trova sulla nave?» chiese Belsnor. «E come potrebbe essere uscito senza aprire uno degli oblò? È l'unico modo per andarsene, e se avesse aperto un oblò la nostra atmosfera sarebbe scomparsa; saremmo tutti morti.»

«Lo so,» disse lei.

«E allora deve trovarsi ancora sulla nave. Possiamo cercarlo dopo aver definito i contorni del prossimo mondo poliencefalico.»

«Adesso,» ribatté lei duramente. «Cerchiamolo *adesso.*»

«Non posso,» rispose Belsnor.

Girandosi, Mary si allontanò.

«Torna indietro. Devi aiutarci.»

«Non tornerò,» disse lei. Continuò a camminare, percorse lo stretto corridoio, arrivò in cucina. *Credo che questo sia l'ultimo posto dove è stato,* disse fra sé. *Lo sento ancora qui, in cucina, dove passa quasi tutto il suo tempo.*

Rannicchiata nella minuscola cucina, sentì che le loro voci, gradualmente, lentamente, si smorzavano, finivano nel nulla. *Sono di nuovo entrati in fusione poliencefalica,* comprese. *È la prima volta che non vado con loro,* pensò. *Ho fatto tardi. Cosa dovrei fare?,* si chiese. *Dove dovrei andare?*

Sola, rifletté. *Seth è scomparso; gli altri sono scomparsi. E non posso farcela da sola.*

Passo dopo passo, ritornò nella cabina di comando della nave.

Erano tutti lì, sdraiati nei loro cubicoli individuali, coi cilindri dai fili multicolori innestati sul capo. Tutti i cilindri erano in funzione, a parte quello di Seth... e il suo. Si fermò un attimo, tremante d'esitazione. *Che cosa hanno inserito nel computer questa volta?,* si chiese. *Quali sono le premesse, e cosa ne ha dedotto T.I.N.C.A. 889B?*

Come sarà il prossimo mondo?

Scrutò il computer che ronzava discretamente... ma di tutti loro, solo Glen Belsnor sapeva adoperarlo sul serio. Naturalmente tutti avevano un po' di pratica, ma lei non riusciva a comprendere le operazioni preliminari. Anche le tecniche di codificazione la lasciavano perplessa. Rimase lì, ferma a lato del computer, stringendo in mano il nastro pieno di fori...e poi si sforzò di prendere una decisione. *Deve essere un posto ragionevolmente buono,* disse fra sé. *Siamo diventati così esperti, così abili; non e più come ai primi tempi, quando ci trovavamo in mondi da incubo.*

Vero, le tensioni omicide, l'ostilità, erano cresciute. Ma i delitti non erano veri. Erano illusori quanto i delitti che si commettono in un sogno.

Si sdraiò sul lettino che le spettava, saldamente ancorato al suo cubicolo; mise in azione il meccanismo salva-vita, e poi, sollevata, s'infilò il cilindro sulla testa e sulle spalle. Un ronzio modulato le risuonò debolmente alle orecchie: un suono rassicurante, che aveva sentito innumerevoli volte in

passato, per tutti quegli anni lunghissimi, sfibranti.

L'oscurità la ricoperse; lei la respirò a pieni polmoni, accettandola, invocandola... L'oscurità ebbe il sopravvento, e dopo qualche minuto Mary comprese che era notte. Allora desiderò la luce del giorno. Desiderò che ai suoi occhi si aprisse il mondo, il nuovo mondo che non poteva ancora vedere.

Chi sono?, si chiese. Già i ricordi si erano fatti confusi, nella sua mente. Il 'Persus 9', la scomparsa di Seth, le loro vite insignificanti, maledette: tutto questo scompariva, come un peso finalmente scaricato. Pensava solo alla luce del giorno che sarebbe venuto; sollevò il polso all'altezza degli occhi e cercò di leggere l'orologio. Ma l'orologio non funzionava. E lei non vedeva niente.

Adesso distingueva le stelle, puntini di luce intervallati da banchi di nebbie notturne.

«Signorina Morley,» disse una studiata voce d'uomo.

Mary aprì gli occhi, completamente sveglia. Fred Gossim, il capo tecnico del kibbutz Tekel Upharsin, venne verso di lei stringendo alcuni documenti. «Ha avuto il suo trasferimento,» le disse. Le porse i documenti, e lei li prese. «Andrà in una colonia che si trova su un pianeta di nome...» Esitò, accigliandosi. «Delmar.»

«Delmak-O,» lo corresse Mary Morley, sfogliando l'ordine di trasferimento. «Sì, e dovrò andarci in frullatore.» Si chiese che razza di posto fosse Delmak-O; non ne aveva mai sentito parlare. Comunque sembrava molto interessante; avevano risvegliato la sua curiosità. «Anche Seth ha avuto il trasferimento?» chiese.

«Seth?» Gossim si accigliò ancora di più. «Chi è Seth?»

Mary rise. «Un'ottima domanda. Non lo so. Immagino che non importi. Sono così felice di aver ottenuto il trasferimento...».

«Non me ne parli neanche,» disse Gossim, con la solita voce dura. «Per quanto mi concerne, lei sta dando un calcio alle sue responsabilità nei confronti del kibbutz.» Girò le spalle, se ne andò.

Una nuova vita, disse Mary Morley fra sé. *Nuove responsabilità* e *avventure eccitanti. Mi piacerà Delmak-O?*, si chiese. *Sì. So che mi piacerà.*

In punta di piedi, danzò fino al suo appartamento, nel centro del complesso d'edifici del kibbutz. Per cominciare a fare le valigie.

FINE